Anno V - N. 2 Febbraio 1949

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perché, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTI PER IL 1949

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 10.000

QUESTO FASCICOLO: L. 200 - ESTERO: L. 350

Un'annata arretrata L. 2700 - Estero L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del PONTE *con le riviste*

LA RASSEGNA D'ITALIA (Milano); BELFAGOR (Firenze);

L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) *sconto del 10%* sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

APOLOGIE SPURIE

Ho sempre la convinzione che i popoli in genere, e quello italiano in particolare, siano accessibili alla voce della verità, anche quando questa enunci versi sgradevoli ad ascoltare e reclami sacrifici. Credo anzi che, a lungo andare, per i partiti non smaniosi d'immediati successi, quella di proclamare le verità dure sia la politica più vantaggiosa.

Tuttavia non posso non essere colpito dalla propaganda dei partiti di massa, che è tutt'altro che priva di successi, e non posso non chiedermi quale sia l'intimo sentire degl'intellettuali di questi partiti di fronte a tale propaganda; quanto la fede, l'entusiasmo per la via seguita, possa far tacere il senso critico, la sincerità verso sé stessi.

Nella ricerca di quella che a mio avviso dovrebbe essere la conversazione con sé stesso di un intellettuale di uno dei due partiti di massa (un intellettuale del tutto sincero con sé stesso e perfettamente a posto con la propria coscienza per la posizione politica assunta), sono venute fuori queste due apologie.

Apologia democristiana

Non c'è rimprovero più assurdo di quello che ci viene rivolto, di essere sostegni del capitalismo. Come la maggior parte delle critiche non solo, ma degli stessi elogi che ci sono diretti, come il raffronto tra De Gasperi e Giolitti o le discussioni intorno all'italianità di De Gasperi ed al suo contegno nel 1914-18, questo rimprovero mostra a qual punto un secolo di laicismo abbia reso la grande massa degl'italiani inetta a comprendere cosa sia un partito cattolico.

Nulla è più indifferente ad un tale partito della sorte dei capitalisti. Nessun assetto economico ha per esso altro valore che quello strumentale, di mezzo a fine. E sappiamo benissimo che l'ideale di un popolo che senta cattolicamente può essere raggiunto con mezzi diversi: diversi tipi di governo, diversi assetti economici.

Nell'ottocento, in certi Stati d'Europa soprattutto, il regime capitalista ha potuto esserci utile. L'Italia è ancora inondata — vi dà opera soprattutto il buon editore Salani — da traduzioni di romanzetti francesi per signorine, sullo spunto del nobile attaccato alle tradizioni avite che difende i patriarcali costumi degli agricoltori contro il veleno che porterebbe nel paese la fabbrica e l'officina, o sull'altro del ricco industriale cattolico, vero padre per i suoi operai, che entra nell'aringo politico per la difesa della buona causa contro il veleno radicale e socialista, o su quello ancora dell'ufficiale, appartenente alla famiglia del castello, fulgido esempio di ogni virtù, che si contrappone all'avvocatuccio radicale, uscito da famiglia povera (che si è svenata per farlo studiare e di cui ora egli si vergogna), codardo e pronto ad ogni bassezza.

Ma solo uno sciocco può vederci attraverso queste svanite immagini di quello che è stato in un momento ben preciso il nostro atteggiamento verso certe classi ricche.

L'interesse religioso non si è mai ancorato ad alcun regime politico — la *Civiltà cattolica* incorse, or son quasi cento anni, nel disdegno di Ferdinando II per non voler proclamare la supremazia dei governi assoluti —, e meno che mai si ancorerà ad alcun regime economico. Se mai, le preferenze di un partito cattolico non andrebbero né a grandi industriali né a grandi proprietari fondiari (che possono « pensare bene », ma possono anche « pensare male », e molto spesso, quando la preoccupazione dei rivoluzionari non li spingeva ad appoggiarsi alla Chiesa, hanno proprio « pensato male »); bensì ai minuscoli proprietari fondiari, alle piccole officine, all'artigiano che lavora a domicilio, alle cooperative: a tutte quelle forme di attività, industriali ed agrarie, che sono costantemente fameliche di danaro liquido, bisognose di credito, incapaci di formarsi capitali adeguati: queste saranno sempre tributarie della piccola banca, e la piccola banca è dappertutto uno dei grandi strumenti dei partiti cattolici. Questi minuscoli proprietari, minuscoli industriali, non potranno mai concedersi il lusso di « pensare male ».

I ceti ricchi ci hanno appoggiati, ci appoggeranno ancora finché ci sarà un'ombra di pericolo comunista (e per questo è nel nostro interesse che quel pericolo appaia gigante). Ma non hanno ritirato da noi alcuna polizza di assicurazione. E tutti i capitani d'industria, gli uomini di valore del capitalismo, non si fanno illusioni su ciò che possono ottenere da noi: ben sanno che l'età d'oro del capitalismo è terminata col 1918.

Del pari noi non siamo nazionalisti né antinazionalisti, colonialisti né anticolonialisti; non amiamo certamente la guerra; ma non abbiamo opposizioni radicali di principio contro di essa. Tutti

i valori e le aspirazioni che sono dietro questi termini non rappresentano per noi che mezzi da adoperarsi secondo i casi, o da cercar comunque di volgere a bene. I nostri veri, schietti uomini, sono immuni da ogni forma di razzismo o di nazionalismo; che in una provincia si parli fiammingo o francese, italiano o tedesco, che un confine scorra cento chilometri più a nord o cento chilometri più a sud, in sé è loro del tutto indifferente. Per un cattolico trentino era certo preferibile appartenere all'Austria di Francesco Giuseppe che ad una Italia dove la massoneria era una potenza di prim'ordine; ma è stato poi preferibile appartenere all'Italia concordataria che alla Germania hitleriana; e se l'Italia sarà l'ideale repubblica guelfa, le popolazioni veramente cattoliche saranno le più calde nella difesa dei suoi confini, se al di là ci saranno Stati bolscevizzanti o bolscevizzati o reviviscenze protestanti. Non ci urteremo mai con partiti o correnti che possano essere nostri alleati, sul capitolo coloniale o delle spese militari; voteremo pro o contro queste spese secondo l'opportunità; esse sono per noi materia adiafora.

Siamo così lontani da ogni nazionalismo, che non ci tocca neppure — sentiamo anzi il veleno dell'insidia — quella forma di nazionalismo cattolico (ma trattasi sempre di cattolici nazionali, di mal convertiti, d'inquinati dal modernismo) che fa *ohibò* ai cattolici italiani, al clero italiano, alla stampa cattolica italiana, indicando loro laicato, clero, stampa di altri Paesi, come più colti, più progrediti, più moderni, come modelli da dover raggiungere. Il buon cattolico di salda formazione sa che la Chiesa, la cattolicità sono un perfetto giardino, che ogni aiola concorre a rendere bello, e che ogni aiola ha la sua ragion d'essere, e non vale né più né meno delle altre. L'aiola della rozza fede, delle leggende, non vale più di quella della fede illuminata e colta. Il cattolico di salda formazione dà il suo fattore al peso tradizionale, desidera che l'Italia resti quella che è stata nei secoli, più prossima ai Paesi iberici che non alla Francia ed alla Germania (per non parlare dei Paesi anglo-sassoni). La minor indipendenza del suo partito cattolico e la sua più stretta sottomissione all'autorità ecclesiastica, la considera una prerogativa, non una menomazione.

Così soltanto chi non comprenda niente di noi può pensare che al governo di un paese dovremmo porci in contrasto con le correnti dominanti, assumerci un ruolo educatore del Paese, affrontare l'impopolarità, su punti che nulla hanno che fare con la morale e con la religione. Chi ci accusa perché inondiamo l'Italia — seguendo il desiderio degli elettori — di corti, di tribunali, di preture, di università, di scuole, di uffici inutili, perché favoriamo la formazione di uno Stato d'impiegatucci famelici, non comprende

che le preoccupazioni dei nostri dirigenti non hanno a che fare con quelle ch'erano pur comuni a d'Azeglio ed a Cavour, a Giolitti ed a Sonnino. Cercheremo di evitare l'inflazione, il crack economico, che potrebbe farci perdere il potere. Ma non affronteremo l'impopolarità per creare un tipo d'italiani (gl'italiani di D'Azeglio), che dal punto di vista religioso non sarebbero affatto superiori agl'italiani di travettopoli; non affronteremo l'impopolarità per evitare milioni di laureati asini, che dal punto di vista religioso equivalgono a laureati colti o a non laureati, colti od incolti.

Nel mondo in cui viviamo, dobbiamo noi pure dare il primo posto all'economia, riempire nei nostri giornali molte più colonne sui problemi della moneta e della banca che non su problemi giuridici. Ma nel nostro animo diamo il primato al diritto sull'economia. Perché il mondo del diritto — strumento di coazione esteriore per la difesa dei valori morali — è quello che tratta della guida dell'uomo, di ciò che gli è lecito e di ciò che non gli è lecito, della famiglia; ed altresì dei rapporti tra le varie cerchie sociali, tra il Comune e lo Stato, che considera l'organizzazione della scuola, l'assetto delle associazioni, la loro libertà ed i suoi limiti, la censura sulla stampa e sul teatro: tutti punti che interessano ben più delle questioni sulla moneta o sul commercio estero.

Anche qui del resto non abbiamo apriorismi, se non allorché si tocca proprio agli strumenti che permettono la direzione morale dell'uomo. Così nell'ottocento e nei principî del novecento siamo stati avversari della centralizzazione, campioni delle autonomie locali. Non potevamo non esserlo. Lo Stato era in mani ostili, senza prossime possibilità di riconquista. Invece avevamo ancora ambiti provinciali, grossi comuni, nelle nostre mani. Nessuna possibilità in Italia ed in Francia, allora, di una scuola libera pagata dallo Stato; cos'altro avremmo potuto essere, all'infuori che fautori del decentramento, della libertà dei Comuni, della scuola libera? Ma tutto questo fu solo contingente. In uno Stato guelfo dove siano ancora residui angoli di provincia verdi o rossi, saremo centralizzatori; dove la scuola statale sia sotto il controllo delle autorità ecclesiastiche, diremo chiaramente che scuola libera può essere solo quella avallata dalla Chiesa, non quella di altri partiti politici. Già oggi la burocrazia statale che per continuare a mantenersi ed ingrandirsi ha bisogno di conservare ed infittire la rete dei controlli sugli enti minori, delle autorizzazioni che talora vessano i cittadini, ben sa di non avere nulla a temere da noi.

La regione è una nostra aspirazione, un po' ereditata dai nostri avi in odio al centralismo che portò con sé la rivoluzione francese, molto sorta da quella impossibilità che ancora al tempo del partito popolare ci sembrava esistere, di dominare lo Stato. Se

oggi l'attuazione del programma regionale si arresti alla Sicilia ed alla Sardegna, all'Alto Adige ed alla valle d'Aosta, regioni che, fin dove è dato spingere lo sguardo, non saranno mai dominate dai rossi, e ci sia evitato un governo regionale emiliano ed uno lombardo, non ce ne dorremo. Comunque vadano le cose in questa materia, qui pure la burocrazia romana nulla ha a temere da noi. Per il fatto della regione, non sarà tolta a nessun Ministero una divisione, e nessun impiegato sarà convogliato da Roma verso la provincia.

C'è chi dice che siamo nei secoli sempre eguali, che l'esperienza nulla ci ha insegnato.

Sempre eguali nelle mète, nei principî primi: ammaestrati dalla esperienza nei metodi.

Oggi come ieri come domani crederemo nella incapacità dell'uomo di dirigersi da sé, nella illiceità di qualsiasi azione direttiva che non sia quella della Chiesa, nella condanna di ogni partito e di ogni governo che non accetti il magistero della Chiesa, esteso fin là dov'essa vuole estenderlo (perché la Chiesa soltanto, non altri poteri, deve unilateralmente fissare il limite tra ciò ch'essa deve dirigere e ciò che costituisce la materia adiafora, dove governi e legislatori sono liberi; perché è eresia pensare che la Chiesa possa solo stabilire ciò che si debba credere, e non ordinare puranche ciò che si debba fare); saremo contrari a forme associative di qualsiasi tipo in cui siano a fianco cattolici e liberi pensatori, se non si dia la certezza che entro un breve periodo saranno gli elementi cattolici ad averne la direzione. Oggi come ieri come domani non accetteremo la solidarietà della libertà del bene con quella del male; noi non possiamo considerare altra libertà che quella che i teologi dicono la libertà degli angeli e dei beati, la libertà di muoversi verso il bene. Mai accetteremo l'idea di un'arte fine a sé stessa, di capilavori d'arte che in un modo qualsiasi ostacolino la conquista cattolica dell'uomo. Mai potremo pensare altra mèta all'infuori di quella di un solo ovile ed un solo pastore, e mai quindi potremo considerare come un bene, od anche un male da accettare con rassegnazione, che vi sia chi poco o molto a quest'ovile si sottragga, chi faccia l'apologia di questo suo sottrarsi, chi tenti di trasmettere ad altri le sue posizioni spirituali di ribelle.

Tuttavia l'esperienza ci ha insegnato che l'uomo, come il bambino, accetta meglio di essere diretto e guidato quanto più gli si lasciano le apparenze della libertà, quanto meno gli si fa sentire la guida. La direzione morale dei giovani rende assai più da quando sono state consentite attività, movenze, aspetti, che non rendono più il giovane dell'azione cattolica così a prima vista diverso dagli

altri suoi coetanei com'era cinquant'anni or sono; da quando i settimanali, i romanzi, oggi i film cattolici, toccano tasti diversi da quelli dell'apologetica diretta o dell'agiologia, da quando nei circoli cattolici è stato consentito un modico e sorvegliato contatto tra giovani e ragazze, da quando si è cessato di anatemizzare il ballo. L'esperienza va ripetuta su larghissima scala. Ci siamo persuasi che l'uomo ama la varietà, ed ama purtroppo il peccato; che quell'ideale dell'unico ovile con l'unico pastore non è ancora in grado, e forse non sarà mai in grado, di apprezzarlo adeguatamente; che si sente più a suo agio se scorge differenziazioni ed ha l'illusione di poter essere un critico, un dissenziente. Il nostro ideale di uomo, quello che sempre preferiremo, quello in cui avremo fiducia, quello che vorremo ai posti di responsabilità, sarà sempre quegli che abbia il culto, l'orgoglio della obbedienza proclamata ad alta voce. Ma indulgeremo alla debolezza, all'orgogliuzzo di chi creda di ostentare la sua indipendenza.

Anche questo però è contingente. Dopo due secoli di anticlericalismo, occorre saper indulgere alla debolezza di chi si crederebbe menomato entrando risolutamente nelle nostre file, di chi ancora resta attaccato ai valori, decadenti e morti, del liberalismo e del socialismo. Non è detto che anche tra cento anni sarà così. Tutto questo è questione di tattica, è contingente.

In fondo la nostra opposizione al liberalismo è altrettanto radicale di quella al comunismo. Solo, il primo ci appare un'ombra, il secondo, un pericolo reale; e sappiamo altresì che il primo non dava un'impronta indelebile all'individuo — quante gradazioni non ci sono mai state, tra il liberale delle proposizioni del Sillabo ed il cattolico liberaleggiante; e quanti mai ritorni dal liberalismo a noi! —; il secondo è l'anti-Chiesa, dove l'impronta ricevuta ha spezzato la molla della critica e tagliato così la via alla crisi, da cui i ritorni sono altrettanto rari come le conversioni di mussulmani.

Quelli di noi — non sono molti — che si occupano di storia religiosa o di teologia sanno che la Chiesa ha condannato come giansenistica la proposizione che le virtù degl'infedeli fossero ancora peccati agli occhi di Dio; sanno che pii sacerdoti insegnano che è possibile che alcuno si salvi, od almeno non incorra in dannazione, fuori della Chiesa, quando l'errore che lo ha tenuto lontano dalla vera fede sia stato un errore invincibile. Naturalmente (conosciamo i limiti imposti ai laici) non discutiamo neppure queste proposizioni. Ma sappiamo però che nella direzione dei partiti, nella condotta delle masse, occorre essere più rigidi. Non si può ammettere che nei programmi degli altri partiti ci sia del buono, se non si tratti di proposizioni comuni alla lettera al nostro programma, non che ci siano uomini di altri partiti veramente bene-

meriti del Paese, se non in quanto siano fedeli collaboratori nostri e fino a quando lo siano.

Chi abbia quella certezza che noi abbiamo, che gli uomini non possano giungere al bene se non condotti e guidati, e che la guida debba essere continua ed organica, vede nel nostro partito (nella corrente di cui esso non è che un aspetto) il migliore, il più perfetto degli organismi quello che toglie alle vere guide, ai pastori spirituali, molte delle cure materiali, che consente esperimenti, mutamenti, adattamenti, senza che la loro autorità rischi di essere scossa, senza che i loro atti debbano mai venire discussi.

Apologia comunista

Il rimprovero che più ci viene mosso è di essere negatori di libertà.

Esatto: sappiamo benissimo che la nostra teoria della divisione in partiti, della differenziazione in gruppi ideologici connesse al contrasto d'interessi economici, non ha come corollario quello che con la cessazione delle classi non dovrebbero più formarsi neppure divisioni e differenziazioni analoghe. La più banale esperienza dimostra la fallacia del dato. In realtà quando parliamo di libertà intendiamo solo la libertà di scegliere la buona via, cioè la nostra direzione. Non la libertà dell'errore. E che per ciò?

Non parliamo dei più che ci rivolgono questo rimprovero di essere conculcatori di libertà: bassi servi dei regimi totalitari, universitari che assentirono a tutti i capricci dei dittatori (archeologi che dopo aver illustrato per decenni ogni sasso, sacrificarono a Roma la Meta sudante, ricordata da Orazio, rispettata dai Papi iconoclasti, quando Mussolini volle una spianata più larga per una rivista; biologi che oggi asseriscono di non aver firmato il manifesto razziale, ma che non possono allegare di aver mosso un passo per far risultare che si era abusato del loro nome); magistrati che reclamavano l'onore della divisa degli altri impiegati e si baloccavano con i bottoni dorati e con i fregi, che si sarebbero morsa la lingua piuttosto di dire *nuovo codice* anziché *codice fascista* o *codice mussoliniano*; «carrieristi» di tutte le amministrazioni, che ci leccherebbero i piedi il giorno che fossimo al potere, e quei fascisti che sputarono per vent'anni sullo Stato demoliberale imbelle e vile ed oggi elevano grida al cielo se vedono in atto tracce di leggi epurative. Guardiamo pure ai soli che possono muoverci quel rimprovero senza vergogna, perché la sete di libertà la mostrarono anche nei regimi totalitari dell'ultimo quarto di secolo. Se essi sono sinceri, se sanno guardare la realtà, devono riconoscere che furono

allora una tenue minoranza. La storia del fascismo, quella del nazismo, quella del bolscevismo, una cosa mostrano con certezza: che il bisogno di libertà è di pochissimi; per un intellettuale che si suicida perché non può più vivere in un mondo conformista, per due altri che si arrovellano ogni giorno per non poter criticare leggi o piani economici, per non poter stroncare la commedia dell'autore accetto al dittatore e non poter elogiare il romanzo dell'autore intorno a cui c'è la consegna del silenzio, per non poter contribuire alla risoluzione di una questione storica che il dittatore, senz'aver letto una riga, ha deciso impensatamente con una battuta di un suo improvvisato discorso: ci sono milioni di uomini a cui tutto ciò non interessa nulla, che sono anzi proprio felici di non sentir più discutere, di poter trovare gli stessi articoli per quanti giornali aprano, di poter avere dovunque si volgano l'*ubi consistam* di sapere dov'è la ragione e dove il torto, quali quadri siano belli e quali brutti, quali popoli felici e quali sofferenti. La massa degli uomini ha la fatica del pensiero, e dare loro concetti e giudizi già formati, è renderli felici. Un detrattore dei totalitarismi, Aldous Huxley, ha voluto tracciare il quadro di un mondo futuro dove la fatica del pensiero sia abolita, i giudizi e le opinioni siano meccanicamente insufflati sin dalla culla; suo malgrado, non ha potuto descriverlo che come un mondo di persone felici, da cui fosse scomparso il dolore.

In effetto siamo profondamente persuasi che l'umanità ha smarrito da millenni la sua via e si è pervertita non per il pensiero, ma per il vizio del pensiero. V'è qualcosa di vero nei vecchi miti del peccato originale. Gli animali uccidono solo per nutrirsi, si attaccano solo per il possesso della femmina; quelli che si chiamano i delinquenti e che sono più prossimi all'animalità, uccidono, rubano, stuprano, per soddisfare a bisogni, per ottenere godimenti ben definiti; è solo della umanità pervertita (che i più chiamano civilizzata) scatenare oceani di sofferenza per cose da cui non verrà a nessuno un'oncia di gioia o di dolore: perché un confine di Stati scorra trenta chilometri più a sud o più a nord, perché si costringano gli uomini a credere in un mito religioso piuttosto che in un altro, perché sia riparata l'offesa ad una bandiera.

Il nostro mondo dev'essere sbarazzato da miti; dev'essere il mondo della gioia, o almeno il mondo in cui il dolore, la sofferenza siano ridotti al minimo indispensabile, e siano affrontati per beni reali.

Quanta sofferenza ancora nel mondo, e vera, e reale: fame, miseria, malattia, il delitto ed il vizio che nascono dalla miseria.

Quale uomo di cuore può volere che la bilancia trabocchi dalla parte del piatto dove c'è il diritto dell'intellettuale di enunciare

tutte le sue critiche disgregatrici, quando sull'altro piatto ci sono migliaia di ventri vuoti, di esseri che passano la vita chiedendosi ogni giorno se domani si mangerà, bambini che vengono su in tuguri con i pancini gonfi per l'enterite cronica provocata dal cibo non adatto, con le colonne dorsali piegate a nove anni, per la fatica di portare in braccio i fratellini, che vengono al mondo come coniglietti? Quale moralista onesto potrà preferire la libertà dell'intellettuale di risolvere come creda le sue questioni estetiche o storiche, a quella libertà dal bisogno che farà sì che il vizio, la prostituzione, non traggano alimento dalla vita dei poveri, dalla convivenza di famiglie in unica camera e talora in unico letto, dall'alcoolismo?

I nostri oppositori negano naturalmente quest'alternativa. Ma tutta l'esperienza storica, di ogni periodo, è contro di loro. L'uomo lasciato libero realizza la distinzione tra oppressi ed oppressori; i poteri dell'oppressore non trovano limiti reali; nessuna struttura politica, nessun credo religioso, è mai stato adeguato. Poiché i beni economici sono lo strumento, il mezzo all'acquisto di tutti gli altri beni — dal quadro d'autore e dalla crociera polare al godimento sessuale —, il ricco toglie tutto al povero, anche quelli che i nostri avversari chiamano i beni morali: l'onore del povero è un non-onore, che deve accettare ogni umiliazione ed ogni compromesso; la religione del povero è la superstizione.

In ogni società non diretta (inutile parlare di quella diretta proprio nell'interesse del capitalismo) il povero è destinato a venire schiacciato. La salvezza dalla miseria non può venire né da compromessi né da pietismi; ma solo da una società diretta in vista appunto di ostacolare questa oppressione del più debole.

Occorre però avere sempre presente — ben più che gli uomini di Chiesa non abbiano il loro mito del peccato originale — la tendenza irreducibile, inestinguibile, sempre rinascente e che rinascerà ancora tra mille anni, dell'uomo ad opprimere il suo simile, ad essere proprietario. Tutti i pensatori che si sono guardati intorno senza preconcetti, così Machiavelli, hanno ben saputo che l'attaccamento alla ricchezza è più forte di ogni legame del sangue.

Perché questa tendenza non prevalga occorre una direzione costante di tutta la vita collettiva, che non consenta evasioni. Occorre così un'autorità mondiale, e quindi, fino a che non sia attuato lo Stato mondiale, uno Stato-guida; occorre una direzione concentrata in pochissime mani, pure, e con un unico uomo che sia in grado di dire sempre l'ultima parola. La Chiesa cattolica fornisce un modello tutt'altro che disprezzabile; ma il suo compito è ben più facile del nostro: essa non ha a lottare contro una forza elementare, contro un dato originario, della natura di quelli cui noi

dobbiamo opporci; essa non conosce il pericolo di deviazioni, perché proclama come sua mèta il Cielo, e può promettere la beatitudine o la dannazione eterna.

Gli avversari notano che dal '17 in poi la politica bolscevica è cambiata più d'una volta in tutti i suoi settori; qualcuno più acuto dice che il trotzkismo del quale facciamo una eresia è la nostra natura profonda, quello ch'è l'intolleranza per il cattolicesimo: si può allontanarsene temporaneamente, ma vi si ricade.

Non soggiungono che non abbiamo mai deviato dalla nostra mèta ultima, che non abbiamo mai consentito quello ch'è il germe di ogni male, il capitale che dà frutto, l'appropriazione dei mezzi di produzione. Non notano che l'eresia non ha esistenza obiettiva, ma sta tutta nello stato d'animo dell'eretico. Che il Papa ad un certo momento siasi convinto che uno Stato della Chiesa non era necessario alla sua funzione e costituiva anzi un peso, non toglie nulla al peccato di disobbedienza di quanti asserirono ciò allorché il Papa insegnava l'opposto. Se anche Tito fosse più prossimo a Lenin di Stalin, ciò nulla muterebbe. La forza di una organizzazione quale quella che a noi occorre può consistere solo in ciò, che *essa non può mai sbagliare*, che non si deve mai ammettere, in alcun caso, che si sia disdetta.

Tra quei critici razionalisti impenitenti c'è chi proprio questo non ci perdona, di approvare tutto, integralmente, ciò che gli organi supremi del comunismo approvano, di condannare ciò ch'essi condannano.

« Quanto vi saremmo più vicini se ammetteste che qualche volta Stalin sbaglia, che qualcosa in Russia non va bene, se in qualche questione secondaria prendeste una volta posizione contro la *Pravda* o dissentiste dal Cominform. Il più ortodosso padre gesuita arriverà qualche volta, nell'intimità, ad ammettere che il Santo Padre non è sempre ben consigliato, che i gerarchi ecclesiastici sono uomini e come tali possono errare; da voi, mai l'equivalente neppure di queste modeste ammissioni ».

No, non sentirete mai da noi ammissioni di tal genere. Perché il nostro compito è ben più arduo di quello di qualsiasi padre gesuita, perché una incrinatura di libera critica che consentissimo getterebbe a terra tutto il nostro edificio.

Questa medesima rigidità è alla base di tutta la nostra condotta politica, anche là dove non possiamo sperare di prendere il potere, dove siamo minoranza.

Non ci si potrà mai fare accettare che il proletariato debba essere sacrificato in virtù dei princìpî astratti di legalità. Le cabale dei giuristi, le barriere alle rivendicazioni formate da articoli di costituzioni, la prevalenza del paese legale sul paese reale — che

per noi è il paese dei lavoratori, il paese di chi soffre —: tutte queste sono cose che non avranno mai presa su di noi.

Nessuna alleanza ci farà rinunciare al minore dei nostri postulati, alla minima delle nostre rivendicazioni; nessuna firma solenne di convenzione ci legherà.

D'altronde ciò che i nostri avversari non comprendono è come per noi un governo democratico sia di gran lunga peggiore di un governo dittatoriale, un governo paterno peggiore di uno tirannico. Sia perché addormentano e blandiscono quelli che devono divenire i ribelli, sia perché danno quella perversa abitudine a tutto criticare, tutto discutere.

Coloro che deplorano la nostra mancanza di collaborazione alle opere di riforma, il nostro disinteresse per la macchina dello Stato attuale, che osservano che quando abbiamo potuto collaborare in governi di coalizione i nostri ministri non si sono curati di amministrazione, neppure per mutare uomini, per togliere le leve di comando dalle vecchie mani, che noi non ci scaldiamo che per l'opera negativa, impedire ad ogni governo di affermarsi, d'instaurare il *suo* ordine, la *sua* pace, di attuare il *suo* programma, che quest'opera negativa può anche essere dannosa per l'economia generale, e peggiorare qualche poco la situazione momentanea delle classi lavoratrici, mostrano di non aver compreso quello ch'è l'essenziale della nostra fede. C'è una sola via per realizzare la giustizia sociale, abbattere la proprietà privata. Ma questo abbattimento, se dev'essere definitivo, e non limitarsi ad un effimero episodio di *jacquerie,* deve venire come il portato, l'esigenza logica di tutto un sistema, perfetto come una figura geometrica, meglio, come un cristallo, che non ammette deviazioni né commistioni di elementi estranei. L'ultimo dei compromessi che sono alla base di ogni riformismo basterebbe ad annullare gli sforzi ed i sacrifici di tutta una generazione di comunisti.

Chi si allea con noi è nella stessa condizione di chi si allea con i cattolici: la lega di un metallo destinato a presto ossidarsi e polverizzarsi (questo il simbolo di tutti i partiti liberali, radicali, socialisti) con un metallo inalterabile ed inossidabile: quest'ultimo se pensasse, saprebbe che per lui è solo questione di attendere per ritrovarsi solo.

Il nostro capolavoro è stato di controllare in ogni sua parte il pensiero e tuttavia di non isterilirlo.

In ogni sua parte: noi giudichiamo non solo storici ed economisti, ma pittori e musicisti, biologi e fisici. Ci sono degl'intellettuali che sorridono sdegnosi per ciò che Lenin abbia espresso dei giudizi sulla fisica del *quanta* — qualcosa di cui pochi specialisti hanno un'idea chiara, — che noi condanniamo come reazionari o

mistici o idealisti i fisici che curando soltanto le equazioni destinate a segnare la posizione del neutrone nello spazio, dimenticano la sua entità, peccano contro la materia. Gli è che noi sappiamo, come nessun inquisitore mai seppe, i meandri attraverso cui il pensiero umano si muove, e le vie impensate attraverso le quali giunge sempre a realizzare il suo grande peccato, il peccato per eccellenza, la proprietà, l'oppressione dell'altro uomo per realizzare quanto possibile di proprietà.

Ma noi non abbiamo isterilito il pensiero. Anche gli avversari debbono riconoscere che negli ultimi trenta anni nel campo della matematica ed in quello della biologia, della indagine di archivio, della regia e del cinema, la Russia ha dato più che avesse dato in tutta la sua storia, forse come nessun altro popolo. Il pensiero, l'indagine scientifica, non sfuggono alla regola comune ad ogni altra attività: regolati e diretti, pervengono dove altrimenti non perverrebbero.

Questo miracolo, del pensiero diretto che non si esaurisce, dello scrittore o dell'artista che si vede assegnato un tema da svolgere, una tesi da dimostrare, e che lungi dal sentirsi impacciato come lo scolaro, degradato, dà il meglio di sé, si sente potenziato — è possibile in quanto c'è un continuo fiotto di calda fede che alimenta di continuo quanti aderiscono a noi.

La nostra tattica, di non consentire alcuna deviazione, di non allentare mai la corda, di pretendere l'obbedienza assoluta su ogni punto anche minimo, di non ammettere l'ombra di una critica, l'ombra di un dubbio, dà così frutti migliori di quella che è oggi la condotta cattolica, cioè la tattica della corda lenta. Ma gli è che noi abbiamo una fede più giovane, più viva, che i nostri hanno scrollato di dosso quelle maledizioni, quella palla al piede, che si chiamano il bene avito, l'eredità, la tradizione familiare, la preoccupazione per l'avvenire dei figli.

Chi ha presenti le nostre posizioni sa che per noi — salvo circostanze contingenti, in periodi eccezionali — non ci possono essere differenze profonde tra chi non è dei nostri. La Chiesa distrugge alla base la nostra ragion d'essere, col rinviare ad un altro mondo la felicità, la giustizia: è l'accettare ed il fare accettare l'ingiustizia e l'oppressione su questa terra. In un dimenticato dramma di Giovanni Bovio era per l'indignazione di un tale rinvio che Giuda Iscariote si staccava da Gesù di Nazaret. Ma non ci sono più vicini tutti coloro che dichiarando di volere la stessa mèta di giustizia, credono possibile raggiungerla lasciando libero il pensiero, togliendo le redini allo spirito critico. Quasi la libertà, in qualsiasi campo, possa essere cosa diversa dalla libertà di opprimere.

Un'altra delle pseudo-critiche è quella che tra il crollo del-

l'attuale assetto capitalista e l'avvento di un ordine nuovo non potrebbe non esserci un periodo di miseria, di sofferenza diffusa.

Quando anche la critica fosse vera — e non è detto lo sia, perché il regime capitalista è già corroso, perché i pilastri per un ponte di passaggio verso un mondo nuovo, di economia statizzata, già sono stati gettati — essa non avrebbe alcuna consistenza.

Noi non accettiamo la visione di un perpetuo divenire, di un perpetuo mutare. In essa è veramente stolido sacrificare la generazione degli avi per conquistare l'assetto che a questi pare il migliore, ma che la generazione dei padri gusterà mediocremente e quella dei figli troverà detestabile e distruggerà. Noi lavoriamo per creare un mondo definitivo dal quale siano state espulse le forze disgregatrici; e per un bene definitivo il sacrificio di una generazione, nella ipotesi che davvero fosse richiesto, non sarebbe eccessivo.

* * *

Queste le apologie che forse qualche volta sono mormorate, ma che mai leggeremo.

ARTURO CARLO JEMOLO

CHIESA E STATO IN UN SECOLO DI VITA ITALIANA

In una pagina estremamente suggestiva dell'ultima sua opera (1), tutta dominata da una perfetta sintonia tra pensiero politico-religioso e coscienza morale, Arturo Carlo Jemolo confessa che le sue simpatie di storico, generalmente, non vanno ai vincitori, alti e fieri sul cocchio del trionfo, ma ai vinti, o meglio ai vinti apparenti, a coloro che rimangono fedeli alle proprie idee ed ai quali, spesso, appartiene l'avvenire. Questa disposizione d'animo spiega come lo Jemolo abbia saputo offrirci un'analisi sottile e penetrante che va molto al di là delle vicende di due grandi istituti (Chiesa e Stato) in lotta e delle polemiche che vi sono congiunte.

Lo studioso delle controversie giurisdizionali del Settecento e del giansenismo con il suo bagaglio teologico, con i residui medievalistici, ma altresì con i suoi spunti critici e innovatori, qui è presente con una larga e sofferta esperienza storica e umana, soprattutto con la sua limpida coscienza di liberale e di cattolico vigilante. Solo così era possibile avvicinarsi alla realtà più intima, ed intendere nella sua concretezza l' atteggiarsi non solo di singoli gruppi ma delle larghe masse cattoliche di fronte al problema della Chiesa in Italia, nel secolo che va dal crollo del mito giobertiano a « l'inattesa realizzazione d'uno Stato guelfo » dall'Alpi alla Sicilia. Senza mirare ad una vera e propria storia della vita religiosa, lo Jemolo ha saputo reincorporare tale motivo (troppo spesso negletto o disgiunto) nella piena interezza della storia etico-politica. « La religiosità di un popolo — scrive l'A. — assume un aspetto profondamente diverso secondo l'animo, il sentire, la cultura dei fedeli che partecipano attivamente alla vita della Chiesa, non con la sola frequenza ai sacramenti ed ai riti, ma col prendere quella

(1) A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*; Torino, Einaudi, 1948, p. 752.

posizione verso le forme di religiosità da preferire che la più rigida ortodossia pure consente. Là dove le classi più elevate intellettualmente sono assenti, o dove una secchezza religiosa, una sostanziale apatia, sia pur mascherata da eccesso di disciplina e di obbedienza, le lascia indifferenti, sì che ogni cibo sia per esse eguale, come eguale ogni sacerdote, la religiosità collettiva non tocca le sue vette ». Può bastare la citazione di questa pagina, nella sua esemplare efficacia; essa rivela quella conoscenza precisa, quella partecipazione stretta alla vita intima della Chiesa, che purtroppo sono insolite nella nostra alta cultura e che di tanto ne limitano, per ragioni evidenti, l'esattezza critica in questioni che toccano la ricca problematica storico-religiosa.

Il libro dello Jemolo può apparire un po' schematico nei primi capitoli, con alcune parti necessariamente espositive (non superflue ai fini di una più chiara intelligenza delle singole posizioni dottrinali e quindi dei diversi orientamenti politici), ma poi si articola in modo più robusto quando affronta il cinquantennio dal 1870 al 1915, e attinge il suo tono più alto e più vivo che nell'esame del dopoguerra e del periodo fascista, non meno che nell'esame conclusivo ricco di tutti gli appassionati interrogativi del momento presente. Forse le pagine iniziali avrebbero tratto giovamento da un nesso più esplicito e documentato tra Italia ed Europa, sia per la genesi del cattolicesimo liberale, con il relativo circolo di pensiero franco-italiano, sia per la valutazione dell'internazionalismo cattolico, della sua cresciuta forza nell'ambito propriamente ecclesiastico e del suo esaurirsi sul terreno politico-morale. (Salvatorelli dice che in questo secondo e peculiare aspetto finì del tutto con la guerra '14-18, ma è da vedere se, in altre forme, non abbia ripreso quota con la nuova guerra mondiale; cfr. L. Salvatorelli, *Il pontificato di Pio IX,* in: *Ricerche religiose,* 1947, III, p. 244).

È poiché siamo a discorrere di punti particolari, vien fatto d'esprimere qualche dubbio sulla valutazione non del pensiero in sé, ma dell'azione effettiva esercitata dal Bonghi. Il giudizio negativo del Croce, così esplicito e reciso, è proprio del tutto giusto? Certo, il Bonghi (come ha detto assai bene il Maturi) non aveva stoffa « di vero apostolo religioso »; ma si era abbeverato alla fonte del Rosmini e del Manzoni, e lo spirito dei colloqui di Stresa egli cercava di renderlo operante nei modi e nei limiti consentiti dalla realtà. La sua larga « presa » negli ambienti intellettuali e borghesi scaturiva dal fatto ch'egli sapeva dare aspetti concreti all'idee cattolico-liberali, e scegliere il tono giusto, sollecitare la persuasione. Di qui la efficacia politica ch'era notevole,

almeno a giudicare dal compiacimento che i fogli cattolici manifestarono per la sua sconfitta elettorale del '76. I cattolici avevano sete di martirio: preferivano.... Nerone a Giuliano, Nicotera a Minghetti, si disponevano a combattere la sinistra trionfante, ma intanto esultavano per la caduta dei moderati, dei « filosofastri » come Bonghi, dei « nobilastri » come Visconti Venosta, di tutti coloro che « vollero nella incredulità apparire cattolici ».

Molto fini le pagine, dedicate dallo Jemolo alla posizione del Croce ed al suo sostanziale contributo al declino dello spirito anticlericale e delle forme giacobine; sul terreno pratico, aggiungerei anche l'influenza della critica crociana, e poi gentiliana, alla Massoneria, nel formarsi delle nuove generazioni. Meno persuasivo il riconoscimento, sia pure cauto, accordato al gruppo della *Rassegna Nazionale*: dopo i primi anni, ed eccezione fatta per taluni singoli collaboratori, lo spirito del periodico si rivelò assai più conservatore e nazionalista « avanti lettera » che profondamente cattolico. Ne venne ad una parte della cultura toscana quel tono tra piagnone e paolotto che strideva nel contrasto con il clima europeo e con l'*animus* di tanto più aperto dell'antico circolo Vieusseux - Capponi - Lambruschini. Ma la misura dei risultati cui lo Jemolo giunge, con la sua analisi acuta e sottile, il lettore può averla leggendo le splendide pagine (391-94) dedicate all'evoluzione dei cattolici italiani tra la fine del vecchio ed i primi anni del nuovo secolo, o le altre (598-99) intese a sottolineare gli errori tattici delle correnti laiche (« Il liberalismo non era stato generoso e, vinta la sua battaglia, non si era mai curato di lenire e conciliare l'avversario, di curar l'amor proprio degli uomini, senza nulla rinunciare ai principî »).

Sul carattere solo apparentemente aconfessionale del Partito Popolare Italiano, lo Jemolo scrive cose giuste e incisive, tali da far riflettere chiunque esamini, senza preconcetti, i limiti d'autonomia dei diversi partiti: « Se il Papa mandasse una persona di sua fiducia a De Gasperi o a Don Sturzo ordinando loro di sciogliere il partito e di non scoprire la persona del Pontefice ed eseguire l'ordine fingendo di agire spontaneamente, De Gasperi e Don Sturzo obbedirebbero senza esitare ». Ma è ovvio che il Papa non sia solito impartire tali ordini; ed allora interviene la sensibilità del cattolico che « fiuta, intuisce, precorre i desideri del superiore ». Tuttavia, se l'obbedienza dev'essere comune ad ogni buon cattolico, i modi e le forme, non trattandosi di questioni inerenti alla dottrina, variano in una ricca gamma di sfumature. Non tutti piegano nella misura del marchese Crispolti che impersona « la tradizione del cattolicesimo post-risorgimentale, im-

prontato da Pio IX, dove non c'è più ombra di quella indipendenza, di quel sentire proprio, anche difforme da Roma, salva sempre la obbedienza, che era stata proprio al cattolicesimo di Tommaseo o di Manzoni ». Ma è solo effetto di tradizioni, di una diversa « forma mentis », o anche riflesso (sia pure involontario) di motivi sociali che, analizzati a fondo, potrebbero essere illuminanti per la comprensione del laicato cattolico italiano, delle sue tendenze, della condotta dei suoi capi? In ogni modo, lo Jemolo quando affronta lo spinoso problema dei rapporti tra gerarchie ecclesiastiche e fascismo ne ammette senz'altro, anzi ne documenta, l'aperta collusione. Le varie fasi sono ben note; ma a proposito della crisi apertasi poco dopo i patti lateranensi e conclusasi col nuovo statuto dell'Azione Cattolica (dicembre 1931), l'A. commenta: « Pace di compromesso, senza vincitori né vinti; pace dignitosa che la Chiesa poteva conchiudere con tranquillità... ». Da questo giudizio mi sia lecito dissentire: certo, l'efficacia formatrice delle scuole e delle associazioni non era sostanzialmente intaccata; ma bisogna essere vissuti, in quegli anni, accanto ai circoli cattolici per rendersi conto del senso di sbandamento e quasi di capitolazione che colpì molti giovani, massime nel vedere parecchi valorosi dirigenti (non solo i laici, ma pure gli assistenti ecclesiastici) sostituiti, allontanati, talvolta con il criterio del « promoveatur ut amoveatur », perché invisi al fascismo. Tutto ciò a Roma era forse poco visibile, ma nelle provincie veniva fortemente avvertito e se non incrinava la disciplina delle organizzazioni, per quel facile adattamento ch'è nel costume dei più, senza dubbio lasciava un senso di scoramento e di pena. È poi vero, come osserva lo Jemolo, che in Italia « i cattolici sinceramente antifascisti, che avrebbero con gioia visto una lotta tra la Chiesa e il regime, accettandone tutte le conseguenze penose, erano pochissimi », ma è altrettanto vero che alcune tendenze in tal senso manifestatesi nelle diocesi del Nord non trovarono appoggio né incoraggiamento nel magistero dell'alto episcopato. Torna a mente, per contrasto, l'opinione del Niebhur sull'Inghilterra: « Il superiore grado di salute sociale, morale e politica in Gran Bretagna non è senza relazioni col fatto che le risorse della fede cristiana sono qui meno dissipate e in più intimo nesso con l'intera struttura della società, che in qualsiasi altra parte del mondo occidentale ».

L'atteggiamento della Santa Sede e del clero di fronte al fascismo cominciò a mutare, lentamente, nel 1938; ma anche a questo proposito sarebbe istruttivo un confronto con i cattolici filo-

fascisti d'Austria che, al tempo di Dollfuss, per schiudere la via all'illusione dello Stato corporativo, liquidarono le forze socialiste e democratiche, e poi si trovarono inermi e impreparati a resistere all'*Anschuss* nazista.

Ed oggi? Le pagine finali dello Jemolo, che sottolineano la ben diversa autonomia dei partiti cattolici di Francia e del Belgio rispetto a quello italiano (e dello stesso clero e della cultura religiosa d'oltralpe), proprio per la loro misurata esattezza di tono e di giudizio, sono gravi e preoccupanti. Anche le parole dette all'A. da un alto e colto prelato (è forse indiscreto identificarlo in mons. Barbieri?) inducono a meditare: tutta l'Italia è indispensabile alla Chiesa; Roma e l'Italia sono « il piedistallo necessario, indivisibile della Santa Sede », la tradizione nazionale ecclesiastica dell'Italia « non è, appunto, che la funzione di cuore della cattolicità ». Ma l'Italia ha in sé anche altri problemi, politici e sociali, che la legano all'Europa e al mondo; come armonizzarli con questa asserita funzione di Stato « piedistallo » della Santa Sede?

Con questo libro, che racchiude un significativo bilancio, il liberalismo italiano, nei confronti della Chiesa e della massa cattolica del paese, non opera la sua dissoluzione dall'interno, ma constata l'esaurimento del suo compito storico. Una nuova situazione si è venuta creando sotto i nostri occhi, ed è certo prematuro dire se essa abbia l'impronta della stabilità o i caratteri dell'effimero. Lo Jemolo, in una pagina epigrafica posta a suggello del volume, ricorda che cento anni sono « breve momento, piccola storia, nella eterna storia dei rapporti tra umano e divino ». Verissimo: ma questo *memento* non modifica la responsabilità dell'azione quotidiana. Ciascuno di noi sa che nell'impegno, nella scelta, d'ogni giorno e di ogni ora, come nel volgere dei secoli, ugualmente si riflettono il divino e l'umano.

CARLO MORANDI

SOMIGLIANZE STORICHE E UNITÀ MONDIALE

Dagli schemi precisi di cicli storici, di corsi e ricorsi con meccanica rigidezza a forme piú larghe e libere di accostamenti di epoche e di situazioni storiche, anche noi moderni non siamo immuni da questo voler illuminare il presente e persino il futuro con il ricordo del passato, e trasformiamo, piú o meno di passaggio, l'antico profetare in « filosofia della storia » (per improprio che sia il suo termine). Riferirò qui brevemente, come esempio, un gruppo di considerazioni su eventi attuali.

Noi possiamo applicare alla situazione presente del mondo ed alla lotta internazionale politico-sociale tre paragoni storici.

1) L'Europa sta tra l'America e la Russia come la Grecia stette tra Roma e la Macedonia. Anche l'Europa, come l'antica Grecia, non ha avuto un'unità politica costante, ma solo federazioni e blocchi di tutti i popoli o di gruppi di popoli contro altri per motivi momentanei, tornando poi ciascuno al suo particolarismo. Anche la geografia dell'Europa è frastagliata e a penisole. Anche l'Europa ha avuto un medioevo e uno sviluppo dalla religione e poesia alla filosofia, e il suo momento dionisiaco contro l'apollineo-cattolico, e il suo romanticismo-idealismo ed il suo Aristotele nello Hegel. Così il suo passaggio alla democrazia, ma anche la sua preferenza, in questa Sparta moderna che è la Germania, per lo statalismo, per la disciplina e solidarietà militaresca, per l'oppressione di razza. Al punto attuale la Macedonia sarebbe la Russia. Come la Grecia al momento dell'ellenismo, l'Europa è indebolita politicamente ed economicamente, ma forte come cultura. Le nazioni cercano piú intensamente di prima di federarsi, per sostenere la pressione dell'America e della Russia. Queste, entrambe, tendono all'influenza sulle nazioni, hanno ciascuna un partito a loro favorevole.

Racconta il Fustel de Coulanges nel suo « Polibio » (tradotto di recente per Laterza) che ogni città greca era divisa in due partiti a base economica, quello dell'aristocrazia e quello popolare, il primo

disposto per i Romani, il secondo per la Macedonia, e dove questa poteva influire prevaleva un governo popolare. C'era anche un terzo partito, al centro fra i due estremi, di persone moderate e intellettuali, che teneva di piú all'indipendenza della Grecia, che odiava lo straniero, ma che non avrebbe permesso il prevalere del partito popolare, e che anzi, a questo, finí col preferire l'influenza romana, illudendosi che si possa « essere potenti senza essere ambiziosi », e che quello fosse un semplice protettorato, benefico per la pace e il benessere, da parte di un popolo che aveva per sé la ricchezza e il dominio del mare. E inizialmente i romani si accontentarono di essere a capo di una federazione, per trasformare poi la loro egemonia in impero. Il partito popolare, che rappresentava il sommovimento della stabilità economica e politica, fece di tutto per sbarrare il passo all'avanzata romana, fino alla guerra piú strenua e piú « partigiana », diremmo oggi. Roma diventò sempre piú imperialistica, sempre piú sprezzante nelle parole, sempre piú dura nei modi, fino alla distruzione di città, alla strage di popolazioni, all'asportazione delle opere d'arte. E quel terzo partito fu, dice il Fustel de Coulanges, il piú sprezzato e maltrattato. Vi furono di quelli, e Polibio tra questi, che dopo essere stati del terzo partito, passarono ai Romani ammirandone la costituzione politica.

Se la Russia è la Macedonia e l'Europa la Grecia, l'unità politica del mondo è da Occidente e non da Oriente, ed in forma inizialmente federativa, poi sempre piú imperiale. L'ordine sociale non viene sommosso, anzi si ha un rafforzamento dei ceti privilegiati. L'Europa è spogliata e soccorsa. Essa, *capta,* comunica i suoi modi e la sua cultura, rimane anzi una sede di cultura sia per il continuarsi della tradizione, sia per nuove affermazioni. Ma la diffusione della cultura nel mondo, in tutte le pieghe della terra, spetta prima ai « Macedoni » (per l'Oriente), poi ai « Romani »: il carattere della civiltà si fa cosmopolitico, nei segni dell'architettura, delle macchine, dei costumi, nell'intenso scambio di culture, nella mescolanza dei popoli, nell'incontro di religioni; e nella formazione di un mercato unico mondiale.

Secondo questo racconto il sistema americano e il sistema russo dovrebbero compenetrarsi; se il secondo tentasse la guerra la perderebbe, e l'unità del mondo avrebbe il suo centro in Occidente (salvo a risorgere piú tardi un grande sistema politico nell'Oriente europeo o giú di lí). Ma l'unità mondiale stabilita dall'America sarebbe giuridica, amministrativa, non profonda; sarebbe un codice di convivenza internazionale, e fermerebbe l'uomo in quello che è, non lo rinnoverebbe; spianerebbe le differenze etniche, ma conserverebbe i privilegi dall'alto: in ultima analisi rivelerebbe una finalità edonistica, di « tirare a campare », di antifanatismo ma di per-

dita di fede; da cui i soliti fenomeni di stoicismo, epicureismo, scetticismo; l'individuo che si ritira in sé stesso, o al riparo di un gruppo di stanchi amici. La sollecitazione popolare (malamente unita ad un motivo dittatoriale) continuerebbe nei piú tenaci, ma trasformandosi attraverso Cristo: non Filippo di Macedonia, ma Paolo di Tarso vinse Roma. La vera unità mondiale, dunque, non quella costruita dal Senato di Roma e narrata da Polibio (uomo della cultura occidentale), ma quella instaurata dall'intimo e dal basso, secondo un motivo sociale arricchitosi e approfondito religiosamente. E perciò insufficienza della Russia, antitesi all'America: la via è dopo le due nel rifare, scadute le vecchie religioni e le vecchie politiche, l'uomo, la società, l'universo.

2) La Russia attuale è la Francia napoleonica. C'è dietro una grande rivoluzione, con dei risultati consolidati, con degli stimoli spenti. La struttura politico-burocratica-militare si è sovrapposta all'impeto ed all'apertura rivoluzionaria, ma ha anche salvato qualche cosa da un immenso rischio. La guerra vittoriosa ha stimolato la fiducia militare, il sentimento patriottico e perfino tradizionale. Una scossa politico-sociale è stata data ai paesi circostanti (di Europa e di Asia), ma i « puri » sentono che la rivoluzione si è chiusa nello statalismo, dove soffrono, insieme, socialismo e libertà. Il resto d'Europa e del mondo da decenni osserva la rivoluzione e i suoi sviluppi; e si travaglia, come accade sempre, nel problema di averne il bene senza gli svantaggi, o di fare una rivoluzione secondo la propria situazione e storia.

Pensiamo all'Italia dei primi decenni del secolo diciannovesimo dinanzi alla Francia, alla rivoluzione, a Napoleone: a parte dai giacobini assoluti, c'erano coloro che volevano una rivoluzione secondo premesse e attuazioni diverse, da una mentalità non illuministica e scientifica, ma romantica ed etico-religiosa. Il Mazzini rappresenta questa antitesi e questo accoglimento del punto rivoluzionario.

Secondo questo racconto, il problema di oggi davanti alla Russia staliniana è di preparare una forza etico-sociale che sia sulla direzione di una trasformazione della società, ma con premesse e attuazioni diverse. Anche qui, come nel primo racconto o mito storico, ci troviamo dinanzi ad un « parto » religioso, con un impegno postcomunistico, che non ha a che far nulla con l'antico regime, con i moderati, con le chiese tradizionali.

3) La civiltà russa sovietica ha alla sua origine un impulso escatologico-apocalittico, che dichiara la fine della vecchia società ed instaura il « regno di Dio » (cioé della Libertà) in terra. Protagonista di questa trasformazione è il proletariato, specie di popolo eletto il cui profeta Isaia è Carlo Marx. Si tratta di instaurare « il

paradiso in terra », un paradiso conforme ad una civiltà produttivistica, di grande industria, di cultura laica e scientifica. Alla Roma del tempo d'oggi l'Israele, che ha i suoi profeti, i suoi martiri, i suoi testi e la sua diaspora, si oppone con fiero antagonismo, cospirante e ribelle, scisso e insinuantesi. Rivolte imperterrite, armate e « partigianesche », azione di gruppi, tutto tenta Israele contro la potenza di colei che siede sulle acque.

Secondo questo racconto, la via d'uscita è nella trasformazione d'Israele, nella prospettiva introdotta nel « regno ». Si ha un'apertura, che presenta principalmente questi due aspetti: la necessità di accompagnare il rivolgimento esterno e l'avvento di una nuova realtà e società, con una tramutazione interiore; l'estensione della liberazione a tutti, fuori di una chiusura di popolo (pur con missione universale). Fu un travaglio di decenni, ma segnò il superamento dell'escatologia ebraica. Ci si avviò al « regno » per altra via che non quella della rivolta armata. Mutò il metodo e mutò l'animo. Non si cercò per via diritta il potere, ma l'influenza sugli animi si diffuse, fu una forza, e perciò « potere ».

I tre miti storici girano tutti e tre intorno ad un punto che è quello etico-religioso (e tutti e tre in senso nuovo, non tradizionale). Se oggi siamo nel momento in cui si tende all'unità mondiale, se questo dopoguerra non è, come l'altro, il dopoguerra delle nazionalità, ma il dopoguerra dell'antitesi nel mondo, che è già, in certo senso, un'unità, portiamoci a questa unità, e vediamo da lí quanto essa debba essere profonda, complessa, aperta a un giorno mai stato nel mondo. Ogni lavoro fatto in questo senso se sembra inutile ai « realisti » angusti, è prezioso, perché mira ad arricchire e articolare l'universalismo, a farlo tale che sia di forza e di creatività per tutti. La purificazione dalle somiglianze storiche, da quello che di meccanico e come deterministico potrebbe mostrarsi in esse, si ha in questo collocarsi, oltre che al centro della coscienza morale che è sempre in un'unità, piú che mondiale, nel punto universalistico di un'unità mondiale, che conclude e supera tutte le somiglianze storiche perché mai vi fu unità mondiale; e nel portare a quest'altezza la socialità, la cultura, l'economia, con un'ispirazione che (anche se sarebbe stolto pensare alla duplicazione di persone e di istituti come furono nel passato) possiamo ben chiamare « religiosa ».

ALDO CAPITINI

I SERVIZI DELLO STATO PER GLI SCAMBI CULTURALI CON L'ESTERO

Ho sotto gli occhi tre articoli recentemente pubblicati in periodici molto diffusi sulla crisi della nostra cultura all'estero e sulla carenza dello Stato in questo campo; uno che reca la firma di un esponente della propaganda culturale durante il regime fascista; uno che invoca nominativamente il richiamo in servizio, come dell'uomo della situazione, d'un altro esponente del medesimo indirizzo; uno che fa dello spirito (1). In tutti si afferma che le cose van male: si lamenta la molteplicità degli organi investiti della « competenza » in questa delicata materia e le interferenze che ne derivano; la sproporzione desolante tra questa molteplicità e la scarsezza di mezzi d'azione efficaci; la « perdita di tante posizioni » e di tante occasioni, che pur c'erano, di riacquistarle; la mancanza di una linea. A parte alcuni particolari che meritavano motivate smentite (2), la constatazione, oltre che non nuova, è fondata: e inquanto si tratta di un'accusa mossa in termini tali da implicare invito alla nostalgia del ventennio, il fatto che l'Italia d'oggi, per l'impostazione data al problema e per i risultati raggiunti, sembri giustificarla, è motivo d'amarezza.

Confesso che non divido questa nostalgia; e non la comprendo. La commistione, ch'era stata una norma nel ventennio fascista, tra la difesa e il potenziamento della cultura italiana nel mondo e la difesa del regime di fronte all'opinione pubblica straniera, col proposito inconfessato ma palese di far servire quella difesa a questa, è stata troppo grave cosa perché sia lecito auspicare ora il ritorno di quella organizzazione e di quegli uomini. L'organizzazione era ben attrezzata e gli uomini valenti; ma questi non son già attori ai quali si possa, mutati i gusti del pubblico, chiedere di mutar repertorio come gli annunciatori della radio leggevano le esaltazioni di Mussolini ed ora, col medesimo

---

(1) U. Biscottini, *Problemi della nostra cultura all'estero*, in « Italia che scrive », 1948, fasc. 8-9; F. Dalla Rocca, *Difendiamo i nostri interessi culturali all'estero*, in « Idea », 1948, fasc. 9; L. Cavassa, *La cultura italiana ha perduto il telefono*, nell'ebdomadario « Oggi » del 7 novembre 1948.

(2) Una smentita ho dovuto inviar io alla rivista « Idea », all'asserzione che fosse in atto un dissidio tra i due uffici più direttamente interessati alla materia: essa è stata pubblicata nel fasc. 12, a. 1948, seguita da una lettera dello stesso Dalla Rocca che precisava il suo punto di vista.

timbro di voce — « voce littoria », mi sembra che si dicesse —, quelle di De Gasperi e di Scelba: si tratta, piuttosto, di un diverso fine da perseguire e di una diversa mentalità da porre in atto. Non ripeterò le considerazioni che nel 1945 ebbi a svolgere su questo punto (3), alle quali non avrei ora, in linea di principio, motivo di mutar nulla, anche se da allora si son presentati nuovi problemi e nuove possibilità di collaborazione internazionale; ma poiché avevo allora rinunziato a formulare suggerimenti sull'organizzazione tecnica da dare a questi servizi, e poiché specialmente su questo punto vertono le censure che sono state mosse al nostro Governo, importa chiarire i termini del problema: e dove l'esperienza del ventennio c'insegni qualche cosa, giovarsene francamente.

Non è esatto che un solo ufficio di una sola Direzione generale, come è detto nel primo degli articoli che ho ricordati, provvedesse allora a tutti questi servizi: ma è vero che, per quanto la rete delle nostre istituzioni all'estero fosse allora senza confronto più ricca, l'attrezzatura dei servizi al centro era meno ingombrante. Al Ministero degli Affari Esteri prese a funzionare nel 1925, raccogliendo l'eredità della « Direzione Centrale », poi « Generale », delle « Scuole italiane all'estero » creata nel 1910, e quella del « Commissariato Generale dell'emigrazione », la grossa Direzione Generale degli Italiani all'estero (D.I.E.), destinata a conglobare la trattazione di tutti gli affari concernenti i fasci italiani all'estero, le scuole italiane all'estero, gli istituti di cultura e i lettorati di italiano presso le Università straniere. Ma i diversi servizi di questo ufficio, al quale del resto soltanto per eccesso di modestia verbale si poteva assegnare il titolo di Direzione Generale, erano in sostanza tutt'uno, perché i compiti più sostanziali dei « fasci all'estero » erano strettamente connessi con l'attività dei maestri e culminavano in quelle colonie estive per i figli dei fascisti all'estero, che costituirono un'iniziativa dispendiosa ma sotto certi rispetti meritoria del regime fascista. D'altra parte, presso lo stesso Ministero degli Esteri era competente in materia di scambi culturali un'altra Direzione Generale (quella degli « Affari generali »); e di particolari ma rilevanti mansioni era investito l'Istituto Nazionale per le relazioni culturali con l'estero (I.R.C.E.), e, prima, l'Istituto interuniversitario italiano poi fuso in esso; di altre l'A.G.I.L. (Agenzia generale del libro) potenziata dallo stesso Ministero e poi soppressa; di altre ancora l'Associazione nazionale per soccorrere Missionari italiani, vitalissima al tempo in cui la presiedeva l'archeologo Schiapparelli che l'aveva creata, poi fusa con l'« Italica gens » e ridotta ad essere « longa manus » della D.I.E. — S'aggiunga la « Dante Alighieri », ufficialmente alle dipendenze della Presidenza del Consiglio; s'aggiunga il cosidetto « Ministero della Cultura Popolare » e alcune istituzioni che ne dipendevano (cito l'« Istituto per gli scambi teatrali »); s'aggiungano Enti di carattere par-

(3) *Le scuole e la cultura italiana oltre i confini d'Italia*, in « Nuova Antologia » del marzo 1945.

ticolare, sostenuti dallo Stato, che o per affinità istituzionale o per dinamismo dei loro capi si occupavano della materia: ricordo l'« Istituto di studi filosofici » e diversi istituti o associazioni intesi a promuovere i rapporti culturali con singoli paesi o con gruppi di paesi. Il Ministero che allora si chiamava dell'Educazione nazionale sembra assente, perché la sua competenza diretta si limitava alle Missioni archeologiche in Grecia e in Levante; ma a parte la rappresentanza che esso si era assicurata nel personale della D.I.E., di scambi culturali s'occupavano, secondando le iniziative di questa e fornendole dai propri ruoli gli insegnanti e i tecnici da destinar fuori d'Italia, le Direzioni generali rispettivamente « competenti » per materia.

Ce n'era abbastanza; e non si può dir che mancassero interferenze: valga l'esempio degli « Istituti di cultura », creati dal Ministero degli Esteri mentre una legge in parte attuata e non abrogata finora (legge 26 maggio 1942, n. 777) avocava a quello dell'Educazione Nazionale « la creazione di istituti di alti studi italiani in paesi esteri ». Ma il fatto che la Direzione Generale degli Italiani all'Estero, il cui capo era considerato una delle colonne del « regime », si era assicurata, ed esercitava, una diretta o indiretta ingerenza sui diversi servizi, determinava una sufficiente unità d'indirizzo all'insieme.

Adesso la situazione è più complicata. La creazione presso il Ministero degli Esteri di una Direzione Generale « per le relazioni culturali con l'estero » al posto dei due tronconi di Direzioni Generali che prima si spartivano la « competenza » in materia, è stata indubbiamente opera di chiarificazione, in quanto ha eliminato quel dualismo potenziale che, nei primi mesi dopo la liberazione, l'uomo della strada credeva di vedere tra « Palazzo Chigi » e « Via Boncompagni », e in quanto ha messo in evidenza la mutata fisionomia che questi problemi hanno assunto nel dopo-guerra. Ma i servizi del « Ministero della Cultura Popolare », non che soppressi, sono stati trasportati di peso alla Presidenza del Consiglio (stampa, turismo, teatro), ad eccezione di quelli della Radio, che la Presidenza del Consiglio divide ora con il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, oltreché, naturalmente, con la R.A.I; quelli relativi alla diffusione del libro non hanno chi se ne interessi né al Ministero del Commercio estero né a quello, ora ricordato, delle Poste, ma dipendono principalmente dalle decisioni di questi due dicasteri; di quelli relativi agli scambi culturali nel dominio delle scienze si occupa con larghezza di vedute e con quella larghezza di mezzi che è compatibile con le difficoltà del bilancio, il Consiglio Nazionale delle Ricerche; quelli concernenti la riqualificazione degli emigranti interessano insieme il Ministero del lavoro, quello dell'Africa italiana che esiste sempre per quanto l'Africa italiana non esista più, quello degli Esteri (Direzione generale dell'Emigrazione), quello dell'Istruzione (Direzione generale dell'Istruzione tecnica), l'Istituto Coloniale. È rimasta l'I.R.C.E. con l'antico personale ridotto per quanto ne sia stata virtualmente decisa la soppressione e l'assorbimento da parte del Ministero degli Esteri; rimasta la « Dante Alighieri » con lo stato maggiore di prima; rimasta l'Associazione per i

Missionari, rimasti gli Enti e le Associazioni culturali con l'aggiunta di alcune nuove (purtroppo, le più, per iniziativa non italiana), e con l'aggravante che non è chiarito da quale Ministero (Presidenza, Interni, Istruzione, Esteri?) e da quali uffici dei diversi Ministeri dipendano. È stata creata, dopo la soppressione dei « Fasci all'estero », la Fondazione per i figli degli Italiani all'Estero (F.I.E.); creata la Commissione nazionale per l'U.N.E.S.C.O.; creata presso il Ministero dell'Istruzione la Direzione Generale per gli scambi culturali e le zone di confine.

Ce n'è veramente di troppo, anche se non si giunga a chiedere dallo Stato una sola forma d'intervento in materia: l'elargizione di fondi, — per la quale basta un rubinetto, non un ufficio e meno che mai una farragine d'uffici. Poiché io stesso mi sono trovato a far parte di questo « troppo », e ne ho fatto una faticosa esperienza fino a qualche settimana fa, la mia testimonianza per una precisazione a qualche cosa può giovare, e la ritengo doverosa. Essa mi costringe, per qualche pagina, a far parola, tra l'altro, di me. Abbia pazienza chi legge, se non preferisce saltare.

Quando l'on. Gonella, che assumendo la carica di Ministro dell'Istruzione, mi ci aveva trovato a capo della Direzione Generale per l'Istruzione elementare, si rese conto che il divario d'opinioni tra lui e me sul valore da riconoscere alle raccomandazioni di cui era tanto feconda la sua Segreteria particolare era troppo, e che questo divario si sarebbe manifestato di nuovo se io fossi stato trasferito ad un'altra Direzione Generale con gestione di personale, non trovò di meglio che nominare Direttore Generale il suo capo di Gabinetto e metterlo al mio posto, trasferendo me ad una nuova Direzione Generale « per gli scambi culturali e le zone di confine » che doveva risultare da una diversa distribuzione dei servizi del suo Ministero. Naturalmente non domandò il mio parere né sulla creazione del nuovo ufficio né sull'opportunità di affidarmelo. Ma l'intenzione era buona; ero d'altra parte persuaso che in materia d'organizzazione di servizi nessuna soluzione possa essere condannata a priori quando ci si proponga di attuarla con coerenza: il nuovo ufficio, in quanto non veniva ad aumentare il numero delle Direzioni Generali e in quanto sorgeva col dichiarato proposito di accentrare in sé tutti i servizi concernenti gli scambi culturali già prima spettanti al Ministero dell'Istruzione senza interferire con le attribuzioni esercitate da quello degli Esteri, poteva rendere più immediata la necessaria collaborazione tra i due dicasteri, e giovare.

Mi posi dunque al lavoro. Ma qui il dinamismo dell'on. Gonella ebbe una battuta d'aspetto; e di questa battuta non ho avuto il bene, fino a che ho appartenuto al Ministero dell'Istruzione, di veder la fine.

La nuova Direzione Generale ha avuto la vita difficile: quasi come l'aveva avuta Piero Gobetti dopo uno storico telegramma di Mussolini al Prefetto di Torino, se non proprio col medesimo resultato. I suoi inizi sono stati romantici: tutti i funzionari, compreso il Direttore e, quando venivano, i visitatori anche stranieri, per

più mesi ammucchiati in un'unica stanza, ch'era una cosa assai pittoresca a vedersi, un angoletto di « Campo de' Fiori » in azione. Difficoltà di personale, di trattamento di personale, di mezzi di lavoro, d'arredamento e, anche dopo il primo trasloco, di locali. Difficoltà ad avere la firma del Ministro e, quando non si poteva fare a meno di chiederli, colloqui col Ministro; impossibilità di promuoverne le decisioni per un effettivo trasferimento, cui le altre Direzioni generali quale più quale meno recalcitravano, dei servizi che si dovevano accentrare, e per il passaggio della gestione dei fondi non lauti che vi corrispondevano. Impossibilità assoluta, per quanto si insistesse: il Ministro non rifiutava mai, ma le lettere inviate al suo Gabinetto per la firma non tornavano mai indietro. Non si sapeva dove andavano a finire. Quando se ne domandava, cascavano tutti dalle nuvole.

Se si aggiunge l'impossibilità, che ne conseguiva, di chiedere al Tesoro maggiori stanziamenti in capitoli di bilancio amministrati da altri, quelli che si sono qualche volta occupati di pubblica amministrazione avranno un'idea delle difficoltà di fronte alle quali s'è trovata la nuova Direzione voluta dall'on. Gonella, per il suo singolare modo di procedere di fronte al problema ch'egli stesso aveva inconsciamente creato. Vano il contestargli, come è stato fatto ripetutamente e in termini espliciti, questo stato di cose. Bisognava girare la situazione. E fu proprio il Ministro del Tesoro, proprio per proposta di quella Ragioneria Generale dello Stato di cui si parla tanto male come del « nemico pubblico numero uno » di tutti i servizi culturali, a invitare il Gabinetto dell'Istruzione a promuovere una revisione dei bilanci dei diversi Ministeri ed Enti Statali interessati e così far saltar fuori i fondi per la nuova Direzione Generale. Ma credete che l'invito, al quale non sarebbe mancata la volenterosa collaborazione degli altri perché portava l'etichetta di Luigi Einaudi diventato intanto Presidente della Repubblica, sia stato raccolto? nemmeno per idea. La Direzione Generale era destinata a battere un *record* anche in questo, che non ha avuto mai un soldo a disposizione.

Con un bilancio nullo e con attribuzioni fluide e contestate ad ogni passo, è facile dedurre che questo ufficio non poteva far miracoli. E tuttavia, anche nel campo degli « scambi culturali » — le cosidette « zone di confine » meriterebbero un discorso a sé — qualche cosa, appunto perché si è rinunziato a far miracoli, si è fatto. Per far questo « qualche cosa », il suo titolare ha pagato largamente di persona. Si è tenuta una linea. Si sono studiati problemi; se n'è risolto qualcuno. Si è agevolato il compito degli addetti e degli Istituti culturali stranieri di Roma; si sono forniti ragguagli culturali di ogni genere ad essi, e agli stranieri di fuori, Enti e persone, e a chi se ne faceva tramite. Si è collaborato con fruttuosa lealtà, se non con tutti i resultati che una diversa situazione avrebbe permesso di conseguire, con la Direzione Generale parallela esistente presso il Ministero degli Esteri, con altri uffici dello stesso e d'altri dicasteri, con l'I.R.C.E. Non si sono fatte *gaffes*, per quanto l'impostazione data all'ufficio e le intenzioni che si attribuivano al Ministro che l'aveva inventata (ma

chi può dir le intezioni dei ministri cosidetti « politici »?) costituisse una vera provocazione a farne ogni momento.

Per un pezzo la possibilità di un successivo avviamento alla normalità non sembrò esclusa; quando fu palese che sarebbe stato un imperdonabile eccesso di ottimismo il crederci ancora, ho chiesto al Ministro che, se non si sentiva l'animo di potenziare la Direzione Generale, almeno la sopprimesse: troppo era il disagio morale di tenere in vita un organo inefficiente di più, in un campo di azione in cui la esuberanza di organi inefficienti era già tanta. L'on. Gonella ha fatto quel che, data la sua mentalità, poteva: ha trovato modo di evitare che io avessi più ragione di contestargli questo disagio; non di farlo cessare. L'organo sufficiente c'è ancora: ma il nuovo Direttore Generale è un altro suo Capo di Gabinetto, il terzo della serie.

Questa malinconica cronistoria permette d'impostare il problema dell'attrezzatura dei servizi del governo centrale concernenti la delicata materia di cui ci occupiamo. Dato che l'organo al quale spetta l'iniziativa in confronto degli altri è ora la Direzione Generale per le relazioni culturali con l'estero presso il Ministero degli Esteri, la necessaria collaborazione tra esso e il Ministero dell'Istruzione può essere promossa o pregiudicata dalla istituzione, in questo, della nuova Direzione Generale di cui ho parlato fin qui, a seconda che l'accentramento di servizi che ne è stato il motivo inspiratore, sia una realtà o una burla. Quando sia una realtà, il nuovo ufficio diventa il resultato d'una riduzione; e ridurre se non si può addirittura unificare, è già un vantaggio: la collaborazione tra due Direzioni generali di due diversi Ministeri è più agevole che tra una direzione generale di un Ministero e tutti gli uffici e le Direzioni generali e il Gabinetto dell'altro. Ma così come sono andate le cose finora, la nuova Direzione Generale non è che un ufficio di più, quasi inefficiente, aggiunto ai troppi che esistono già; e sarebbe un atto di onestà il sopprimerlo. Quel che in ogni caso dev'esser considerato un falso allarme, è il pericolo che la sua esistenza crei un antagonismo tra i due dicasteri. Essa anzi crea le premesse per un'intensificazione della collaborazione tra essi, in quanto faciliterebbe l'eliminazione, attraverso spostamenti reciproci non rilevanti, di una specie di zona grigia ch'è ora interposta tra le attribuzioni specifiche dell'uno e dell'altro.

Ma due degli articoli dai quali ho preso le mosse, in cui il motivo di questo asserito antagonismo è largamente sfruttato, pongono innanzi, come rimedio sovrano per salvar la situazione, l'I.R.C.E.: e gettano quasi un grido d'allarme per la soppressione virtualmente decisa dell'Ente, e per la mancanza di fondi in cui lo si lascia languire. La mancanza di fondi è la vera tragedia, non dell'I.R.C.E. soltanto: ne abbiamo veduto ora un esempio più impressionante. Quanto all'azione svolta e alle possibilità di azione dimostrate, è giusto riconoscere che l'una e le altre sono state notevoli: ma anche nei suoi momenti migliori, quando, prima della liberazione, l'Ente si giovava dell'apporto

di tre Ministeri e di un'attrezzatura invidiabile, esso non agiva altrimenti che in collegamento e in collaborazione con uffici statali, secondo le loro direttive e coi dati da essi forniti o col loro contributo: insomma, come loro organo esecutivo: tramite indispensabile per i contatti con Enti e personalità straniere sotto il regime fascista al quale, per il genere di propaganda che gli premeva di svolgere, occorreva un alibi: non necessario quando l'allacciamento di vincoli culturali con l'estero non abbia fini non dichiarati: tuttavia utile. La possibilità di collaborare senza malintesi con gli uffici statali è stata collaudata favorevolmente dall'esperienza, prima e dopo la liberazione: ora essa è in un certo senso facilitata per il fatto che l'Ente dipende, di fatto, totalmente dal Ministero degli Esteri, col quale specialmente importa collaborare.

Se non che, il limite delle possibilità dell'I.R.C.E. è inerente al suo stesso carattere di organo non statale, che pur gli giovava in quanto gli permetteva di gestire il suo bilancio con criteri autonomi, fin che un bilancio c'era. Ma più gli nuoceva e gli nuoce il non avere altri proventi che quelli che riceve, quando li riceve, dallo Stato: e l'esser costretto a devolverli nella quasi totalità a spese di personale. Anche questa non è soltanto la tragedia dell'I.R.C.E.: ma nell'I.R.C.E. è più visibile, e forse non si può evitarla (4).

Se questo può dirsi delle due collaborazioni di carattere più generale, tra quelle in atto, col Ministero degli Esteri, le interferenze non si fermano qui. Ho già dato un elenco, probabilmente non completo, degli Enti e uffici tutti gravanti sullo Stato, le cui attività e le cui buone intenzioni si cumulano e qualche volta si sovrappongono: debbo aggiungere che in questa sovrapposizione si ripete l'inconveniente al quale ho accennato a proposito del travaglio della Direzione Generale « Scambi culturali »: se una disposizione o una norma accende un'ipoteca in favore di un ufficio sopra compiti prima assolti da altri uffici, c'è sempre il rischio che questi non se ne diano per intesi e continuino come prima. Un funzionario che si rispetti e si senta funzionario al cento per cento, non rinunzia mai ai compiti ai quali si estendeva la

(4) Qualche anno fa, quando mi fu affidata — e l'incarico durò alcuni mesi — l'amministrazione straordinaria della « Dante Alighieri », io non mancai di preoccuparmi della cosa. Pensavo che a superare la difficoltà avrebbe giovato una fusione tra i due Enti, qualora si fosse potuta trovare una formula adatta. Questa formula avrebbe forse potuto consistere nella trasformazione dell'I.R.C.E. in una specie di segreteria tecnica dipendente direttamente dal Presidente della Società, organo permanente di collegamento con i servizi culturali dello Stato: essa, così, non sarebbe stata interamente a carico del bilancio statale e avrebbe fruito della collaborazione, in qualche caso necessaria, delle sezioni della « Dante » all'estero. D'altra parte avrebbe assegnato alla « Dante » compiti più vasti coerenti ai suoi fini istituzionali, e avrebbe così giustificato un intervento dello Stato in suo favore. Ma il personale dei due Enti teneva troppo alle proprie posizioni; e l'idea, che non era ancora diventata progetto, non ebbe seguito.

sua « competenza », anche quando la « competenza » fosse appena teorica e il ridurla sia una liberazione per lui e giovi al « servizio ». Che importa il « servizio », quando è in gioco il prestigio, e le questioni di prestigio son pronte a diventar questioni d'onore? Così la « competenza », invece di spostarsi, si sdoppia.

Gli esempi di sdoppiamento son molti: giova citarne qualcuno al quale non si vuole attribuire questa origine, ma che pur nuoce. Alle borse di perfezionamento all'estero che da più tempo accorda il nostro Governo ai laureati migliori, si sono aggiunte in questi ultimi anni le borse « di reciprocità », che consentono d'inviare fuori d'Italia studenti nostri a spese degli Stati ospiti, corrispettivo dell'ospitalità offerta ai loro studenti che vengono da noi. Chi paga è, in fondo, sempre Pantalone. La necessità di coordinare queste iniziative e le altre consimili, se non di unificarle, è evidente, quando si voglia che i benefici siano ripartiti secondo l'interesse della cultura e assegnati secondo giustizia, e che i migliori possano aspirarvi e sappiano come concorrervi. E invece la « competenza » a provvedere è così dispersa tra uffici ed Enti che fanno a gara a ignorarsi, che essendosene voluto fare, qualche mese fa, un censimento, la raccolta dei dati non è stata facile. Se ne occupava il Ministero dell'Istruzione (Direzione Generale dell'Istruzione Superiore); l'I.R.C.E. per delega del Ministero degli Esteri; il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Se ne occupava il Ministero degli Esteri di concerto con quello dell'Istruzione e con la Commissione Nazionale dell'U.N.E.S.C.O.; e l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità in collaborazione con l'« Organisation mondiale de la Santé ». E ancora se n'è occupata, al Ministero dell'Istruzione, la Direzione Generale per gli Scambi culturali su richiesta del British Council e dell'Addetto Culturale per gli Stati Uniti e in collaborazione con essi; e ancora, almeno in teoria, altre Direzioni Generali e l'Ufficio Assistenza Post-bellica allo stesso Ministero: senza tener conto delle Rappresentanze diplomatiche straniere e degli Enti e Università che han preso iniziative autonome, a prescindere, per le Rappresentanze, dal vincolo della reciprocità. Con tante possibilità disperse, è puro caso, anche se il caso si è finora sempre ripetuto, che i benefici abbiano potuto arrivare ai più degni.

Ancora. Fra i servizi più meritori resi in passato dall'I.R.C.E., vanno registrate le iniziative per la diffusione del libro italiano e per mostre di libri e d'arte italiana all'estero. Ma va notato che per il conseguimento del primo obiettivo, quando si tratti d'invio di libri a biblioteche e ad Enti culturali (per l'invio a librai e a privati ciò che si può domandare allo Stato è di non intralciare), strumento essenziale dovrebbe essere l'« Ufficio scambi internazionali »: e questo dipende dalla Direzione Generale per le biblioteche presso il Ministero dell'Istruzione, che l'ha sempre difeso gelosamente da ogni interferenza. Quanto alle mostre, l'attività dell'I.R.C.E. non ha spossessato della loro « competenza » le due Direzioni Generali per le biblioteche e per le belle arti, così come un organo al quale la legge ha poi dato un'esplicita investitura in materia, l'Ente Autonomo della « Biennale » di Venezia, non ha spossessato l'I.R.C.E. Qualche volta s'è anche occupato della cosa, e bene, non in

virtù di un'investitura ma delle sovvenzioni statali di cui dispone, la « Triennale » di Milano. Se poi se ne occupano Enti economicamente indipendenti dallo Stato, come ha fatto con successo, per mostre di libre, l'Associazione italiana editori o come per le mostre d'arte Francesco Flora suggerisce che faccia l' « Associazione degli artisti d'Italia » (5), la varietà si accresce: e più s'accrescerebbe se si tenesse conto del fatto che un provvedimento legislativo non abrogato finora deferisce la competenza a decidere in materia alla Presidenza del Consiglio, presso la quale dovrebbe funzionare una Commissione interministeriale. In tanta varietà, la Direzione Generale « scambi culturali », piuttosto che rivendicare una sua novissima « competenza » da contrapporre o sovrapporre alle altre, ha funzionato, anche con contatti personali, da organo volenteroso di collegamento; e il resultato è stato buono. Ma, tutto sommato, che malinconia!

Per portare questa specie di diagnosi a una conclusione, mi sembra necessario sgombrare il terreno da una illusione corrente. All'organizzazione statale e ai suoi interventi diretti o indiretti, anche quando essa sia impeccabile e dotata di pronta sensibilità, non si può chieder tutto: e nemmeno alle organizzazioni parastatali così fiorenti sotto il regime fascista; e nemmeno alle più sane e più fattive associazioni di uomini di buona volontà. O piuttosto, non si può chiedere a questo complesso di forze potenziali nulla di essenziale. Ciò che, per difendere le posizioni della nostra cultura all'estero, queste forze possono faticosamente conseguire, è ben poco di fronte a ciò che la nostra cultura, in quanto è vitale, consegue da sé: qualche volta contro lo Stato, qualche volta senza che le classi dirigenti o anche l'opinione pubblica se ne rendano nemmen conto. L'alta cultura italiana non si è mai affermata così vittoriosamente nelle università straniere, nelle due Americhe, in Palestina e in qualche Paese europeo, come quando la politica razziale del fascismo forzò all'esodo gli intellettuali ebrei; le università della Svizzera romanda sono state addirittura inondate di docenti italiani al tempo delle rappresaglie nazifasciste nel Nord: al confronto, i posti di « lettore » ottenuti con uno sforzo meritorio e mantenuti a tutto suo carico dalla D.I.E. in diverse università straniere, possono dirsi una misera cosa. Le melodie di Puccini s'eran guadagnate da sé, senza l'intervento di « uffici di stampa » o di « istituti di cultura », una risonanza nel cuore dei semplici in tutte le parti del mondo, e insomma una popolarità resistente al tempo, quando per i concerti organizzati a opere della D.I.E. era qualche volta un problema distribuire gli inviti in modo da riempir decentemente la sala. Ricordo, a Losanna, d'aver veduto la grandiosa « aula » di Palazzo Rumine rigurgitante di un pubblico colto affluito anche da fuori per ascoltare Ernesto Buonaiuti che aveva ottenuto con gran difficoltà il passaporto, mentre quell'eccellente uomo di Carlo Alberto Biggini non ancora ministro aveva raccolto intorno a sé, per una con-

---

(5) G. Bailo, *Esportare cultura*. Intervista con Francesco Flora, nel giornale « Avanti! » del 18 dicembre.

ferenza organizzata dalla D.I.E., quindici ascoltatori — dico quindici — faticosamente racimolati tra i funzionari del Consolato e gl'italiani che non potevano negarsi al Consolato. E' anche dopo la liberazione, il più clamoroso successo oratorio registrato da italiani nell'America latina è stato ottenuto da un ciclo di conferenze di Guido De Ruggiero, ch'era costato allo Stato italiano, come mi assicurava l'allora Direttore Generale delle Relazioni Culturali, soltanto la spesa del telegramma spedito per annunciarne l'arrivo: eppure il viaggio di De Ruggiero era una flagrante imprudenza, se si consideri le raccomandazioni tante volte ripetute al nostro governo di non mancare di riguardo ai « nostalgici » di quelle nostre colonie.

Ancora. In parecchie riviste straniere, non dirò in tutte, gli scrittori italiani, i problemi italiani, le testimonianze sull'Italia occupavan più posto nella seconda metà dell'Ottocento, quando eravamo così modesti e ignari di noi e così alieni dalla velleità di far propaganda, che non nel ventennio fascista, quando il dinamismo dei nostri « uffici stampa » all'estero rasentava l'invadenza; e anche più che adesso, una volta passata la prima ventata di scritti autobiografici d'anglosassoni reduci dalla guerra sul nostro fronte e di pettegolezzi retrospettivi connessi alla caduta del regime. Adesso, se qualche libro italiano va all'estero, è più facile che ci vada nella valigia d'un turista o nel bagaglio d'un esportatore clandestino, tante sono le formalità e gli impedimenti che si frappongono all'esodo del libro italiano, anche d'un solo libro!, per via normale.

Questi esempi, citati a caso, scoraggiano. E tuttavia sarebbe imprudente dedurne che lo Stato italiano possa disinteressarsi del problema di « esportare cultura », di cui parla con calore Francesco Flora, dal momento che tutti gli altri se ne interessano tanto. Anche circoscrivere il suo compito all'aiuto economico agli « esportatori » della cultura, sarebbe una concezione (lo Stato - « rubinetto ») sbagliata e dannosa: concezione ch'è in buona parte uno strascico del ventennio. Ciò che, credo, si può chiedere allo Stato è di non ingarbugliare e non render difficili le cose, di secondare e promuovere le iniziative, di far sì che le occasioni non vadano perdute: ma anche di fare. Di non dimenticare gli italiani d'oltre confine. Di procedere al passo con gli altri Stati.

S'ha da tener presente che la sua azione avvenire in questo campo sarà in gran parte basata su accordi culturali e dovrà svolgersi tutta sul piano della reciprocità. Sarà, entro questi limiti, tutt'altro che irrilevante. Ma avrà bisogno di agganciarsi a una legislazione e di creare una prassi non dico meno accentrata — perché l'accentramento, se è un danno in sé, è un vantaggio, come dimostra l'esempio della Francia, per chi si trova a dover manovrar le leve di comando — ma meno rigida e meno anchilosata della nostra: che faciliti su larga scala gli scambi — o se preferiamo un termine caro agli iberici, gli « intercambi » — di docenti, di studenti, di libri, di strumenti di lavoro scientifico; il reciproco riconoscimento dei titoli di studio e delle abilitazioni professionali, e in genere tutte le procedure attraverso le quali gli accordi

culturali possono diventar qualche cosa di più di quel che sono spesso, affermazioni platoniche di mutua buona volontà.

Quando si ritenga impossibile spossessare i singoli uffici ed enti sulla cui diversa e a volte discorde « competenza » in materia mi sono indugiato fin qui, mi sembra necessario almeno non differire una semplificazione e una precisazione delle rispettive responsabilità, — proprio quella che, per volontà di Luigi Einaudi, il Ministro del Tesoro proponeva invano a quello dell'Istruzione —, perché il nostro Paese non può prendersi il lusso di una confusione dispersiva di attribuzioni e di mezzi d'azione, mentre il tutto grava sulle spalle di Pantalone.

Se invece si ammette che di questa molteplicità si possa fare a meno, non v'ha dubbio che l'attribuzione di tutti i poteri a un organo unico, rappresenta la soluzione migliore. Un ufficio statale, per quanto si siano formulate riserve sul rendimento dei dipendenti da quel padrone tanto mal servito che è lo Stato, e per quanti esempi si possano citare di Stati stranieri — esempio specialmente importante quello della Gran Bretagna — che han delegato questo compito ad Enti autonomi. S'intende che l'attività di quest'organo potrebbe essere integrata da quella di Enti non statali di cui risultasse veramente utile la conservazione, sempre che questi fossero sottoposti al suo esclusivo controllo. Mi riferisco, piuttosto che all'I.R.C.E. di cui ho fatto parola, alla Commissione nazionale dell'U.N.E.S.C.O., la cui esistenza autonoma è appoggiata a un accordo internazionale, e alla F.I.E. (Fondazione per i figli degli Italiani all'Estero), che se veramente si occuperà del compito che il suo stesso titolo le assegna mentre ora si occupa di tutt'altro, è suscettibile di grandi e benefici sviluppi.

Naturalmente, questo ufficio dovrebbe avere attribuzioni chiaramente espresse e nettamente delimitate; dovrebbe essere aperto a tutti i controlli ma libero nell'azione: libero, soprattutto, dalla facile concorrenza d'altri Enti o uffici statali intesi a perseguire, autorizzati o no, i medesimi fini. Dovrebbe esser dotato di mezzi: se non di mezzi adeguati al suo compito, almeno di tutti quelli che lo Stato già dà, destinati o passibili d'esser destinati a questo compito ma stanziati in diversi bilanci con una dispersione che diventa sperpero: lo sperpero dei poveri, tanto meno giustificato ma altrettanto frequente che lo sperpero dei ricchi.

Dovrebbe, questo ufficio, aver facoltà e possibilità di proporre, pel tramite del membro di governo ad esso preposto e secondo la prassi consueta ma senza andar incontro a *tabù*, provvedimenti legislativi. E anche dovrebbe esser fiancheggiato da un organo consultivo qualificato, le cui attribuzioni e responsabilità fossero esplicitamente determinate per legge. Precedenti non mancano, remoti e recenti: dal Consiglio istituito presso la Direzione centrale delle scuole italiane all'estero in base alla legge del 10 dicembre 1910, alla Sezione del Consiglio superiore prevista dal D.L.L. 5 gennaio 1919, n. 82, alla Commissione interministeriale che funziona o dovrebbe funzionare presso la Presidenza del Consiglio ai sensi del R.D.L. 17 ottobre 1935, n. 2082; a un Co-

mitato consultivo creato presso il Ministero degli Esteri dal Conte Sforza nel 1947. Questo Comitato, i cui membri erano tutti, ad eccezione di Carlo Antoni e di chi scrive, dei parlamentari, è stato convocato una volta sola. Convocarlo periodicamente, e consultarlo per tutte le materie eccedenti l'ordinaria amministrazione, avrebbe, a mio avviso, giovato; così come gioverebbe, nel dar consistenza giuridica a questo o a un organo del genere, conservargli l'impronta quasi parlamentare che gli è stata data: o, se mai, accentuar questa impronta, includendovi una rappresentanza eletta dei due rami del Parlamento, così da dar modo al Paese, per il tramite di esso, di ingerirsi della tutela di questi suoi essenzialissimi interessi spirituali, o almeno di rendersene conto.

Resta un ultimo punto. Quando fosse realizzato l'auspicato accentramento che è del resto già ora nelle mete dichiarate della Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero degli Esteri, dove dovrebbe trovar posto l'ufficio? Oltre alle due possibilità più discusse grazie a quella parvenza di antagonismo di cui ho detto — Ministero degli Esteri e Ministero dell'Istruzione — vi è quella di far dipendere l'ufficio, per dirimere parternalisticamente il presunto dualismo, dal Presidente del Consiglio, visto che il nostro Paese è novamente scivolato verso la concezione e la prassi fascista che aveva fatto della Presidenza un superministero con ruoli propri; o quella di preporvi un Sottosegretario di Stato o un Alto Commissario che non debba occuparsi d'altro, facendo dell'ufficio un piccolo dicastero con funzioni autonome e con bilancio proprio, e assicurando al suo Capo politico il diritto di difenderlo e di rappresentarlo nel Consiglio dei Ministri e in Parlamento.

Ci sono argomenti in favore d'ognuna di queste soluzioni, argomenti in favore e contro, che saltano agli occhi: in favore della prima c'è lo stato di fatto; l'ultima è più attraente. Si può rimaner perplessi: e quando sia comunque assicurata la presenza nell'ufficio di funzionari responsabili che per la loro provenienza rappresentino i diversi « punti di vista », si può essere indifferenti. Perplessità e indifferenza verrebbero meno, quando fosse lecito prevedere (ma come azzardare profezie in questa materia?) quale delle soluzioni possibili darà modo all'ufficio di essere posto per più tempo alle dipendenze d'un uomo di governo che ne sia degno: che creda alla serietà e all'essenzialità di questo compito, che senta la gioia di consacrarvisi con umiltà di cuore e non sia disposto a scherzar con esso con la disinvoltura ignara d'un ragazzo che gioca ai birilli. Questo requisito è lecito domandare agli uomini responsabili del nostro Paese, quando i problemi e le difficoltà che si fan loro incontro in ogni campo son tali, che per grandi che essi siano (ma son poi grandi davvero?) le cose son più grandi di loro.

GIOVANNI FERRETTI

DEL «TRADURRE POETICO»

(A proposito di una recente traduzione del «Romeo and Juliet» di Shakespeare)

Shakespeare ritorna sulle nostre scene. E ne sia lodato Iddio. A prescindere dalla grande tetralogia tragica degli anni 1601-1606 (*Amleto*, *Otello*, *Lear*, *Macbeth*), entrata ormai con persistente successo, nonostante le inadeguate traduzioni in prosa anonime, nel repertorio stabile delle nostre Compagnie, il pubblico italiano è stato quest'anno convocato, due volte, entro il recinto del Giardino Boboli a Firenze prima, e del Teatro romano di Verona poi, per assistervi alla esecuzione scenica della *Tempesta* e del *Romeo e Giulietta*, come a due riti artistici nazionali.

Il ritorno di Shakespeare sulle scene italiane dopo la bufera di guerra, pareva finalmente doversi effettuare, questa volta, con tutti gli onori dovuti alla parola poetica di Shakespeare. La traduzione di entrambi i drammi era stata, infatti, appositamente commessa, questa volta, a un poeta: e a un poeta già provatosi, per di più, anche nell'arduo compito di trasferire in versi italiani poeti greci e latini.

Era tempo che la resurrezione della parola di Shakespeare in un idioma diverso dall'idioma nativo fosse affidata non già all'umile diligenza di un anonimo traduttore in prosa, sibbene all'arte consapevole di un interprete qualificato, pubblicamente responsabile.

Per procurar di sottrarre, cosí, quella parola alla invadente prepotenza delle regìe spettacolari. E, cioè, alla supremazia delle sgargianze scenografiche: nonché delle rifulgenti girandole pirotecniche e delle estrose invenzioni vestiaristiche.

Nell'economia generale della rappresentazione, la Parola del Poeta straniero, commessa al *medium* sensibile e interpretativo di un poeta italiano avrebbe dovuto prevalere su tutti i compositi artefici scenici, come sovrana assoluta: e non già soggiacere ad essi, in funzione di fastidiosa ospite tollerata. Avrebbe dovuto,

cioè, campeggiare in un debito trionfo della *Dichtung* sullo *Schau-Spiel*: della Poesia, sullo spettacolo.

Alle due apposite sunnominate versioni del poeta italiano qualificato, coloro cui non fu concesso di assistere agli spettacoli di Firenze e di Verona, non possono — che io mi sappia — accostarsi, per ora, se non attraverso un unico Episodio del *Romeo and Juliet*, apparso il 25 luglio '48 sul quotidiano veronese l'*Arena*. L'episodio famosissimo dell'ultimo colloquio fra Romeo e Giulietta nel giardino dei Capuleti.

Presentando questo saggio della versione, il quotidiano veronese così si esprimeva: « Sappiamo quale è il tradurre di questo poeta, che abbiamo veduto al paragone con la poesia piú nobile della umanità: un accogliere nel profondo la voce lontana, un meditarla in ferma solitudine, ricercandone il senso segreto e immutabile; un riesprimerla con fedeltà a quell'unico senso; un riportarla, con uno sforzo, che non è più di traduzione che di creazione, a quella alta contemporaneità artistica, che sola risponde oggi alle esigenze della nostra lettura. Ed è sul filo di una interpretazione di tal genere, attenta alla moderna responsabilità della parola, che noi ascolteremo il dramma di Giulietta: è alla misura di tale responsabilità, che si adegueranno i toni della recitazione, schiva di vecchi romantici ardori ».

E sta bene. Ma, per controllare la fondatezza di una siffatta presentazione, ci sia concesso di sottoporre a una analisi critica del testo italiano, condotta a raffronto col testo inglese, l'Episodio famoso nell'ultima siffattamente celebrata *Nachdichtung*.

E, anzitutto, vediamo. Poiché il tradurre era stato prescelto appunto come *poeta*, ne risultava lecito attendersi da lui una traduzione *in versi* di questo celebre Episodio, tutto quanto concepito e steso da Shakespeare in versi: e non già in prosa, come tante altre scene « realistiche » della Tragedia. Da esso, era per ciò necessario lasciar che si esalasse, attraverso tutti i più scaltriti accorgimenti tecnici del *melos*, un vibratissimo, trasognante e inebriante, profumo musicale. Proprio questa precisa finalità, lo Shakespeare aveva raggiunto — e da par suo — nel testo poetico inglese.

Versi, dunque, nel testo poetico inglese. Più precisamente, sotto la specie metrica costante del *blank verse,* o pentametro giambico.

Al pentametro giambico inglese, come a quello tedesco, corrisponde — con sufficiente approssimazione — l'endecasillabo italiano. E, dunque, il nostro glorioso, tipico, verso organico: connaturato, cioè, alla tradizione poetica nostra. Ed era, allora, proprio

il verso che il traduttore italiano avrebbe potuto efficacemente adoprare, snodandolo con appositi accorgimenti per adeguarlo a uno stile moderno.

Concediamo, tuttavia, al traduttore-poeta (in sede teorica) la libertà di svincolarsi dal ricalco metrico, per cercare, col proprio estro, una *qualsiasi* equivalenza ritmica nella *mutata* atmosfera del diverso idioma poetico italiano.

Giudichi, però, il lettore a quali mai, non dico tradizionali leggi metriche, sibbene anche semplicemente a quale mai elementare conato di nuova ricerca ritmica corrispondano le prime due battute seguenti di Giulietta e Romeo, sotto cui si espongono — verso per verso — in cifre, le corrispondenti numerazioni articolari sillabiche:

GIULIETTA

Vuoi andare già via? Ancóra è lontano il giorno:
non era l'allodola, era l'usignolo
che trafisse il tuo cuore timoroso:
canta ogni notte laggiù dal melagrano:
credimi, amore, era l'usignolo.

Un senario + un ottonario. — Un senario sdrucciolo + un senario piano. — Un endecasillabo. — Un quinario + un senario. — Un quinario + un settenario.

ROMEO

Era l'allodola, messaggera dell'alba,
non l'usignolo. Guarda, amore: la luce invidiosa
a striscie orla le nubi che si sciolgono a oriente:
le candele della notte non ardono più e il giorno
in punta di piedi si sporge felice dalle cime
nebbiose dei monti.... Devo andare: è la vita,
o restare e morire.

Un quinario sdrucciolo + un settenario. — Un quinario + un quaternario + un settenario. — Un settenario + un novenario. — Un ottonario + un settenario. — Un senario + un decasillabo. — Un senario + un settenario. — Un settenario.

E tutto intero l'Episodio — traboccante di squisita musicalità nell'originale inglese — è versificato così. Una *olla podrida,* un *pot-pourri* infarcito di versi in dìssone misure articolari sillabiche (sovente neppure esatte di accenti), non collegate in sintassi metrica, né in compagini di cadenza ritmica da alcun, sia pur fragile, filo melodico.

Esaminiamo allora — sempre con il testo inglese a fronte — l'« eloquio poetico » della versione.

L'avvio lirico della squisita *Sonata patetica* fa dire da Giulietta a Romeo, con un melodiosissimo attacco che costituisce la « chiave musicale » dell'intiero Episodio:

Wilt thou be gone? it is not yet near day.

Il traduttore:

Vuoi andare già via? Ancóra è lontano il giorno.

E il divino, melodiosissimo, duetto d'amore attacca qui, allora, con la « stecca » di quel mostruoso iato iniziale « *Vuoi* andare già via? ». Senza contare che il *gone*, non accompagnato da *away*, non autorizzava affatto il traduttore ad abbassare il tono lirico dell'avvio sino a quella forma, prosaicissima, dell'« andare via », che pare detta da una signora all'amica in visita, levàtasi per evitare l'ora di punta in tram: non già, ai primi chiarori dell'alba, nel giardino dei Capuleti, da una Giulietta trepida per la partenza (che presagisce fatale) del suo Romeo, a cavallo, alla volta di Mantova. Era intuitivo avvertire che quel semplice *gone*, in simili circostanze sceniche psicologiche e poetiche, andava tradotto con « partire ». Anche a costo d'incorrere nella scomunica dell'*Arena*, per non aver saputo schivare i « vecchi romantici ardori ».

Giulietta prosegue:

It was the nightingale, and not the lark,
that pierced the fearful hollow of thine ear.

E il traduttore:

Non era l'allodola, era l'usignolo
che trafisse il tuo cuore (sic!) *timoroso.*

Nel secondo verso, egli aveva usato un autentico endecasillabo, esatto di accenti. Ma ecco che (scambiando *ear* per *heart*) ha pescato su dal testo un grosso granchio lessicale.

Dice, piú oltre, Romeo:

I must be gone and live, or stay and die.

E lo stupendo, monolitico, pentametro giambico si sostiene tutto, e vibra poetico, sulla energica contrapposizione delle due endiadi verbali (*gone* and *live*, or *stay* and *die*), di straordinario vigore in quel loro tremendo *aut-aut*, tragico come la cieca potenza del Fato: « Io debbo *partire* e *vivere*: o *restare* e *morire* ».

Nella traduzione, lo stupendo verso è reso così:

. . . . *Debbo andare: è la vita,*
o restare e morire.

La sostituzione del sostantivo (nella forma dimessa « è la vita ») al verbo « vivere », dissolve proprio l'intera potenza tragica del contrasto — interamente *verbale* — in una sciatta, e alquanto comica, constatazione: « Che vuoi farci, cara Giulietta? Debbo andarmene.... Cosí va la vita ».

Ma non occorreva forse, anche qui, schivare i « vecchi ro-

mantici ardori », in omaggio alla pretesa « contemporaneità artistica »?

Giulietta, la quale disperatamente si ostina a trattenere accanto a sé il suo Romeo, replica che quei bagliori all'oriente non sono affatto la luce del giorno. E vi insiste, cosí:

You light is not daylight, I know it, I!

Nella perentoria espressione *I know it, I!*, quel pronome personale ripetuto a fine verso, quel battere di Giulietta sull'*it* (che equivale a *this thing*) conferiscono al verso un *ictus* drammatico, col quale Giulietta vorrebbe quasi sprigionare da sé un magico fluido suggestivo sull'amato, risoluta a trattenerlo. Nella traduzione è detto invece, semplicemente:

Quel chiarore laggiù
non è la luce del giorno, lo so: è una meteora.

E in quel fiacco « lo so » — senza il duplice pronome personale, e senza alcun altro vocabolo rafforzativo che lo sostituisse; messo, per di piú, di sott'ordine, in posizione sfuggente, — la intensa passionalità dell'accento drammatico (« vecchi romantici ardori »?) va tutta quanta perduta.

Per convincere sempre più il suo Romeo che l'alba è ancor lontana, e che l'amato può dunque ancóra indugiare accanto a lei, Giulietta cerca infatti di tranquillarlo intorno a quel minaccioso baluginar di luci all'oriente. Cosí:

It is some meteor that the sun exhales,
to be to thee this night a torch-bearer
and light thee on thy way to Mantua:
therefore stay yet, thou need'st not to be gone.

La traduzione?

. . . . è una meteora
che si libera per te dal sole, questa notte,
la torcia per farti lume sulla via di Mantova:
dunque rimani ancóra: c'è tempo per andare.

Chiunque si avvede, a colpo d'occhio, come la traduzione volatilizzi, senz'ombra di residui poetici, tutto quanto il potenziale di poesia, condensato nel testo shakespeariano. Risulta — *e* lessicalmente *e* sintatticamente — chiarissimo dal testo shakespeariano che non è affatto una meteora balzana, la quale di colpo — non si sa bene perché — si libera dal sole, per Romeo, in torcia, allo scopo di fargli lume di notte sulla via di Mantova. È, invece, tutta la passione accesa (e ancóra infantilmente favoleggiante) di Giulietta, che le fa non già paventare un sole malvagio intento a sorgere con l'alba per dividere gli amanti — come pensa Romeo — sibbene « favoleggiare » appunto di un sole misericorde, il quale,

pur tramontando, ha esalato (*exhales*) però da sé una meteora provvidenziale, la cui luce potesse illuminare la strada notturna del forzato esilio a Romeo. E la farnetica battuta — energicamente sigillata da Giulietta con l'imperioso *thou need'est not to be gone* (« tu *non devi* partire! »), si affloscia allora, nella versione, in quel generico « c'è tempo per andare », destituito d'ogni nerbo drammatico.... Forse, per schivare anche qui i « vecchi romantici ardori »?

Proprio in virtù, non tanto di quel suo delizioso infantile « favoleggiare », quanto di quell'imperioso *thou need'st not to be gone* (volatilizzatosi nella traduzione), Giulietta ha vinto. E Romeo — pur sapendo che cosa gli può costare rimanere — cede alla irresistibile magìa suggestiva dell'amata con un

Let me be ta'en, let me be put to death!,

che il traduttore rende:

Mi prendano pure, sarà certo la morte,

invece di

Mi prendano pure, e mi mettano a morte!

Let me be put to death! « Mi mettano a morte! ». Che è, dunque, una vera e propria sfida, lanciata contro i nemici Capuleti da un Romeo consapevole del proprio rischio, ma a cui ormai nulla più importa di affrontare anche la morte, pur di potersi arrendere al comando di Giulietta: e cedere insieme al desiderio del proprio cuore, più forte adesso della volontà di partirsi per salvare la vita.

Questo preciso, inequivocabile, stato d'animo di Romeo, è, infatti, subito da lui ribadito in un altro stupendo, monolitico, pentametro giambico:

I have more care to stay than will to go.

Che, sostanzialmente, significa: « Il *desiderio* di restare vince in me la *volontà* di dipartirmi ». E il traduttore?

. . . . Io voglio restare,
non voglio più partire.

Dalla traduzione è totalmente scomparso l'efficacissimo contrasto tra il *care* (prevalente *desiderio*) e il *will* (soccombente *volontà*). Quel contrasto, cioè, ad armi impari, in cui il *desiderio* di restare — per amare e morire — vince in Romeo la *volontà* di dipartirsi: per vivere, sì, ma lontano da Giulietta; e agonizzando, per ciò, di amorosa nostalgia.

Difatti, Romeo conchiude la propria sfida così:

Come, death! and welcome!! Juliet, wills it so.

Ma il traduttore:

. . . . Vieni, o morte,
sarai le benvenuta! Vuole così Giulietta.

E quel verbo « sarai » in tempo di futuro, non eguaglia affatto la forza del semplice *and welcome*! traducibile, se mai, in tutto il suo vigore, con il verbo imperativo sottinteso: E *sii* la benvenuta!

Subito dopo essersi così arreso, quasi curvandosi a sfiorar con le trepide labbra Giulietta, e smorzando in un dolce soffio innamorato la voce, Romeo sussurra l'interrogativo tenerissimo:

How is't, my soul- . . . . ,

che in non ben definibile rispondenza idiomatica vuol dire: « Di': sei contenta, anima mia? ». E sottintende: « Io lo so che è l'alba: e che, restando, perdo la vita. Ma, se così ti piace, sono pronto ad affrontare anche la morte ». E, difatti, Romeo conclude nello stesso verso:

. . . . Let's talk, it is not day!,

che, a sua volta, significa e sottintende: « Discorriamo ancora amore. Io so che l'alba imminente è per me mortale, in questo luogo. Ma mi arredo e resto. Sì, hai ragione tu: quel baluginìo a oriente, non è il giorno! ».

Questo terzo — stupendissimo, pregnatissimo — verso monolitico, ecco com'è reso dal traduttore:

Che c'è, anima mia? Parliamo, non è giorno,

mentre poteva essere integralmente enucleato e «interpretato », disarticolandolo, per esempio, in tre settenari:

Di': sei contenta, amore?
Via, discorriamo ancóra.
Sì: non è ancóra giorno.

Ma proprio adesso che Romeo si è arreso, proprio adesso, in un lampo improvviso di tragico presagio, gli occhi di Giulietta, dismagati, si spalancano veggenti sulla realtà. Proprio adesso, d'un tratto, in quel lampo, percepiscono la tragica « realtà dell'ora ». Ed ella rompe in un convulso — tutto spezzato — grido drammatico. Rivelatore, prima: concitatamente imperativo, poi. Eccolo:

It is, it is: hie hence, be gone, away!

la traduzione:

È giorno, è giorno: dunque, presto, va' via!

E parrebbe perfino superfluo rilevare come e la zeppa di quel loicizzante « dunque », e la flaccidità di quel « presto, va' via! »

(che stempera l'efficacissimo *hie hence!* « Fuggi di qui! ») riducano gli incalzanti interiettivi di Giulietta ravvedutasi a uno stracco e cionco balbettio, tutto svuotato del *pathos* drammatico originale.... E potrei continuare l'analisi critica anche per i residui pochi versi dell'Episodio, se non avessi già anche troppo stancato la pazienza dei lettori.

Al di fuori, e al di sopra, d'ogni sterile intento polemico, la mia minuta disamina critica ha voluto riproporre all'attenzione del pubblico appassionato di problemi letterari (centrandolo in un probante « caso concreto ») il grossissimo problema del « tradurre poetico », intorno al quale si seguitano a escogitare o a ripetere innumerevoli sciocchezze da molti teorici, non sorretti dall'esperienza di una lunga, e varia, prassi personale.

Dopo la precedente minuta disamina critica della versione poetica veronese nei *trentasei* soli versi dell'unico Episodio reso pubblico (e c'è da ritenere che, se l'autore lo ho tratto dall'inedito, non sia andato a scegliere giusto la pagina più infelice della propria *Nachdichtung*) io domando ai pazientissimi lettori: è mai possibile concedere che codesto modo di tradurre corrisponda realmente a un « accogliere nel profondo la voce lontana » del poeta originale; a un « meditarla in ferma solitudine, ricercandone il senso segreto e immutabile »; a un « riesprimerla in fedeltà a quell'unico senso »; a un « riportarla, con uno sforzo, che non è più di traduzione che di creazione, a quella alta contemporaneità artistica, che sola risponde oggi alle esigenze della nostra lettura? ».

Traduzione schiva, e conseguente recitazione anch'essa schiva, dei « vecchi romantici ardori »?

Eh via! I testi dei poeti d'altra lingua — prima di accingersi a interpretarli attraverso una traduzione poetica — vanno studiati a lungo. A cominciar dalla *lingua*, in cui furono concepiti ed espressi. Con una sensibilità, non improvvisata sotto le urgenti pressioni di un regista teatrale frettoloso. Ma scaltritasi attraverso tutti gli accorgimenti della severa esegesi filologica. Con una coscienza, e quindi con una conoscenza letteraria storica e critica, che — pure affidate, poi, alla più contemporanea delle modernissime reattività estetiche — sappiano non dimenticar mai come un'opera poetica rechi in sé stessa, congeniti, i caratteri di una determinata epoca poetica e di un determinato, e pur trasmutantesi, individuo, « stile » poetico. Caratteri, che non è affatto lecito tradire, deformandoli, con i comodi pretesti della « contemporaneità artistica », della « responsabilità della parola », e delle esigenze d'una « lettura moderna ».

Nel caso specifico, occorreva prima apprendere e sapere (per

poi sentire e rendere) che il *Romeo and Juliet,* nella evoluzione dello « stile » shakespeariano, occupa un preciso, e definitissimo, e complesso, posto storico, in cui andava religiosamente ricollocato, anche nella più contemporanea versione del più contemporaneo fra i poeti italiani.

Il *Romeo and Juliet* fu, cioè, concepito tra il 1591 e il 1595. Precedette, pertanto, — e di non poco — il *Julius Caesar* (1599 o 1600), al quale farà seguito, tra il 1605 e il 1606, la prodigiosa fioritura delle massime tragedie, presumibilmente composte nell'ordine *Hamlet, Othello, King Lear, Macbeth.* Costituisce allora, in ordine di tempo, il « primo » capolavoro tragico di Shakespeare: la luminosa aurora della sua immensa giornata.

In rapporto alla evoluzione dello stile shakespeariano, a cui accennavo più sopra, il *Romeo and Juliet* è, per conseguenza, una tragedia shakespeariana giovanile. Notoriamente petrarchista ed eufuista, tutta quanta: dal primo sonetto del Prologo, di rigido schema elisabettiano, sino alle ultime battute, rimate, dell'Epilogo.

Bisognava, dunque, prima *sapere* — e *sapere a fondo* — per avvertire, a ogni passo e a ogni sfumatura del testo, la necessità imprescindibile di conservargli, nella versione, il nobile sostenutissimo e letteratissimo stile dell'originale. E non già svincolarsi dalla aderenza a quelle sue tipiche fioritissimi forme, talvolta perfino chiuse e rimate, a ragion veduta largamente manovrate dallo Shakespeare in molte parti di questo suo prezioso (e volutamente, qua e là, barocco) poema d'amore e di morte. E non già, spengere nel frigido specchio d'una versione deformante in grottesco di toni di timbri e di registi dimessi, sciatti, e insomma prosaici, quel nobile sostenuto e letteratissimo stile originale, condannandolo *ipso facto*, anche in Shakespeare, come infuso di « vecchi romantici ardori ».

Tutto questo, occorreva non fare. Per rispetto all'opera di Shakespeare. E alla responsabilità appunto della *sua* altissima parola poetica.

Anche, per non lasciar rimpiangere perfino i vecchi modesti copioni prosastici in dotazione ereditaria ideale presso le Compagnie drammatiche, con i quali — raffazzonati su di capocomico in capocomico — talvolta Shakespeare viene ancora portato — per vergogna d'Italia — sulle scene italiane.

Riva sul Garda, ottobre 1948.

VINCENZO ERRANTE

LA PIETÀ NON SERVE

Le venne freddo quando entrò la donna con l'involto nero di tela cerata, si tirò fin sulla bocca la coperta che le seguiva il ventre appena gonfio e rotondo e si piegava tra le gambe. Seduto sulla sponda del letto, Dugo le teneva una caviglia con la mano.

— Con questo buio — la donna disse, e aveva un tono irritante, un modo di vecchia zingara.

Dugo guardò intorno alle pareti:

— Entra freddo — disse: — non si può aprire.

— Niente avete per fare luce?

— Questo tempo chiuso — replicò Dugo. — Questo freddo nero senza neve.

La donna, grande e bruna, con uno scialle colorato sulle spalle sotto il quale teneva l'involto lucido, si avvicinò al letto, guardò sul viso, dall'alto, la ragazza che se ne stava rigida con gli occhi aperti.

— Se tutto va bene, avremo le feste d'inverno — rise Dugo ed era contento che fosse venuto il momento, ma la donna non lo ascoltava.

— Di quanto tempo è?

— Che ne so io? Non sono stato io a ridurla così.

— Di quanto tempo, allora?

— Lena — disse Dugo — senti? — e la scuoteva un poco. Pareva che la ragazza non volesse saperne, con la sua aria vaga e stordita.

— Che diavolo crede che sia? Niente è per una come lei.

Disse Dugo: — Lei sa che è una cosa da niente, è una cosa che si deve fare.

— Ora trema fino ai piedi — aggiunse.

La donna rise appena, bruscamente.

— Mai ho conosciuto una donna come te — disse. — Pensa che mia madre se le faceva da sé queste storie. Bisogna saperlo quello che si deve fare, quando va col proprio mestiere.

Con le due dita grosse le toccò la fronte, e aveva in questo gesto una dolcezza naturale e insospettata.

— Non ha la febbre? — chiese. — Non le è venuta la febbre per la paura?

Poiché fuori passavano grandi nuvole, la stanza si faceva a poco a poco più scura: poi prese a piovere e si sentiva la pioggia battere sul tetto e su tutte le pareti. La ragazza perdeva ogni pensiero che potesse dare un senso a quello che le dovevano fare e darle forza per non tremare a quel modo, che sembrava scuotessero un poco il letto.

— Ho freddo — disse. — Non ne posso più.

— Il vento si è calmato — disse Dugo. — È sempre notte qui dentro quando fa questo tempo.

— Con questo buio — la donna disse — dolgono gli occhi.

C'era odore di cenere nella stanza, odore di fuoco spento. Nessun rumore veniva da fuori, tranne quello della pioggia, come se ancora non si fosse svegliato nessuno.

— Con le buone bisogna prenderla — disse Dugo.

La donna lo guardò rapidamente e fece un gesto come se cominciasse ad inquietarsi, posando il suo involto nero su una sedia accanto alla testa della ragazza, sotto i suoi occhi.

— A niente vieni, se cominci così. Qui ci vuole un altro uomo per tenerla, non ce la fai da solo. Uno ci vuole per tenerle aperte le gambe — disse.

La ragazza cercò di parlare, ma rimase con la bocca appena schiusa, per un senso avvilente di nausea. Dugo si chinò su di lei:

— Si sente molle — disse. — Si sente chiusa dalla paura.

— Com'è che te la sei presa? — chiese a Dugo la donna. — Denaro ti ha portato?

Dugo si mise a ridere.

— Che diavolo volete che avesse. Niente, niente. L'ho trovata come un animale per la strada. Voleva farla finita. L'ho trovata come un uccello caduto dal nido.

— Questa ha bisogno ancora della madre. Ha trovato te che sei stupido da quando ti conosco — disse la donna.

— Parlate senza sapere — replicò Dugo. — Per me lei è come un'altra, e meglio anche. —

Si alzò e prese da un cassetto un pugnale certo dentro una guaina chiara e lavorata.

— Voleva farla finita in qualche modo, come se ce ne fossero tante meglio di lei — disse. — Ora succede a tanti di non poterne più.

— Ha portato un coltello africano — aggiunse.

— Sei stata con i negri? — chiese la donna.
— Perché?
— Dove sei stata con gli africani? —
Dugo le mise una mano sul petto.
— Trema ancora, di nuovo — disse. — Non è stata questione di colore, per lei. —
La donna occupava tutto con la sua presenza: gesticolava continuamente ed aveva un respiro pesante e rumoroso, mentre il suo sguardo cercava nella stanza senza posa.
— Una pecora è quest'uomo che hai trovato, — disse. — Tu non potevi cercare una vergine? Vai a chiamare un altro, le tiriamo via questo negro che ha dentro la pancia. —
Alla ragazza pareva di avere inghiottito qualcosa di schifoso che ogni frase della donna le riportava su in gola.
— State attenta se ha bisogno di qualcosa. Con le buone si deve prendere.
— Perdio! — la donna disse. — A niente vieni, se non stai zitto. —
Il freddo che le veniva da dentro, la ragazza non poteva più sopportarlo, per l'impotenza e il torpore che dava al suo corpo.
— Dugo — disse.
Egli si avvicinò e pensava che non ci sarebbe stato nulla da fare se si prendeva in quel modo, che sarebbe andata a vuoto se continuava così.
— Dugo — disse: — non vuoi domani? Non vuoi meglio domani? —
La donna le si rivolse con impeto:
— All'inferno devi andare. Dopo si dimentica tutto, come vuoi ricordartene dopo che è passata? —
La ragazza scese dal letto a piedi nudi, bianchi, sulle tavole del pavimento.
— È per me che lo deve fare, — disse, — lo so io che è per me. Mi farete premere sulle ginocchia, se poi non voglio. Ora ha paura di vedermi il sangue. —
Era come se l'avessero battuta contro il muro, una volta dopo l'altra, e le sue parole non avevano forza.
— Non devi andare a lavorare? Dugo, non è l'ora per te? —
Dugo si sentì sorpreso: — Ci vado, — disse. — È una cosa da poco, una cosa che non dura niente. — Ora anch'egli si faceva aggressivo o non sopportava più.
Disse la donna: — Come se fosse la prima volta che succede, come se mezzo mondo non ci passasse. Per una che ha un negro dentro la pancia non è questo il modo di fare. E mi avete fatto venire con questo tempo. —

Dugo si sentiva addosso con fastidio lo sguardo pesante della donna e non riusciva a capire che cosa volesse. Andò a rimettere sul letto la coperta che era scivolata a terra.

— Questa maledetta paura — disse.

Col viso alto e sbigottito, la ragazza se ne stava dritta nel mezzo della stanza.

— Tra poco di sente la sirena. Non devi andare, Dugo? — Guardava intorno come se volesse difendersi.

— Devi saperlo prendere un poco di male — egli le disse.

La donna le si avvicinò e la strinse ad un braccio trascinandola di nuovo verso il letto.

— Non andare, Dugo, non ce n'è bisogno, chè ora finisce. Un poco di male se lo deve prendere, come quando si è data per la prima volta. —

Le cacciò dentro la bocca un fazzoletto, rovesciandole indietro la testa.

— Mordi forte, — le disse, — se non ne puoi più. —

Dugo si avvicinò piano, con lo sguardo vivo e curioso. Tra poco, nel rumore della pioggia, sarebbe venuto il suono della sirena, e non c'era da perdere tempo.

SASCIA VILLARI

....E IL GALLO CANTÒ (1)

(1898-1917)

PER LA *GRANDE ROUTE*

Il freddo era tanto che gli allievi per l'istruzione non scendevano neanche più nei cortili sotto quei porticati; li tenevan sù nei cameroni, dove era stato proibito ai piantoni persino di versar acqua sull'ammattonato, ché subito gelava, e uno ci s'era già rotto una gamba.

Del resto le cose alla scuola militare non procedevano ancora così regolarmente: tutti i giorni ne arrivavan dei nuovi al corso, o militari di truppa dai corpi e dal fronte, o borghesi dai distretti via via più lontani. Monti, al solito, aveva avuto troppa fretta ed ora pagava con quei pochi altri la pena della sua puntualità. Nel camerone vasto come una piazza, in quella luce livida di crepuscolo — il freddo di tutto l'inverno pareva si fosse là radunato — straccamente in presenza del tenente s'impartiva un po' di istruzione a quei quattro gatti, tanto per farne qualcosa: « Fissi! cóntate — pér dué ». — Petto in fuori, pancia in dentro — seguitava a dire a lui il tenente Bak — mostrine rosso e nero della Catanzaro: Monti lo guardava fisso di dietro gli occhiali — avrebbe potuto essere un suo scolaro colui — e dentro di sé gli rispondeva: — ma saran le giberne a sporgere, quando mai ho avuto pancia io? — Vetri rotti a quelle finestracce, correva l'aria gelata per quell'immenso stanzone, e, perché s'era dentro, gli istruttori avevan fatto deporre le mantelle.

Ora un graduato di truppa è entrato lasciando sbatter forte la porta e, fermo a una certa distanza, guarda fisso l'ufficiale. — Riposò. Che c'è?; quello gli porge qualche cosa. Getta un'occhiata

---

(1) Sotto questo titolo, Augusto Monti, raccoglie i suoi ricordi autobiografici. Ricordi di uno studioso, di un maestro e di un cittadino esemplare, che vanno oltre la cronaca familiare e provinciale e rispecchiano il travaglio intellettuale, morale, politico di tutta una generazione. Stralciamo dalla raccolta questo commosso capitolo nel quale lo scrittore, volontario nella guerra del '15, rievòca la morte del Padre amatissimo.

là sopra il superiore: — Allievo Monti. — Presente. — Per voi, — e leva la mano. L'allievo accorre: è un telegramma: lo prende colla mano destra e ringrazia; Il superiore gli volta le spalle sdegnato, guarda l'ora al polso — è paonazzo pure lui: Attenti! rompete — le righe.

Monti adesso in disparte apre il plico, meticolosamente: « Papà mancato ieri: funerali domani venerdì ore 10 — Nina ». La prima posta che riceveva al corso. Appena giunto a Parma, tre giorni prima, aveva mandato a Papà una cartolina con il nuovo indirizzo. Quella era la risposta.

Trovarsi fuori per la città, solo, a quell'ora, mentre gli altri eran dentro tutti quanti, con la licenza in tasca, scontrini e ogni cosa da esibire a qualunque richiesta. In divisa. Marciava piano, piano, guardandosi in giro, avviato alla stazione. Due più due, andare stare tornare.

« Papà mancato ». Al Comando evidentemente sospettavano. Il soldato, che gli avevan dato di scorta dal S. Giovanni alla Villa evidentemente era incaricato di farlo parlare durante il tragitto. Figurarsi! Quel maggiore lo aveva guardato nella faccia. Pernottare ad Alessandria. L'indomani mattina alle nove, nove e mezza, sarebbe stato al paese. Il diretto di Bologna passava alle quattro e mezza, sedici e trentadue; non erano che le tre. Sedere in un caffè cittadino, di giorno, solo. Al caldo! « Papà mancato ». Ancora prima che venisse via da Sondrio per andare al distretto, ultimi di gennaio, Carlin aveva ricevuto da lui: stava bene, « anche a Monastero il freddo era mortale », diceva, ringraziava del solito vaglia di fine mese, quando? cinque giorni fa, sei. Adesso non gliene avrebbe spediti più. Una cosa repentina? Raccogliere un po' le idee: forse in quei giorni da Monastero avevan scritto a Sondrio, telegrafato, magari, proprio nel mentre che lui veniva via di là; e n'era venuta via pure Camilla, con Luisotta dirette a Chieri — con quei treni gelati, quel terribile inverno — sì che a Sondrio non c'era più nessuno a ricevere. A Monastero Papà moriva, cercavano di Carlin, non lo ritrovavano. Giungeva al paese quella cartolina da Parma: *Corso Ufficiali M. T. VII Compagnia*: l'aveva vista ancora Papà, con i suoi occhi?

— Un capilaire-caffè — la *sua* bibita. Conosciuta, si vede, anche a Parma.

E il bollettino che dice? « Lungo tutto il fronte consueta azione d'artiglieria — ehm! — più intensa sull'altopiano carsico.... Ponale.... Prigionieri.... », niente. « Gli Inglesi » — cos'è? — fronte delle Somme, a N. E. ecc.... hanno occupato.... 500 *yardes* di trincea, niente.

« *L'Austria-Ungheria solidale colla Germania nella guerra sottomarina: dichiarazioni di Tisza.* Abbiamo ricorso a quest'arma come a uno dei mezzi più efficaci a raggiungere una rapida pace, — oh senti! — fondata sui principî enunciati dal Presidente Wilson ». « *Le vittime dei pirati*: Vigo.... vapore Olandese con 167 naufraghi.... 42 bastimenti affondati in una settimana dai Tedeschi ». *La febbrile preparazione degli Stati Uniti e le energiche proteste del Sud America. Uno speciale trattamento per le reclute del* 99 »: diciotto anni, oh! e son già sotto da un mese. — Le quattro e un quarto. *Allons,* come diceva.... Papà. —

Quelle due signorine vestite di nero, intraviste già sul diretto di Bologna, se le ritrovò Monti dopo Piacenza sul treno d'Alessandria nello stesso suo scompartimento: due belle ragazze, formose, in lutto strettissimo, parlavano fitto con un signore nell'angolo opposto, avevan l'accento romagnolo, si confidavano: avevan perso il padre, si capiva, proprio di quei dì.

Squallidi treni di guerra, per la pianura squallida: attraverso lo smeriglio dei vetri gelati neve a distesa di qua, neve di là, oltre la trincea di fumo di nebbia: i cuori stretti. — Povero Papà, ancora così giovine. Aveva tanto lavoro, notte e dì — Parlavan le signorine. — Una chiamata, tardi. Lei conosce Rimini? — quel signore accennò di sì — il canale? altroché — una bufera! tutto buio.... non è tornato più: — parlava la più giovine — eran due belle brune — accorate. L'uomo, che le ascoltava con attenzione aveva parole sicure di conforto: — anni così; tutto il mondo soffre; si perdono tante vite: — le orfane romagnole si facevan capaci: l'allievo si raggomitolava nella mantellina; Castel San Giovanni, Stradella, nomi a lui non familiari; scuro, nessuno saliva più, nessuno scendeva. Fino all'indomani non sarebbe giunto. Papà, laggiù.

Scesero le due viaggiatrici a Voghera salutando: il signore che s'era sporto le guardò allontanarsi sotto la tettoia, tosto sparire, rialzò il cristallo scrollando il capo: — Povere figliole! — sospirò forte come per attaccar nuovo discorso: loro due soli nello scompartimento semibuio. — Figlie d'un caduto, m'ero immaginato, ma poi.... — Chè! Era un medico borghese — fece una smorfia da intenditore — un affaraccio: la gente diventa come le bestie, colà, e dappertutto del resto.

— Romagna, magari un delitto politico — volle dir, saputo, l'allievo. Gli voltò quegli occhi addosso colui: — Oh! — sorrise — i delitti politici di Romagna...; cambiò discorso, reciso:

— Mi tolga una curiosità: è da Piacenza che la guardo: codesta croce bianca sulla nappina....

— Scuola Militare di Parma.

— Ah! fanteria dunque, ed io avevo pensato.... non so, Croce Rossa, Croce Verde.... qualche sanità così.

— Per un imboscato, insomma, mi aveva preso; perciò quella guardata di traverso quando entrai.

Non disse di no colui; aveva un pensiero, si capiva:

— Ma dovreste averci il corso ora, — e guardava dal finestrino, come indifferente.

— È cominciato il primo, difatti: io ho una breve licenza — e gli disse il motivo: quello tornò a guardarlo:

— Era molto vecchio?

— Ottantasei anni, — l'altro aprì le braccia, come a dir: più che vecchi..., poi domandò:

— Ma lei, scusi, di che classe è?

— Ottantuno, dei riformati. Da due anni avrei dovuto esser sotto.

— Perché? classi anziane, territoriali, vi han chiamato quando? saran tre mesi, neanche.

— Volevo dire come dovere: le idee.... — voleva spiegare, ma aveva un po' di soggezione. E quello aveva capito: rifece un sorriso:

— Ah! eravamo interventisti! — aveva una barbetta un po' brizzolata, due occhi scrutatori.

— *Siamo* interventisti, — fece Monti, e aveva quasi l'aria di scusarsi.

— Meglio così — diceva colui — e adesso che abbiamo bisogno di volontari, «*d'interventisti*», sia pure; son quelli dell'ultimo, del penultimo anno che conteranno, se mai; quelli del quindici, euh! Se lei fosse partito allora, adesso sarebbe borghese di nuovo, a far della politica su per i giornali, come tanti altri....

— O magari morto, come il prefetto Guicciardi.

Quello, al nome, si scosse:

— Di dov'è lei?

— Piemontese, ma risiedevo a Sondrio: conosceva?

— L'ho conosciuto, — aveva ripresa l'aria indifferente, — prefetto a Pavia all'ora dell'infortunio.

— Già, della dimostrazione contro il Consolato Austriaco, che Giolitti gli diede gli otto giorni, e lui non glie la perdonò mai più.

— Il quale Giolitti, intendiamoci, allora ebbe perfettamente ragione, — pareva sicuro del fatto suo, colui. Il discorso continuò su quei temi: neutralismo, interventismo, il morale del paese. Pareva davvero informato, colui; difendeva Giolitti, e non era ottimista.

— Questo diciassette si mette male: un inverno così barbaro, la Russia che molla, in Francia ammutinamenti, la guerra sottomarina; noi....

— Noi.... —, Monti capiva, sapeva. Ricordava netta una scena recente: alla Caserma Cernaia, allora di quell'altro corso, quella sera di dicembre, al portone; una scalinata semibuia, gremita di soldati indistinti, di tanto in tanto di là in mezzo un fischio; al piede della scala, a far argine, un ufficiale, un ufficialetto già in procinto di perdere la testa; e quel grido anonimo « partenza per l'ammazzatoio! » in falsetto. Complementi che partivan per il fronte.

— Perciò, — continuò il signore, — perciò le dicevo che son tanto più preziosi ora i volontari, quanto più rari. Non è un bel momento questo: tutte le carte sono state giocate, l'Inghilterra si tiene a galla a fatica, lord Kitchener sparito a quel modo, i sommergibili tedeschi: l'America tanto lontana. E la Germania, eh! la Germania fa quel che vuole, va dove vuole. Che crolli la Russia, che in Francia i Tedeschi passino, a noi che resta? un Ministero Giolitti.

— Dio difenda! piuttosto....

— Eh sì! somma grazia sarebbe. Del resto è la parte che si è assunta: l'opposizione di S. M., la riserva. Se non fosse di ciò un governo parlamentare a che servirebbe?

— Ma c'è il patto di Londra....

— Che Giolitti ignora: e questa è la sua forza.

E chi era mai colui, che tirava fuori così nuovi argomenti? L'allievo scoteva il capo, voleva replicare, l'altro continuò:

— Del resto non siamo ancora a quel punto; il diciassette è appena incominciato, e — lei me lo prova — abbiamo delle riserve ancora.

Monti s'inchinò, quello sorrise. Era notte fatta, da un po'.

La Spinetta, Marengo, nomi noti adesso. Alessandria era lì fra la nebbia e il gelo.

— Sì, scendo anch'io. Un buon albergo? *Il leon d'oro,* per esempio, ci si sta bene.

— Molti ufficiali? — l'incubo di Monti, che non distingueva mai i gradi.

— Eh! — gli guardava le lenti, — di quelli ce n'è dappertutto, — sorrise, scese; al cancello, Monti notò, non porse niente al bigliettario e passò.

E s'arriva a Bistagno l'indomani, che appena fa giorno: non un'anima vi scende: fuori, sulla neve gelata, pesta col fumo alle nari il cavallo d'Ernesto: meno male.

— Buon giorno, professore. C'è freddo eh! Ma la sora Nina mi ha fatto mettere lo scaldino — e gli guarda anche lui la cròce, sul copricapo.

— E dunque, com'è andata?

— Mah! stava così bene! In due giorni è partito. È ben venuto il medico dalla Rocchetta, non gli ha trovato nulla: s'è spento così, come una candela.

— E chi c'è lassù?

— Ci son tutti, anche quelli di Torino, arrivati ieri.

Rade parole fra lunghi silenzi: ravviluppati nelle coperte; non s'incontra anima viva per lo stradone.

— Bormida è tornata a gelare sotto il ponte.

Sulla porta c'è Emilia che ha sentito arrivare la vettura.

— Meno male, zio. Si temeva che tu non lo potessi veder più, neanche morto: si stava per incassarlo.

Disopra nella saletta ci son tutti, davvero accanto al *franklin*. Paolina con Arnoldo, Pietro venuto da Torino, i parenti di qui. Non l'hanno visto ancora vestito così, i suoi: chissà che cosa avrebbe detto Papà?

— È di là: vieni, Nina è la più angosciata.

Carlin sta per andare in guerra, ed è quello il secondo morto che vede in vita sua. Il primo era stato il suocero a Chieri. Morto d'improvviso mentre in casa non c'eran che donne, e fra le donne la sua Camilla, incinta d'otto mesi. Aveva voluto vederlo, morto, sul letto, sotto un drappo bianco. Ritirato il velo l'aveva guardato più curioso che commosso, e quel morto, il primo che vedeva, gli era parso brutto, insignificante, nulla. Glie n'era rincresciuto. Aveva creduto che fosse così perché si trattava, insomma, di persona non sua, d'uno dell'*altra stirpe*. Ma adesso, nel paese suo, aveva davanti a sé, morto, suo padre, in quel letto antico e fedele, che Papà s'era portato dietro da Monastero a Torino, allora, e poi di nuovo da Torino a Monastero, per morirci.

Era là, vestito di tutto punto, morto. Ed egli lo osservava con più stupore che commozione, di nuovo: dolente di non soffrire neanche questa volta alla vista.

Sua sorella Nina l'aveva voluto comporre così, lei con le sue mani, e attorno al viso gli aveva passata una pezzuola bianca, a soggolo, annodatagli a somme il capo, e Carlin, mirando, se ne chiedeva il perché. E in testa gli aveva messa la sua calotta, la nota papalina di *peluche* rosso-bruno con il fiocco e le perline: la riconosceva bene: il regalo di Camilla, della nuora, che aveva così voluto conciliarsi l'affetto di *Papà-grànd*, il quale era stato contento del dono, ma ad amare la donatrice di cuore non s'era indotto mai;

l'*altra stirpe,* quella ignota. Carlin divagava di là col pensiero, per forza. Tanto bene invece aveva voluto Papà alla nipotina, la figlia del figlio: ancora a settembre l'aveva vista e ci si struggeva sopra « ne faranno una poetessa.... », Oh! Luisotta, Camilla dov'erano? che facevano? sapevano? com'eran giunte a Chieri, dopo quel viaggio sì lungo, loro due sole, che faceva tanto freddo? E davanti a Papà morto, non pensando più al morto, un urto di pianto gli venne, rotto, secco, doloroso.

— Papà! — il richiamo della bimba. E la sorella Paolina — che aspettava quel pianto — sentenziò: — Oh! Carlin, nessuno mai t'avrà voluto così bene.

Ecco la cassa: di legno, di noce; quella di zinco non s'era potuta avere, tempo di guerra. Ora avevan fretta di mettercelo dentro, che c'erano i presenti, e c'era abbasso il carro, di prima classe. E c'eran le visite, le condoglianze: visi di parenti ignoti, che nei paesi si vedono solo per i lutti e per le nozze — convenuti dalle cime di quelle bricche, attraverso la neve. I vecchioni del paese un dopo l'altro, il sor Cortina, il comm. Sali, Iosìn, l'ing. Cuore, o figli o governanti vengono a scusarli: — Li tiene a casa il gran freddo, tanto spiacenti — per carità!! — Fra il gran sonar delle campane — le campane invise a Pinìn — la processione si ordina e si avvia: la chiesa è lì di fronte, non ci sarebbe che da uscir di casa e da entrarci, invece si deve fare il giro di qua, mostrarsi a tutto il paese, comparir di nuovo di là ed entrare. La chiesa col catafalco nel mezzo, Papà nel catafalco, preti e chierici che gli giran intorno. « *Dies irae, dies illa* » — Papà la sapeva tutta, e gli piaceva — « *quantus tremor est venturus!* », il pensiero a Carlin gli si svia di là, invincibilmente: Parma, il corso, il gruppetto di Sondrio rotto e sparpagliato al primo avviso, inesorabilmente: si ritrovan la sera a quel caffè — il caffè degli interventisti — Zanon con la sua tosse e gli occhi dolci — Pini con la dentiera — i territoriali! — Ceresa sempre intrepido, un professore, un pasticcere, un maestro. Piena di freddo la chiesa, gremita di gente curiosa, che si vedeva il fiato di ognuno; la salma rannicchiata nella bara, vestita di tutto punto; cosa gli aveva detto Emilia sulla porta? — Oh! sei qui? non lo pensavamo più —, che cosa non pensavano? Sotto i tetti del San Giovanni era freddo come qui in chiesa, « peggio che al fronte — assicurava quel caporale — un po' di fuoco là si rimediava », e veniva dal Rombòn, solo a quel caffè, alla libera uscita, di sera riuscivano a scaldarsi un po': Ceresa non era interventista, ma « la pallottola, se ha da venire, — diceva, — nel gilet mi coglierà », deciso. Tutti si se-

gnano, le figlie di Maria soffian sulle candele con fretta, esce la bara portata a spalle: — un soldato bisogna che si metta sull'attenti.

Tra i mucchi della neve spalata apposta il carro andava oscillando con sempre meno gente dietro: le due rive di Bormida, il ponte, quei due poggi in fronte e Val di Tatorba in mezzo; il paesaggio che Carlin ha sempre visto nella sua gloria estiva sfolgorato dal sole, adesso non lo riconosce più: neve, gelo, tronchi neri. Pensa a Valzelli, quel suo scolaro, che gli scrisse dalla Carnia, capovolto nella valanga, fortuna della fune rossa che scaturiva per un capo dalla slavina; neanche il Valzelli era stato interventista, però....

— Murare non si può, gela, bisogna aspettare che stemperi, — e levan gli occhi a spiar nel cielo se un po' di sole si faccia vedere: il becchino e il muratore: poi considerano la bara posta in terra, greve, — di calarlo giù adesso non è il caso, all'una forse, mezzodì di una volta.

— Va bene. Arrivederci.

A casa, tornati, Pinìn, il buon Pinìn, gli vuol ungere le scarpe con la sugna: — Queste non son mica di cartone!! — e le soppesa, come a dire: per voialtri ufficiali.... — No, no: son d'ordinanza, prese nel mucchio: la truppa è ben calzata ora. — Il pranzo è un pranzo come ai dì delle feste; discorrono le donne, che son comparsi in paese i carabinieri di Bubbio, sono stati in castello, si son fermati alla censa, chiedevano di un funerale, se c'era stato davvero, e se il morto aveva un figlio allievo alla Scuola di Parma. Nina se ne adontava. — Son diffidenti così laggiù? — Carlin se ne compiaceva — tutto fila, uehi! se anche al fronte è così.... Pietro parla di Papà, senza posa: cercava di me, dici? — si fa ripetere quel particolare dalla sorella; sì, ancora all'ultimo: « e quel *fanciot* non verrà? » e intendeva il maggiore; a Carlin pareva non pensasse più, dopo quella cartolina. — Che cartolina? — Una cartolina che ti scrisse, a Sondrio, appena seppe che tornavi a partire.

— Pietà è morta — il ritornello del buon Zanòn — non c'è che la guerra; non c'è posto per altro; farsi un cuore duro come qui! — e picchiava sul marmo del tavolino — la Gegia mi scrive.... — e tirava fuori la lettera della moglie.

Ora partivano i parenti, partiva Paolina col marito, partiva Pietro — con nuove lacrime — per Torino; e tu? — Io parto domattina per donde son venuto. — Pietro lo guarda duro, scontento; capisce Carlin quel che il fratello pensi di lui, ma....

— Al cimitero gli uomini staranno aspettando, è l'una suonata, se ci vuoi andare.... — Carlin si leva come riluttante, e rifà la

strada, solo; un po' di sole ora si mostra di fatto su Santa Libera, rami d'albero cedon la neve a quando a quando, quella sizza è cessata. Si levan gli uomini come l'hanno scorto fra le tombe e s'accingono a quest'ultima bisogna, due lacci ai lati della bara e calano, uno dirige stando sull'orlo della fossa, adagio; urta il fondo, greve: — povero vecchietto — dice uno — *povio vegéto,* in genovese chissà perché, il parlare di sua madre, della *sciura Luisa,* che Papà talora contraffaceva per gioco a dispetto di lei. Oh! Se qualcosa si stemperasse anche dentro di lui, uno poco; invece....

L'indomani mattina via di nuovo per la linea mai prima da lui praticata — Alessandria, Voghera, Broni — su quei treni gelati, attraverso quella siberia, verso Parma. Viaggiatori taciturni accigliati, duri sguardi sullo sparuto soldato, sulla croce bianca del trofeo; pali, fili incrociati di galaverna. A Piacenza freddo e nebbia, sempre, più che mai, ma un po' più di calore — gli pare — nella gente che viaggia; qualcuno parla, qualcuno ride, qualcuno volge più benigne occhiate — più intelligenti occhiate — al trofeo di quella scuola: Parma è vicina.

Ed è la Scuola proprio che sta nel pensiero di Carlin ora, più nitidamente che mai, non altro, non altri; se ricordi di Papà gli si affacciavano, subito li deve ricacciar con raccapriccio, recenti come sono, anatomici, sacrileghi. Parma, la scuola. Tra poco ci sarà, rivedrà i compagni del corso, quelli di Sondrio, qualcuno già conosciuto dei nuovi; quel prete romagnolo che gli parlava dell'Oriani; quell'altro là di Carpi, che conosceva Dorando Petri e al paese in caffè tirava le seggiolate ai neutralisti; il capitano della « sesta », quel siciliano sempre agitato che voleva già sapere i nomi di tutti, e non ne imbroccava uno per Dio.

E s'era a Parma. Parma che accende le sue prime luci fra la nebbia fatta un po' più rada — si direbbe — per l'arrivo del treno. Il monumento a Bottego, l'imboccatura del corso, le rotaie del tram sinuose e lucenti, quell'animazione e quel dialetto cantato in bocca alla sua gente, quell'aspetto accogliente. Ed ecco, oltre la Pilota, di là dal Torrente, la villa di Maria Luisa, nella sera già fatta più buia, con le sue prime finestre illuminate a mirar davanti a sé il gran parco assiderato.

E nel caldo di quegli uffici l'allievo, che rientrava col suo foglio alla mano riceve da quegli scrivani in grigioverde, riceve la più sconcertante delle accoglienze: guardano il foglio, guardano l'uomo sogghignando fra di loro, chissà perché? Il perché glielo dirà tosto sulla faccia il sergentino della Brigata Regina, che l'accompagna dal Comando alla Caserma: — Con la licenza che scade

a mezzanotte, rientrare alle cinque, via, è da fesso, — e lo guarda stomacato — o da interventista che fa lo stesso, — e torna a guardare oltre. E va bene! Servirà per un'altra volta la lezione: per ora si rientra.

Rientra dunque avanti l'ora in San Giovanni sgombro e silente l'allievo ufficiale, come in luogo di rifugio e di riposo; amico l'accoglie il crasso odor di caserma, amici gli paiono i colonnati del chiostro nei cortili nebbiosi colmi di neve intatta, amici quei labirinti di scale, scalette e corridoi onde riapparir lassù di nuovo, sollecito, questa volta, ed orientato. Ma su nel sottotetto, al posto lasciato tre dì prima, di quanto contava trovare non trova più nulla, tranne il freddo, che è quello di prima, di coltre diaccia che ti si applichi indosso a nudo, più crudo, più barbaro che mai.

— Sono arrivati i siciliani, — spiega il piantone — e li han schiaffati quassù. — La sua voce suona alta nei cameroni vuoti.

— E quei di prima?

— Son di là, o abbasso, non so.

— E il mio posto?

Il territoriale si stringe nelle spalle. Tutto era andato travolto sotto la nuova alluvione: rivede bene la sua buona branda nel posto d'angolo da lui accaparrato a prima giunta con tutta comodità, ma qualcuno glie lo ha usurpato: sulla plancia figura uno zaino che non è il suo, con catinella, gavetta e tazza altrui: per lui non c'è più niente, di suo non c'è più nulla.

Non c'è più neanche la sua roba personale, la copertina di lana a strisce, il cuscino di piuma che Camilla gli aveva allestiti apposta, e a cui egli, — fatto soldato — s'era superstiziosamente affezionato.

Ma in questa sparizione i sopraggiunti siciliani non c'entravano, quegli « effetti » con zaino, coperte e lenzuola l'allievo Monti all'atto della partenza li aveva consegnati, secondo le istruzioni di quell'anziano, in fureria; ed era appunto dalla fureria che erano, durante la sua assenza, spariti. A quel sergente maggiore, proprio a lui, li aveva consegnati partendo; allo stesso sergente li richiede ora tornato.

— Effetti? Copertina? Piumino? Consegnati? A chi? A me! Mai visto niente. E del resto roba fuori ordinanza, dovreste saperlo, proibito tenerne.

L'allievo allibiva.

— E anche tre coperte nuove, con lo zaino, avevo consegnato: trovo questi tre stracci. E hanno occupato il mio posto: e dove dormire non ho più.

Al che il graduato stima opportuno alterarsi:

— Che posto e non posto! Trenta come voi ne faccio entrare

ancora in camerone! E codeste son tre coperte. E straccio sarete voi! E basta col discutere, — e gli volta le spalle, e parte; e Monti resta là con il suo sacco, e i suoi cenci, fra le brande altrui.

Adesso rientravano gli allievi, finite le lezioni, vociando; andavano e venivano urtandosi, s'interpellavano fra loro nel linguaggio di Musco — non un viso noto — minchia! — imprecavano al freddo del Nord. Ed egli si trovò ad avere in una mano qualche cosa: posta, che gli aveva consegnato colui appena gli s'era presentato: una lettera, un telegramma, già stato aperto; la lettera era di Camilla, palpitò: anche il telegramma veniva da Chieri, respinto colà da Sondrio per posta e per posta inoltrato a Parma: sapeva ormai che cosa dicesse: « Papà grave, vieni », era del due. Nina lo cercava lassù ed egli n'era venuto via due giorni avanti, Camilla e la piccola un giorno: destino! Camilla consolava: « che gli era vicina, che la bimba non aveva sofferto ».

E il camerone si era vuotato per la libera uscita. Monti non si muoveva di là. S'udirono dei passi nel vuoto silenzio avvicinarsi: era il piantone, *il vecio*, che gli chiese, guardando il dispaccio: — disgrazie? — Morto mio padre. — Quello scosse il capo serio serio, poi fece un cenno all'allievo che venisse con lui: e davanti all'uscio di fureria sostò, origliò, si guardò in giro, aprì: nella celletta c'erano quattro brande rifatte, andò dritto ad una e ne ricavò di sotto al paglericcio la copertina bella a strisce, da un'altra il cuscino di piume, e — dobbiamo ricuperare pure le coperte? — fece — reclamare non reclameranno. — Lascia stare, grazie di questo. — Poi da un nascondiglio evidentemente noto solo a lui il soldato vecchio trasse fuori una branda di rifiuto, un paglericcio sbudellato. — Per stanotte si rimedia così, poi si vedrà. —

— Quanti anni aveva suo padre? E lei è sposato? Io son del '74. Ho tre figli, il maggiore è andato sotto ora. Non son di Parma, son qui di Fontanellato, quindici chilometri; — poi non volle più parlare di sé — n'è già morto uno di polmonite qui della VIª, l'han sepolto ieri. Alla Bottego la Vª è in quarantena, per che cosa non so: son contenti come pasque quelli là, stan tutto il giorno in camerata, si son fatti venire del vino. Guardi, la branda la possiamo ficcar qui, c'entra giusta giusta. —

S'udiva la ritirata fioca fioca di sotto; rientravano gli allievi, si riudiva la parlata saracena, pernacchie, moccoli, porcherie. E Monti combatteva con la branda, che non voleva capire in quella corsia e mal si reggeva in piedi sbilenca com'era: ancora una volta il silenzio l'avrebbe sorpreso vestito. Ed ecco un uscio alle sue spalle aprirsi, e una furia di male parole investirlo nel silenzio subito fatto dintorno: — se era pazzo a occupare il passaggio; via

di lì con quella branda, farla sparire; e cosa faceva in piedi a quell'ora, marmotta, ché gli altri eran già in branda e lui seguitava a gingillarsi vestito. — Col sangue alla testa avrebbe risposto qualcosa, ma l'ufficiale era già trascorso via col sergente dietro, se ne udiva la voce agra sonar nella camerata vicina; era ripreso lì intorno di branda in branda il vociare; chi c'era a curarsi che l'ordine fosse eseguito? Non l'eseguì. Suonava il silenzio; finì di svestirsi penosamente; di qua, di là cominciavano i russari.

E Monti andava incontro alle ore di quella notte come a un'agonia. Quella lampada che l'accecava! Dalle travature del tetto calava il freddo, come neve, lame d'aria passavan perpetue nel passo dove s'era collocato, fra la porta sempre aperta ai piedi e l'altra alla testa mai richiusa. Eh! Quella luce sugli occhi! Si rivoltò bocconi, strumì! la branda gli si sganciò sotto, strepitosa: ridesti maledirono i vicini, in catanese, mentre lui, povero Cristo, in mutande armeggiava maldestro a riagganciare. Poi tutto ritornò quieto nel solaio.

E quella corrente, come acqua, giù per il filo della schiena. E lui solo, lontano. E i suoi? E casa sua? Spiantata la casa, sperduti per il mondo i suoi: fra lui e la sua gente una distanza.... astrale. La prima volta in vita sua — la prima — che non avesse vicino nessuno, nessuno che conoscesse, nessuno da chiamare in quella notte — né l'indomani, né mai più — in tanta miseria.

— Papà! — donde gli era venuto quel grido? Ma aveva veramente chiamato? La lampada, i giacigli vicini — i dormienti — sotto il tetto di San Giovanni. — Papà! — E un'altra notte gli venne in mente, disperata così, ma lontana. Nel tempo lontano, lui fanciullo, Papà vivo. In casa Bellia di piena notte il ragazzetto s'era svegliato improvviso, in quella ottomana, dopo un sonno lungo lungo, gli pareva. E la lucerna a petrolio stava accesa sulla tavola lì presso, un po' fioca; ma alla sua luce seduto nessuno, nell'alloggio silenzio. Chiamò piano, nessuno. Papà! — più forte; silenzio. Balzò dal lettuccio a piedi nudi, sul pavimento freddo, corse di là: quel letto intatto. Tornò di fuga nel suo letto, agitato. — Papà — quella lucerna accesa, unico, ultimo segno di vita nel quartierino abbandonato.

E Papà?

Oh! il babbo certo, uscito un momento, sceso forse per imbucare — al solito — e non tornato più: finito sotto una carrozza! o insultato, accoltellato dai barabba! Buttato forse giù nella ferrata in Corso Principe Oddone dietro casa, come quel morto dell'altro dì. — Papà, dove sei?

Ora chiamava forte e singhiozzava; e qualcuno, qualcosa sen-

tiva muovere accanto, disopra, di là dai muri, ma nessuno veniva e del resto lui non voleva che Papà, perdutamente.

E subito qualche cosa di caldo sentì, qualcosa di rosso vide al lume fioco tingere il cuscino, inondarlo: sangue. E non s'arrestava. — Oh! Papà! — e Papà non tornava più.

Ed ecco il rumor della chiave nella toppa — miracoloso — e quel passo: era Papà, che aveva udito fin dai primi gradini quel pianto, e l'aveva riconosciuto, e corso su ora giungeva un po' trafelato a portar soccorso: rialzò alla lucerna la fiamma, sangue! si spaventò, si rassicurò: il bambino era già un altro e sorrideva pur tra i singhiozzi al padre ansioso sgridandolo:

— M'hai lasciato solo, così tardi!

— Così tardi è parso a te: son sceso a fare due passi, andare e venire; sei già grande, perché far così?

Lo chetava, gli applicava il fermacarte di marmo sulla nuca, lo mise nel pulito: — son qui, non mi muovo più, — e aveva vegliato del fanciullo gli ultimi ricorrenti singulti, il succedere del sonno tranquillo. Piano, piano, lucerna alla mano, era andato quindi a letto anche lui. Papà; povero Papà! Che sarebbe stato di Carlin in quegli anni, senza quel Papà?

Ed ora, senza di lui? « Nessuno t'ha mai voluto bene così ».

Il bene di chi protegge, così diverso da quello di chi chiede solo protezione. « Farsi un cuore di marmo; non c'è più che la guerra »! Il sottotetto della caserma: russari, mugolii, colpi di tosse degli allievi. Alla guerra ci avrebbe pensato domani. Gli s'era stemperato d'intorno al cuore quel ghiaccio, ricordi affluivano: ricordi di Papà vivo: abbandonarsi ad essi, consolarsene. Riscaldarcisi!.

. . . .

AUGUSTO MONTI

LE STAGIONI

In settembre il tempo cominciò a rompersi. Le nubi venivano su dalla marina, passavano poco sopra le cime degli alberi, si sfioccavano nell'aria, poi altre ne arrivavano e a tratti oscuravano il sole. Di un blu cupo, sempre più fondo, si faceva a sera la grande schiena della montagna che sovrastava la foresta; e quando il vento cambiava era di là dietro che uscivano nel cielo una grande quantità di nubi fioccose e lucenti.

Camminando fra i pini i cinque uomini osservavano tutti quei segni di una nuova stagione, e sentivano il ponente arrivare improvviso sopra le loro teste con una specie di esclamazione prolungata e sonora. Infine, giunti al termine del loro giro, nel punto dove una antica lava aveva tagliato il bosco, camminando sopra una crepitante sabbia nera, aggirandosi tra circolari macchie di fiori spinosi, i loro occhi si fissavano a guardare il cratere da cui li separava solo quel lungo falso-piano aperto nella foresta, e vedevano venire incontro a loro il fumo del vulcano schiacciato contro terra dal vento come qualcosa di compatto che si faceva vaporoso e si disperdeva nell'aria solo a contatto del bosco. Nel vento odoroso di erbe montane avvertivano una asprezza ignea, vago sintomo di una forza misteriosa entro il cui raggio si svolgeva la loro vita.

Ma nonostante questi ed altri segni di instabilità, quasi tutto il settembre passò senza piogge; ed essi seguitarono a percorrere la foresta, camminando in catena e parlandosi a voce alta a distanza. Il silenzio del bosco amplificava e ripercuoteva le loro parole, mentre andavano ciascuno visitando i propri alberi, e soffiavano via le foglie secche cadute sopra la resina appiccicosa; risuonava dei brevi colpi dell'accetta, quando qualcuno faceva saltare un altro piccolo tratto di scorza, ed accoglieva come un ronzio di insetto il fruscio del raschio quando la pelle viva dell'albero veniva intaccata di un'altra breve incisione.

Da vari mesi i cinque uomini lavoravano addentrati nel bosco, percorrendo ogni giorno una vasta zona a loro assegnata. Attorno alla casa dove essi abitavano, per vari chilometri, tutti gli alberi di un largo settore erano segnati su un fianco da incisioni a spina di pesce: tatuaggi costruiti ad una linea per giorno popolavano la solitudine di quei pendii di qualcosa vagamente simile a feticci di una religione

superstiziosa. Come l'intaglio sulla cintura del contadino soldato, i cinque uomini avevano registrato per tutta la vastità del bosco, giorno per giorno inconsapevolmente, la durata di quella loro naya alle dipendenze della Resiniera.

Ma l'ottobre invece fece sul serio. Cominciò con le nebbie, prima rade, che si andavano stracciando tra gli alberi, e poi più fitte, cariche di umidità. Già nell'aria umida, nello schiaffo freddo del vento si presentivano le prime pesanti gocce, gli uomini si buttavano di corsa giù per le pendici soffici di aghi di pino; appena giunti nella casetta la pioggia ce li chiudeva dentro con la sua fitta cortina polverulenta. Accendevano un gran fuoco, si cambiavano le camicie umide; in quel momento li prendeva alla gola il senso massiccio di tutte quelle ore libere, da passare a giuocare a carte, e credevano di avergliela fatta, alla Resiniera.

Si buttavano nel giuoco quasi con ardore. E subito Pietro si metteva ad aprire al buio, a raddoppiare i rilanci, a imporre l'invito. Giuocava così senza alcun metodo per il gusto del giuoco alto e per un bisogno primitivo di violenza. Peppe ci cascava anche lui qualche volta, si ritrovavano tutti e due con una doppia coppia di fronte a un *full* di uno degli altri. Il ragazzo stava a guardare ed era forse quello che si divertiva di più, le dita mobili nel distribuire le carte, le parole che non capiva, le espressioni avide e attente e lo scoppio delle voci finivan per assordirlo in una specie di concentrazione senza significato. Accanto a lui Ernesto spiava Pietro dagli occhi semichiusi come un cacciatore spia la selvaggina e Filippo mostrava a tutti il suo viso impassibile. Anche in quella occasione come in ogni altra Filippo li teneva tutti nel pugno, forse perché era più anziano degli altri, forse perché era più taciturno e più amaro nel fondo. Certo che ogni sera Filippo vinceva qualcosa e ogni sera tutti gli vedevano riporre le sue vincite in una cassettina che teneva a capo della branda, e ciò senza che nessuno osasse dir niente.

Appena smetteva di piovere mandavano il ragazzo a prendere l'acqua al piano caricatore. Là viveva tutta un'altra comunità raccolta attorno a due capanne e ad un recinto di tronchi. Il ragazzo arrivava quando il bosco si accendeva degli ultimi bagliori rossastri sopra di cui si avvertiva di già il peso scuro della notte. Spesso i bovari lavoravano ancora a trascinare tronchi per la foresta e pungolavano le grosse bestie sui cuoi color foglia morta. A volte invece i buoi erano già nel recinto e gli uomini in piedi contro un gran fuoco fumavano da tutte le vesti umide.

Bovari e boscaiuoli erano pagati a cottimo, perciò allungavano sempre un poco il lavoro anche sotto la pioggia. Eppure, attorno alla minestra acquosa c'era una grande allegria la sera, e al ragazzo piaceva di sostare un poco con loro: qui si sentiva di più con gente del suo paese, anche gli scherzi erano sempre più bonari. I suoi compagni invece mettevano sempre qualche poco di acredine nei loro scherzi, specialmente Ernesto. Tornava quasi di corsa con la brocca di coccio fredda sopra la spalla, che sciabordava e chiocciava come una gallina e a

volte gli faceva cadere qualche spruzzo nel collo. I rametti più bassi lo frustavano sul viso e sulle mani senza che lui ci badasse; del resto quelle corse erano il momento più eccitante di tutta la sua giornata. Una volta nelle prime settimane si era smarrito nel bosco, aveva camminato per ore cercando la strada, e infine aveva sentito la voce di Filippo che lo chiamava di lontano. Orientandosi su quella voce a cui sapeva di non poter far giungere una risposta perché il vento gli era contro, era riuscito a ritrovare la strada — mentre l'altro non si stancava di chiamare — e infine era tornato a casa.

Gli altri invece, quando la pioggia cessava presto, a volte riuscivano ad ottenere da Filippo che li lasciasse scendere in paese, sarebbero tornati l'indomani con il primo viaggio di camion dalla segheria. Filippo li lasciava andare senza neanche raccomandarsi che non si facessero vedere in giro, e quelli scendevano di corsa senza badare a sentieri, e in tre ore erano in fondo alla valle, in vista dei primi lumi. Filippo era un buon capo, tutti lo sapevano, era il miglior caposquadra che ci fosse alla Resiniera, sebbene con lui si lavorasse molto più che con tutti gli altri. Ma non era leccapiedi con i superiori.

Passarono in questo modo l'ottobre, camminando e prendendo un po' di pioggia e giuocando a carte; ma poi cominciarono a stancarsi anche del giuoco. Allora cercavano di cacciare la noia scherzando: canzonavano Pietro perché perdeva sempre o perché in inverno tutti sapevano che servizi rendeva alle signore dell'albergo, oppure canzonavano il ragazzo perché non aveva pratica di donne, o Ernesto perché andava in chiesa, o Peppe perché arrivando a casa il sabato si chiudeva subito con la moglie. Il tempo passava e i loro scherzi si facevano sempre più pesanti.

Finalmente col novembre cominciò a soffiare un vento freddo che ripulì il cielo. Si susseguirono varie giornate chiare. Era un piacere ora star fuori — nonostante il freddo che scendeva nei polmoni e gelava le dita — e invece del lavoro tutto corse e interruzioni andare con sistema rivedendo tutti gli alberi uno per uno, rasciugare i vasetti. Giunti al piano in cima alla foresta vedevano il fumo sciogliersi subito sopra la montagna ed il cratere scintillare di bianca neve recente.

Dopo quella sfilata di giorni chiari il mese era già passato senza che neanche se ne fossero accorti. Cominciò un tempo da neve, nebbia bassa, ovattata. Ora più nessuno aveva il coraggio di scherzare con Pietro. L'inverno e la neve si avvicinavano preoccupanti per tutti ed era una fortuna avere la sicurezza di esser presi all'albergo.

Un giorno passarono quelli della raccolta e gli altri dovettero aiutarli a svuotare i vasetti. La resina si era raggrumata in una pasta cerosa; la scucchiaiavano fuori con una spatola di metallo, la raccoglievano in bidoni, un odore acre si spargeva all'intorno nell'aria fredda e ferma. A sera dormivano tutti insieme alla meglio nella casetta; tra una pietra e l'altra dei muri a secco il vento soffiava sui corpi degli uomini addormentati. Svegliandosi al mattino i nuovi venuti bestemmiavano quella vita da cani.

Il lavoro in comune durò tre giorni. Poi quelli della raccolta se ne

andarono lasciando agli altri una quantità di notizie sulla società e i suoi proprietari e direttori, e sul lavoro dei magazzini. Una parte dell'anno quelli lavoravano in città e perciò erano bene informati. Per un pezzo dopo la loro partenza i nostri uomini seguitarono a passarsi e rigirarsi l'un l'altro certe cifre fantastiche e vagamente allucinanti. Calcolavano quanto costava la raccolta e la depurazione e viceversa a quanto si vendeva un chilo di resina, e poi moltiplicavano la differenza per tutti i chili di resina che si raccoglievano nel bosco. E quando avevano davanti quella cifra ne rimanevano attoniti e stentavano a credere che non fosse tutto uno scherzo di quelli che se ne erano andati. Adesso sembrava loro diverso tutto quel camminare per il bosco ed era meno bello lavorare per la Resiniera, come voler bene a una donna di cui sappiate che non vi è fedele. Contemporaneamente pensavano ognuno ai casi propri ora che mancavano pochi giorni alla chiusura dell'annata. Pietro si sapeva che sarebbe andato a fare la guida per i signori dell'albergo, e Peppe a giornata in campagna, Ernesto aveva amicizie che gli avevano promesso un aiuto, ma il ragazzo, mentre provava un senso di tepore al pensiero del ritorno in famiglia con la madre e la sorellina, d'altro canto si sentiva impaurito alla prospettiva di un lungo inverno senza lavoro, che voleva dire freddo e costante denutrizione. Quanto a Filippo non diceva nulla di sé, e siccome era di un altro paese nessuno poteva immaginare che cosa pensasse e che cosa avesse intenzione di fare. In tal modo aspettavano la neve, e finalmente un pomeriggio la neve venne. Il mattino dopo non c'era più nulla, ma nel pomeriggio nevicò nuovamente, ed anche nella notte; tendendo l'orecchio dalla casetta gli uomini sentivano fuori un silenzio che voleva dire neve. Il giorno seguente venne l'ordine di eseguire l'ultimo giro e discendere: già quasi mezzo palmo di neve era caduta nel bosco. Andarono per la solita strada, scivolando sul terreno e sporcando di fanghiglia quel suolo candido. Uno per uno andarono deponendo a terra capovolti tutti i vasetti perché la neve gelandoci dentro non li spaccasse. Tornarono indietro fischiando e cantando, ogni preoccupazione svanita ormai nella contentezza di rivedere tra poco la famiglia e il paese, e Peppe, nel mostrare come Pietro avrebbe insegnato lo sci alle signore, rotolò per terra tra le risate degli altri.

Le cose non andarono così male per il ragazzo come lui si aspettava. Lui stesso aveva dato l'idea alla madre, e questa tornando un giorno da servizio gli disse: « Stefano ho parlato al cavaliere. Dice che domani ti faccia trovare alla porta della segheria ».

L'indomani mattina molto prima che arrivassero tutti gli altri, il ragazzo era già di fronte alla segheria a battere i denti dal freddo. Finalmente arrivarono gli operai, e poco dopo Don Carmelo che gli indicò il suo lavoro. Da principio fu una cosa emozionante, era come trovarsi in mezzo a una schiera di donne urlanti, ogni sega aveva una sua voce e cantava a più non posso mordendo il legname, poi emetteva un fruscio di soddisfazione fino a che non arrivava la nuova tavola da mordere. I vecchi tronchi, che aveva visto durante l'estate trascinati

dai bovi aprire un solco nella sabbia nera del bosco, gli passavano ora sotto le dita. A volte, prima ancora che l'occhio vi si posasse sopra, riconosceva al tatto le intaccature parallele: erano alberi che altri resinatori, o forse loro stessi, avevano esausto della linfa prima che venissero tagliati.

Adesso aveva uno spazio un poco più ristretto per camminare! Dietro di lui una potente sega a dodici lame tagliava ansimando in tavole i grossi tronchi. Così affettato, grondando anziché sangue odore resinoso, il pino avanzava pian piano alla sua destra, e lui doveva afferrarne una dopo l'altra le tavole, deporle su un carrello e spingerle sotto una sega che le rifilava prima da un lato e poi dall'altro. Erano sei passi in avanti spingendo il carrello e sei indietro per riportarlo a posto e dopo voltata la tavola sull'altro lato altri sei passi avanti; eppure non aveva camminato tanto nel bosco, o almeno così gli sembrava, e la sera le ginocchia gli dolevano per l'umidità e la stanchezza. Ma dopo il terzo passo si poteva infilare lo sguardo per la finestra sull'altro lato del capannone e vedere la grande montagna carica di neve. Dall'altro lato invece contigua alla segheria c'era la stazione ferroviaria, e nonostante tutto il baccano e l'attenzione infernale che quel lavoro richiedeva da chi non voleva lasciarci qualche dito, gli operai osservavano abitualmente, pur seguitando a lavorare, tutti quelli che arrivavano e tutti quelli che partivano.

Una volta, quando già da vari giorni lavorava alla segheria, Stefano vide Pietro, ma così cambiato con tutta quella sua bardatura da montagna, da sembrargli un Dio. Credeva che Pietro non l'avrebbe neanche visto, ma invece questi lo riconobbe e lo salutò per primo. Tutti i giorni seguenti il ragazzo li passò a dirsi che brava persona era Pietro e a sentirsi vagamente partecipe, volgendo gli occhi alla montagna, dello sport che quella gente faceva lassù in cima. Eppoi venne a sapere che Pietro aveva vinto una gara ma la giuria gli aveva soffiato il posto per dare il premio a uno della città. Anche questo lo interessò molto. Eppure aveva freddo. Indubbiamente aveva freddo perché non avevano abbastanza maglie in casa. Anche sua madre avrebbe avuto bisogno di coprirsi dato che andava a lavare ogni giorno.

Nella segheria tutto era aperto, spazzato dai venti, il levante ci arrivava dalla marina carico di odori salmastri, il ponente scendeva dalla montagna e ci si installava da padrone sollevando la segatura e portando là dentro l'aria di quei piani nevosi.

Di là dentro si sentivano passare le stagioni, quasi altrettanto direttamente che stando nel bosco. Di lì, facendo quei sei passi, si potevano veder arrivare quel frutto della stagione che erano i turisti, giovani e ragazze, signori e signore con grandi scarponi e sci e una grande allegria da mostrare a tutti. Di lì si sentiva il freddo farsi tepido, o tagliente, a seconda delle giornate, e la neve accumularsi sulle pendici vicine. Di lì Stefano vide il mare farsi verde e spumeggiante nelle solite tempeste invernali. Lì, alcune sere in cui dovettero lavorare sino a tardi, sentì tutto il freddo della notte di gennaio, ed uscendo vide le stelle risplendere cristalline nel cielo mentre l'alito sembrava rapprendersi sulle

labbra e l'aria fredda scendeva nel petto bruciante come grappa. E come entrava il vento entrava la nebbia, una nebbia non troppo fredda che nascondeva le pareti del capannone, come se uno fosse stato a lavorare nel cielo, e qualcuno diceva che se nevicava era meglio, ma poi invece arrivava un vento gelido che spazzava tutto. E mentre nastri e seghe giravano e giravano e si consumavano nel legno, le settimane e i mesi scorrevano via. E finalmente venne lo scirocco e con lo scirocco altre piogge. Tutto si fece fangoso e molliccio, i piedi rimanevano umidi tutta la giornata, l'acqua gocciava da vari punti del capannone o entrava dalle finestre con le raffiche del vento. Ma il freddo più terribile era passato. Ora la mamma si lamentava meno dei dolori alle mani, e alla bambina i geloni si erano risecchiti. Smise di piovere, il sole spuntò sopra una natura rugiadosa, l'erba si rivelò di improvviso già verde sulle prode, alcuni alberi in qua e in là per la campagna si coprirono di fiori. Dalla montagna scendeva sempre il ponente fino tra le case del paese, ma tutto nella natura era in attesa di un tempo migliore.

Finalmente, quando già si sentiva i polmoni pieni di segatura, Stefano si accorse che l'inverno era finito, e sentì dire che la Resiniera cercava nuovo personale.

Si ritrovarono tutti e cinque lassù in cima.

Si ritrovarono tutti almeno un poco cambiati. Pietro aveva avuto dei successi. In qualche modo aveva guadagnato un poco di denaro, e adesso voleva guadagnare ancora qualcosa per prendere moglie, e sistemarsi; non era più così espansivo coi compagni: aveva dei progetti in mente. Per Peppe le cose erano andate molto peggio, doveva aver patito la fame, era magro e giallastro in viso, e aveva perso la sua allegria. Sua moglie era ammalata. Ernesto stava bene, forse un poco infiacchito, però si vedeva che non gli era mancato nulla, anzi sembrava fin troppo grasso. Con tutto ciò a volte si sarebbe detto che ce l'avesse con i compagni. Se l'era cavata piegando la schiena e questo gli bruciava ancora. Filippo era lo stesso, o almeno così sembrava, e tuttavia qualcosa di amaro, che prima stava sul fondo, era venuto alla superficie. E' quanto al ragazzo la sua novità consisteva nel fatto che cominciava a capire la vita e a sentirne il peso.

Sopra di loro ripresero a scorrere le stagioni di una nuova annata. Il bosco era ancora qua e là coperto di neve, profonda nei canaloni, prossima a scomparire nei punti più assolati. Ed anche dove non c'era neve il suolo spugnoso imbevuto d'acqua scivolava sotto il piede. Ma se il lavoro era malagevole d'altro canto mai un'ambra così abbondante e pura era colata nei vasetti. I pini si apprestavano a vivere in pieno sole, a spingere ancora più in alto le loro alte impalcature; ed anche le ginestre, i rovi, le margherite selvatiche, tutte le piante del bosco si preparavano a germogliare e fiorire.

Anche al piano caricatore i lavori erano stati ripresi, anzi un numero doppio di uomini vi lavorava adesso. Dappertutto per la valle pelata dal taglio i bovari erano al lavoro. Trascinavano i tronchi accanto ad altri tronchi umidi e rossastri come corpi scuoiati, sopra scorze

sugherose già quasi imputridite, come sopra relitti di una battaglia. Ora il ragazzo veniva più raramente fin qua: la cisterna della casetta era piena di nuova acqua pulita. Ci venivano invece qualche volta tutti quanti per mangiare e stare allegri insieme a quelli del taglio e a qualche pecoraio. Si contentavano di pane e ricotta, ma a volte anche arrostivano un capretto al fuoco. Un bisogno di festosità e di socievolezza si era diffuso nel bosco con la venuta della buona stagione.

E finalmente venne l'estate, e con l'estate passò il freddo. Anche la notte nella casetta faceva addirittura troppo caldo adesso, al mattino la prima luce li risvegliava, aprendo gli occhi vedevano a gran distanza sotto di sé la superficie luccicante del mare, le coste massicce della Calabria, le navi che traversavano lo stretto, microscopiche con tutta la loro scia e il loro pennacchio di fumo. E subito si ritrovavano in piedi pronti ad iniziare il loro giro. Adesso una seconda posta per il vasetto era stata aggiunta sul fianco del pino un metro più in alto della prima, gli intagli erano già arrivati all'altezza della spalla di un uomo. Se avessero potuto riunire in immagini la loro vita come accade talvolta nel sogno, non avrebbero visto altro che un seguito allucinante di fianchi d'albero essudanti resina, mentre tutto attorno il bosco variava di aspetto con le ore del giorno e della notte e stormiva nel vento. Filippo aveva ottenuto dalla direzione che fosse affidata a loro una nuova zona di cui si iniziava lo sfruttamento. Erano pagati con un esiguo premio per ogni albero che fossero riusciti a sfruttare in più, oltre i soliti.

Vennero quelli della raccolta e dissero che era una pazzia fare tutto quel lavoro da soli. Gli uomini capirono subito che quelli di giù volevano soltanto mettere delle multe per ridurre ancora quanto era loro dovuto. Ma sapevano di potersi fidare di Filippo.

Nei giorni seguenti tutto si aggiustò: a fine settimana la ditta pagò regolarmente per tutto il lavoro fatto; il vice direttore chiamò Filippo e senza aver l'aria di riferirsi alla lite col ragioniere lo rimproverò amabilmente per i suoi modi poco rispettosi. Filippo rispose che lui era un contadino ignorante e che lo dovevano perdonare, e disse tutto ciò con un tono come se avesse detto «lo so che vi sono indigesto ma mi dovete ingoiare per forza». In tal modo tutto si concluse o sembrò concluso.

Eppure qualcosa si era rotto. Forse era soltanto la fine dell'estate. Il tempo aveva cominciato a correre verso l'inverno, e con lui se ne andavano anche i loro pensieri.

Pietro era stato ripreso più che mai dalla solita ansietà. Questa volta anche il ragazzo non vedeva l'ora che venisse l'inverno: Pietro gli aveva promesso di farlo assumere all'albergo. Erano diventati amici a forza di parlare tra loro di sci e di gare. Anche il ragazzo aveva sciato negli anni passati, con dei pezzi di legno curvati al fuoco. La sua ammirazione per Pietro aveva finito per guadagnargli la simpatia dell'uomo, che in fin dei conti era un bravo figliuolo solo guastato in egual misura dai successi e dalle difficoltà.

Ernesto e Filippo non dicevano niente di quel che passava loro

pel capo, ma Filippo che secondo il solito non scendeva neanche la domenica, scriveva delle lettere, lettere importanti con il pennino nuovo e la carta comprata apposta. Ed Ernesto metteva i soldi da parte per comprare un regalo a qualcuno. Quanto a Peppe non voleva pensarci neanche che stava venendo l'inverno; sua moglie non guariva e ce la facevano appena a comprare le medicine, non avevano neanche un soldo da parte.

Per la foresta invece fu tutto come le altre volte. Piovve un poco più presto, ma poi tornò il sole per parecchi giorni di seguito, poi piovve di nuovo. In questa vicenda cominciarono a marcire le piccole lucenti pine nuove che erano cadute in gran numero durante i mesi passati e che in alcuni punti arrivavano a coprire tutto il suolo di un croccante strato di fiori legnosi. Ma altre pine erano già pronte aperte sugli alberi, altre chiuse sarebbero cadute la prossima estate dopo aver aperto le celle ove custodivano il seme. Vi furono alcuni giorni di sospensione, durante i quali uccelli altissimi passavano nell'aria. Poi finalmente venne la neve, prima su al piano sotto il cratere, poi più in basso nella foresta. I pini minuscoli simili a ragnetti verdi, nati in gran numero quello stesso anno dal seme di primavera, stavano per essere bruciati dal gelo. Ma anche questo rientrava nella legge del bosco ed era giusto che la neve cadesse.

Gli uomini scesero al piano, più nulla li tratteneva nella foresta: il loro secondo anno di naya con la Resiniera era finito.

Pochi giorni dopo Stefano e Pietro arrivavano all'albergo.

All'albergo il lavoro andava un poco diversamente da come il ragazzo se l'era immaginato quando vedeva passare gli sciatori oltre il finestrone della segheria. Qua neanche dopo tre passi poteva vedere la montagna, davanti alla finestra della cucina dove l'avevano messo c'era soltanto una gran muraglia di neve, e l'aria era sempre talmente fumosa di vapore che anche nella stanza ben poco poteva vedere oltre due tubi sopra l'acquaio e una porta a molla sempre in moto al passaggio dei camerieri. Invece dalla sua camera, all'ultimo piano, sempre terribilmente fredda nonostante che vi gorgogliasse giorno e notte il serbatoio d'acqua del termosifone, vedeva la collinetta su cui era costruito l'albergo, e la foresta su un lato, picchi di lava nera e neve bianca sull'altro lato. Tutto era ancora oscuro al mattino quando egli si alzava per primo a pulire ed accendere la caldaia, ma c'era un bagliore diffuso nel cielo e un senso di attesa tutto intorno tra i pini. Scendeva tenendo le scarpe in mano per non fare rumore e sentiva Pina, la cameriera che dormiva alla porta accanto lamentarsi nel sonno o forse parlare con qualcuno. Nella *hall* la donna di turno si era addormentata su una poltrona, intorno tutto era sudicio e puzzava di cicca. In cucina invece tutto era insolitamente nitido, il vapore si era raccolto alle mura in tante minute goccioline. Nella stanza della caldaia una luce cenerognola cominciava a diffondersi dal finestrino mentre Stefano si sentiva gelare le dita attorno al manico della paletta. Ma il lato più spiacevole del lavoro non consisteva nei disagi e nella fatica, ma nella

dipendenza stretta e continua da qualcuno. Alla segheria quando aveva da ogni tavola cavato due stecche, prima da un lato poi dall'altro, nessuno poteva dirgli nulla, nessuno poteva tormentare un altro forse perché c'era troppo da urlare per farsi sentire, e le vere padrone dell'uomo erano in definitiva le seghe con la loro rabbiosa fame di legno. E nel bosco, Filippo — perché non si era mai accorto che Filippo fosse un suo superiore? — finiva per essere impersonale con la sua severità arcigna anche con sé stesso per tutte le cose di cui era convinto, e con il suo menefreghismo per ciò che non lo convinceva. Qui invece sembrava che ognuno provasse piacere a sfogare la noia tormentando gli altri. Il cuoco non era cattivo ma sembrava in continuazione perseguitato, perseguitato dal *maître* e dagli altri superiori, perseguitato dai bisogni della famiglia di cui si lamentava in continuazione. Eppure ogni tanto aveva delle giornate di buon umore, allora non solo non sgridava Stefano ma lo ingozzava di cibo con la scusa che i giovani devono mangiare molto, e se qualche goccia dallo strofinaccio cadeva nell'acqua della pasta, anziché brontolare era contento « che quei porci sentissero il sapore della fatica ». Ma poi c'erano giorni di umor nero e di nervosismo, la presenza del *maître* in cucina lo faceva soffrire, si guardava di continuo intorno sospettosamente, strapazzava il ragazzo gridando a più non posso per ogni minima cosa.

Stefano finì per parlare con Pietro, quando finalmente lo vide. Dormivano nella stessa camera, ma Pietro non ci veniva quasi mai se non proprio al mattino; oppure la sera presto, ma in tal caso era così stanco che cadeva subito addormentato, come una pietra. Il ragazzo non capiva bene quale fosse con precisione il lavoro del suo compagno anche perché vivevano in due mondi completamente separati, il mondo della cucina non aveva contatti col mondo dei salotti e dei campi di neve.

Filippo disse che il cuoco era un brav'uomo e che lui Stefano lo doveva aiutare. Ma poi non aggiunse altro e si addormentò. Qualche giorno dopo venne in cucina, proprio quando Stefano aveva appena finito di rigovernare e bisognava cominciare a mondare le patate, e riuscì a portarsi fuori il ragazzo senza troppe difficoltà. Pietro poteva comandare a tutti in albergo e non si vedeva chi comandasse a lui.

Se ne andarono su un campo di neve appartato perché « ai signori poteva seccare di vedere uno sguattero fare lo sci ». Stettero una mezz'oretta, Pietro diede alcuni insegnamenti al ragazzo e concluse dicendogli che si esercitasse da solo per un altro paio di giorni, tanto da essere più a suo agio sulla neve, e poi gli avrebbe dato lui una cosa da fare.

Stefano tornò a casa sentendosi già un campione; il cuoco aveva già sbucciato le patate.

Ancora per tre o quattro giorni il ragazzo uscì senza difficoltà per la porta di dietro, tra una rigovernatura e una pulitura di patate o di cipolle, con un paio di vecchi sci sulla spalla prestatigli da Pietro e tutte le volte trovò tornando che il cuoco aveva fatto anche il suo lavoro. Il quarto giorno mentre era sulla neve al solito posto Pietro

gli fu all'improvviso accanto, lo guardò discendere con l'occhio attento con cui il padrone studia il trotto del proprio cavallo, ne corresse la posizione. Poi lo portò, attraverso la valletta sotto l'albergo, alla imboccatura del falsopiano sopra la foresta. Lo discesero tutto agevolmente; a un certo punto Filippo si fermò: « Lo riconosci questo posto? » il ragazzo accennò di sì: « Di qua si va alla casa ».

La sera Filippo gli spiegò che cosa si trattava di fare. Il ragazzo ne fu sorpreso e stentò un poco ad addormentarsi.

Ma al mattino fu sveglio molto prima del solito, si vestì, discese, prese il sacco e gli sci, saltò sulla neve dalla finestra del bagno. Scese per il piano, sopra le piste ghiacciate che crocchiavano sotto gli sci, addentrandosi nella oscurità come dentro una massa solida. Là dove si erano fermati il giorno prima riconobbe il pino colpito dal fulmine, tutto bianco e spoglio, ritto in mezzo alla foresta come un grande scheletro. Si fermò e tolse gli sci. Con gli sci e il sacco in spalla scese giù per il pendìo sulla neve ghiacciata. Scivolò due o tre volte senza farsi male e infine giunse alla casetta della resiniera. Aprì con la chiave che gli aveva dato Pietro e depositò tutto dentro. Non erano passati più di dieci minuti da quando aveva lasciato l'albergo. Adesso c'era la parte più difficile, tornare senza farsi vedere. Volle vedere cosa c'era nel sacco; lo sentì al tatto attraverso la tela: zucchero. Quasi venti chili, che valore poteva avere? Adesso per tornare c'era un'ora di strada, ma correndo poteva farla anche in mezz'ora. Doveva stare attento a non perdersi, nel bosco c'era un buio fitto, ed un silenzio opprimente pieno di fruscii e di tonfi sordi lontani. Tagliò a mezza costa e finì per arrivare alla strada, adesso tutto era facile, se lo avessero visto poteva dire di essere scappato la sera prima per andare a trovare sua madre in paese. Si sentiva tutto sudato per la corsa, e forse più ancora per l'attenzione che aveva dovuto avere a non perdersi. Le stelle erano ancora brillanti in grossi grappoli per tutto il cielo.

Cominciavano invece già a sbiadirsi e la prima luce cenerognola a comparire intorno, quando fu in vista dell'albergo, scuro gigantesco oltre la pineta, il grande edificio sembrava una prigione costruita nella solitudine della montagna. Superò di corsa gli ultimi metri, spinse il finestrino della stanza della caldaia, saltò dentro.

Antonio il cuoco era là, in piedi davanti a lui lo guardava con sollievo, tenendo ancora in mano la paletta per la cenere. Senza dir nulla Stefano si scosse di dosso la neve, asciugandosi le scarpe nella segatura, indossò il grembiale, e presa la paletta dalle mani del cuoco, terminò di pulire la caldaia. Antonio lasciò fare e di lì a poco ricomparve con una tazza di caffellatte caldo. Stefano la bevve e mentre quel calore gli scendeva dentro, per la prima volta pensò a quello che aveva fatto e si sentì contento.

Quel giorno il cuoco fu affettuoso con lui e non la finì più di parlargli della sua famiglia, e dei suoi bambini e di quanto costava dar da mangiare a tutti, in casa, e di quanto guadagnava lui e per quanti giorni all'anno trovava lavoro. Rigirato da tutte le parti quel

conto tornava sempre in un modo; e dava ragione al cuoco. Ma con tutto ciò il ragazzo per quanto fosse giovane e inesperto capiva che quello era un uomo inadatto a rubare, così impressionabile e nervoso come era, e credeva di capire qualche cosa ora di tutti quegli alti e bassi di umore a cui aveva assistito in passato. Tutto sommato era contento che Pietro gli avesse insegnato come aiutarlo.

Adesso il ragazzo era cresciuto nella stima dei suoi compagni; se ne accorse da come Pietro cominciò a dirgli qualcosa del suo lavoro. Faceva una vita dura, più dura di quella di lui, Stefano, più dura di chiunque là dentro. Ma sperava con un altro anno di mettersi a posto, se non gli capitava qualche disgrazia. Poi Pietro gli chiese se gli piacevano le cameriere dell'albergo e il ragazzo rispose che Pina era simpatica e anche brava. Allora Pietro disse che se voleva poteva andare con Pina, e siccome il ragazzo non rispondeva aggiunse che non c'era neanche bisogno di denari, che ci avrebbe parlato lui con Pina.

Nei giorni che seguirono Stefano si sentì il cuore in gola tutte le volte che gli accadde di incontrare la donna. Adesso non gli sembrava più tanto anziana, notava l'abbondanza del petto, e il bacino largo e gli occhi neri fondi. Poi Pietro gli disse che poteva andare quella sera, e il ragazzo si ritrovò a bussare alla porta di Pina e a salutarla con una voce che sentì uscire rauca dalla gola asciutta.

La donna lo fece entrare nel letto, e proseguì stancamente quello che stava facendo. Quando ebbe ordinate le sue cose nella valigia e richiuso tutto a chiave si spogliò velocemente ed entrò sotto le coperte dicendogli: « facciamo presto, può venire qualcuno ».

Comunque fu qualcosa di così intenso da riuscire doloroso per il ragazzo. Si riportò in camera il ricordo di quei seni pesanti, macchiati dai larghi capezzoli e dalla venatura, e l'ombra di quella foresta nera accanto alle carni bianche. Ricordi che erano una rivelazione — nonostante che egli avesse avuto già prima qualche sfogo in paese — e che seguitarono a turbarlo nei giorni successivi.

L'indomani si fece dare qualcosa da Antonio, e la sera era davanti a quella porta. Ma la donna appena lo riconobbe gli disse seccamente: « no, questa sera non posso », lui mostrò il pacchetto — « Cos'è? » chiese la donna. « Caffè ». — « Chi te lo ha dato? ». — « Antonio ». — « No, grazie. Non lo sai che il direttore viene sempre a frugare nelle nostre camere? Se Antonio è capace di farlo partire è un altro conto ».

In tal modo fu il ragazzo a chiedere a Pietro se c'era bisogno di un'altra corsa alla casetta della Resiniera.

Il secondo viaggio fu combinato e attuato più facilmente e rapidamente del primo. Scese come un fulmine fino al pino bianco, si buttò giù per la china avendo di fronte a sé il cielo stellato oltre le cime degli alberi. Nuova neve molle era caduta sopra la crosta gelata.

Anche questa volta Antonio era ad aspettarlo, e ci fu addirittura un poco di liquore per riscaldarsi. Per tutta la mattina però rima-

sero preoccupati: sulla neve erano rimaste delle orme; nel pomeriggio invece nevicò e tutto scomparve.

Il ragazzo dovette aspettare qualche giorno prima di avere il suo premio con Pina, ma in compenso quando venne il suo turno fu una cosa meno affrettata della precedente.

Nei giorni che seguirono non mancò una complicazione, il *maître* si mise a gridare per la cucina dicendo che si consumava troppo zucchero, e intanto andava cacciando il naso in tutti gli angoli come uno che cerchi qualcosa. Antonio era nervoso, badava a lavorare in silenzio, tagliava la carne con furia rabbiosa. Stefano caricava la caldaia e non gli importava troppo di nulla. Il *maître* seguitava a dare in smanie e non si capiva dove volesse arrivare; finalmente si portò via il cuoco, andarono a chiudersi insieme nello studiolo, e per un pezzo Stefano rimase solo con le casseruole. Poi il cuoco tornò e dette un punzone nelle costole del suo compagno: « Tutto a posto, ragazzo », disse allegramente, e subito si diede a rimestare il soffritto. Da quel giorno la vita del cuoco fu più tranquilla e il suo umore più costante.

In tal modo passò l'inverno. Stefano fece parecchie corse con carichi di vario genere, zucchero, caffè, lardo, prosciutto, volarono sulle sue spalle giù per il falsopiano, rotolarono con lui per la china fin dentro la casetta, pernottarono nell'angolo ove nelle notti di primavera Filippo posava sul cuscino la testa imbronciata nel sonno. Ogni volta al ragazzo tutto veniva fatto con una straordinaria facilità e fortuna, forse perché lui non ci guadagnava un soldo, e lo faceva solo per far piacere agli amici. Pina gli era sembrata qualcosa di eccelso, dapprima, molto al disopra di lui; e poi aveva cominciato a sperare e a credere un poco che anche lei provasse piacere alle sue visite; e poi aveva cominciato a soffrire sentendo quanto spesso quella porta si apriva per altri.

Intanto gli si andava chiarendo qualcosa sulla vita che si svolgeva in quell'oasi separata dal resto del mondo da chilometri di montagna nevosa. Capiva perché tanto spesso mentre scendeva in cucina al mattino sentiva pian piano richiudersi quella porta, e perché ci fossero tante bottiglie vuote da sistemare ogni mattino dentro il garage. Era qualcosa di molto diverso dalla vita semplice del bosco che aveva avuto attorno a sé negli ultimi anni. Cominciava a intravedere qualcosa delle tante maniere con cui Pietro guadagnava i suoi soldi, ma gli dispiaceva di vederlo amareggiato. « Mi spremono come un limone » diceva il suo compagno « sono delle sanguisughe ». E gli piaceva invece sentirgli dire quando parlavano di sci: « Questa gente ha troppi soldi, non saranno mai dei montanari in gamba come uno della Resiniera ».

C'era stata una gara e Pietro aveva dovuto faticare per riuscire a vincerla. A sera dormiva come un masso nella sua stanza, ed ecco il ragazzo del bar: « vedi che la vecchia ti cerca » aveva detto, « lasciala fare » aveva risposto Pietro. Poco dopo il ragazzo era tornato: « vedi che quella sta facendo un bordello » ma Pietro voleva dormire. Alla fine il ragazzo era tornato su mandato dal *maître* a dire a Pietro che

assolutamente scendesse. Questo episodio aveva fatto riflettere Stefano: perché Pietro si era fitto in mente di far tanti denari? Non gli bastava in fin dei conti qualche cosa di meno? Non erano forse a posto col loro lavoro di resinatori? Non era bello lavorare nel bosco? Decise di parlarne al suo compagno.

Poco a poco, impercettibilmente, si erano fatti tutti stanchi di quella vita, ognuno desiderava che l'inverno finisse, ma l'inverno sembrava non finire mai. Nella stanzetta sotto il tetto piena del ribollire del termosifone e degli scrosci degli sciacquoni sottostanti, l'uomo e il ragazzo parlavano del loro lavoro nel bosco e dei loro compagni, e riuscivano a non sentire l'orchestrina che riempiva tutto l'albergo del suo frastuono. Pietro faceva i suoi conti, e diceva che solo molti mesi di lavoro nel bosco potevano di nuovo metterlo in gamba, per affrontare un altro inverno lassù, l'ultimo inverno che aveva intenzione di passare all'albergo. Stefano mentre pensava alla foresta e ai bovari, e alla vista del mare al mattino, sentiva tutto a un tratto una fitta di dispiacere al pensiero di Pina che stava per perdere. Ma poi pensando a Filippo era sicuro che qualche sabato gli avrebbe permesso di scendere in tempo per prendere il treno e fare una scappata in città.

Passarono altri giorni e finalmente si mise a soffiare lo scirocco, la neve si fece molliccia, e cominciò a cadere da tutte le parti a pezzi. Capirono che ormai l'inverno era definitivamente terminato e ne furono contenti.

Stefano si ritrovò in paese, rivide la mamma, la sorellina, che era cresciuta e aveva sofferto anche quest'anno per i geloni. Il ragazzo aveva dei risparmi da parte e così decise di comprare una veste alla mamma.

Andò in città a farsi aiutare da Pina.

Pina si interessò come di una cosa propria, girò vari negozi, scelse una veste a suo dosso, tirò sul prezzo. In albergo lo fece pernottare senza pagare e per sé non volle niente. Andandosene il ragazzo voleva promettere di ritornare, ma la donna gli disse invece di non venire più perché in quell'albergo ci stavano attenti ed era un'altra cosa che in montagna.

La mamma fu contenta e sorpresa, e quando vide che c'era un fiocco sul di dietro lo tagliò subito via, ma poi si mise a piangere perché solo ora si accorgeva che suo figlio era cresciuto e che lei aveva di nuovo un uomo accanto.

Dopo questo viaggio il ragazzo rimase ancora qualche settimana a spasso per il paese. Il lavoro con la resiniera non si decideva a incominciare. Qualcuno andava dicendo addirittura che la società era in cattive acque e che non avrebbe ripreso i lavori. Ma poi invece i vecchi operai furono avvisati di presentarsi perché la nuova campagna stava per aprirsi. Ancora una volta il ragazzo e i cinque uomini si ritrovarono alla casetta.

Ognuno di loro era riuscito a superare l'inverno, chi meglio e chi peggio. Solo Peppe era completamente cambiato e sembrava invec-

chiato di dieci anni; e questo perché sua moglie stava molto male ora e lui non sapeva pensare ad altro.

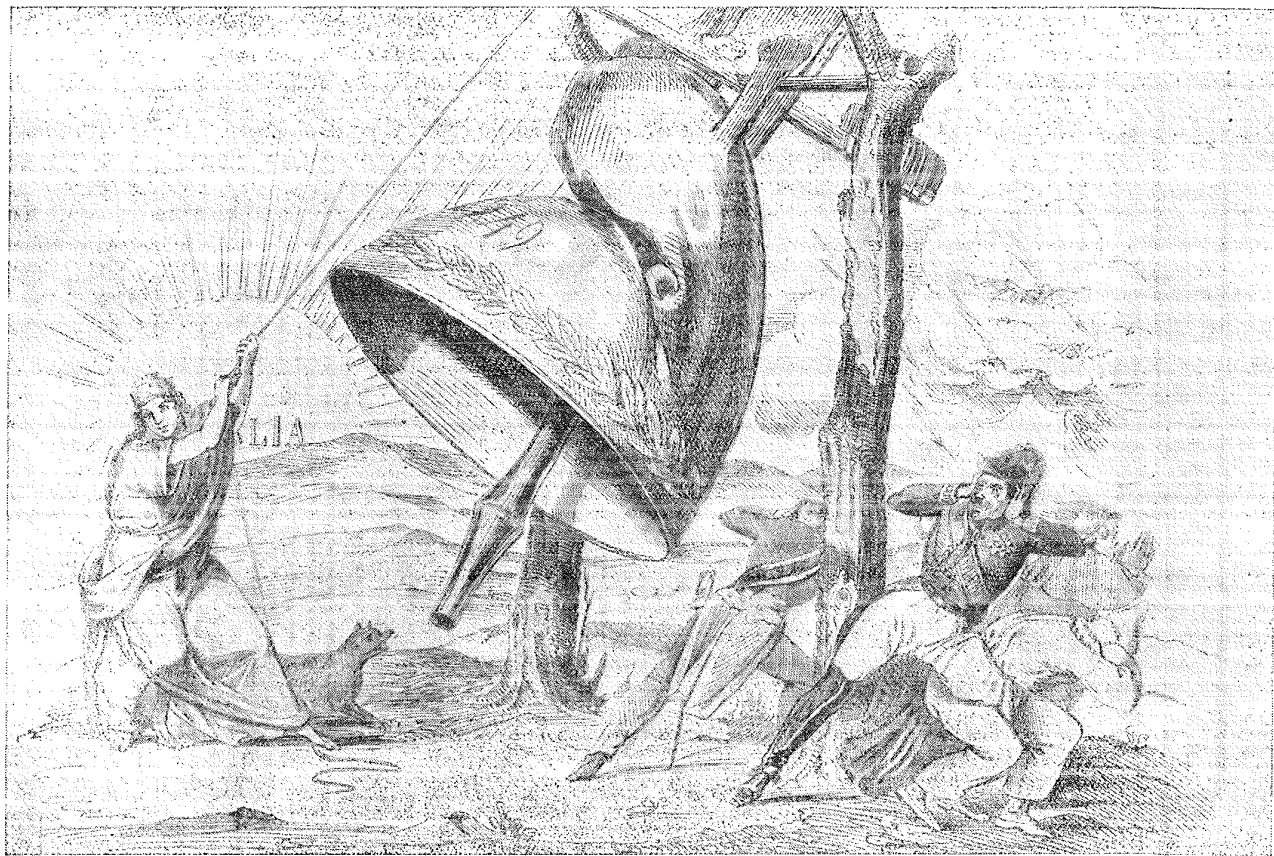
Di nuovo il tempo cominciò a scorrere sopra di loro e sembrava l'inizio di un anno come tutti gli altri. Passò un mese, poi un altro, e già erano arrivate le greggi, già il cielo si era fatto di una nitidità sorprendente e sul vento arrivava il profumo della marina, quando bruscamente giunse la voce che la Resiniera chiudeva. Passarono alcuni giorni di malumore e quando già cercavano di reagire dicendosi che sicuramente si trattava di un falso allarme, giunse l'ordine di scendere. Fecero i loro zaini senza parlare, se ne andarono giù per il bosco già sonoro di scrosci d'acqua e richiami di uccelli.

Si ritrovarono in città. La ditta pagava a tutti l'ultima settimana più qualche giorno di buona uscita, rimanevano da riscuotere gli assegni, forse li avrebbero pagati più in avanti.

Era un guaio per Peppe che si trovava alla fame. Era un guaio per Ernesto che non aveva pensato a prepararsi una qualche altra sistemazione come pure riusciva a fare quando si aspettava la venuta dell'inverno. Pietro diceva che non gliene importava niente, ma si vedeva che pensava ai suoi risparmi e aveva paura di mangiarseli in pochi mesi. Per Filippo, che aveva casa in città, c'era qualche speranza di essere preso ancora per qualche mese nei magazzini. Ma c'era il ragioniere che faceva una gran propaganda contro di lui e lo chiamava « il bolscevico ».

Quanto al ragazzo era il solo ad essere in fondo contento. Perdeva un buon lavoro, forse gli sarebbe toccato andare a riempirsi di nuovo le budella di segatura, o forse sarebbe dovuto andare a zappare qualche giorno della settimana e negli altri a patire la fame. Eppure tutto questo gli sembrava secondario. Il fatto principale era che in paese sarebbe stato molto più vicino a Pina, e se solo gli riusciva di guadagnare qualche soldo, avrebbe preso il treno e avrebbe fatto una scappata in città.

GIOVANNI GUAITA

LA REPUBBLICA ROMANA (dal « *Don Pirlone* » 15 febbraio 1849)

RASSEGNE

LA CRITICA E L'ARTE CONTEMPORANEA

L'argomento dell'arte contemporanea è in sé, per natura, squisitamente polemico: perché si tratta di materia fluida e calda come sangue vivo. La vita che fermenta nell'opera degli artisti contemporanei è infatti la nostra, attuale, sofferta; e un giudizio criticamente obbiettivo su una vita tuttora in atto, per chi partecipa ad essa e in un certo senso concorre a crearla, è molto difficile. Tuttavia io penso che si possano, anche in questo campo, raggiungere giudizi abbastanza fermi e durevoli, se si tengano presenti alcuni princìpî fondamentali che valgono per l'arte di tutti i tempi.

È un problema di ordine critico che mi si è ripresentato con particolare urgenza nel leggere il recente libro di Lionello Venturi sulla Pittura contemporanea (Hoepli, 1947). Io spero che all'illustre Autore non dispiacerà se prendo spunto dalla sua opera soltanto per esprimere qualche mia idea in proposito (1). D'altronde l'interesse del lettore non avrà che da guadagnare se esporrò le mie idee ragionando su certi aspetti del libro del Venturi.

Alla polemicità intrinseca dell'argomento, cui accennavo in principio, si aggiunge in genere anche il fatto che l'accento polemico si rende spesso inevitabile per combattere l'inimicizia e l'incomprensione del pubblico verso l'opera degli artisti contemporanei; per distruggere certi errati attaccamenti a forme insignificanti, il critico può esser portato a sostenere certe manifestazioni, forse inartistiche come quelle che si stanno combattendo, ma che per lo meno hanno l'intenzione e il tormento di una significazione più attuale. Questa esigenza sembra aver avuto effetto anche sul libro del Venturi, nel quale la scelta non solo sfugge ad un carattere polemico, ma anzi sostanzialmente l'afferma; sebbene il testo, quasi per un'abitudine mentale dell'A., sembri costringersi in una schematica obbiettività. La scelta s'ispira infatti a un principio deciso di lotta contro il gusto retrogrado del pubblico, sostenendo rigorosamente tutte le manifestazioni più ardite ed innovatrici dell'arte moderna; per questo il Venturi fa ricorso anche a un parallelo con quanto già avvenne nell'Ottocento, con un ragionamento non critico, ma invece nettamente polemico, e valido come arma occasionale nei confronti di un uditorio recalcitrante. (Il ragionamento è questo in sostanza: come allora tutti gli « stroncati » — e si citano Delacroix, Daumier, Corot, Courbet, Manet, Renoir, Cézanne, Gauguin, Van Gogh — risultarono poi proprio i più grandi, così oggi hanno valore tutti quelli che scandalizzano il pubblico). Inoltre il Venturi, per mantenersi nella linea voluta di sostenere le manifestazioni più ardite, ne include nella sua scelta alcune, sul valore delle quali poi nel discorso lascia supporre od esprime notevoli riserve (come per es.

(1) Cioè senza fermarmi a dire del libro i grandi meriti (che del resto son garantiti dal semplice nome di Lionello Venturi), come acuta sintesi della cultura figurativa e del gusto dei nostri tempi e come preziosa presentazione di *singoli artisti maggiori*.

Tanguy e Dali). Se la scelta fosse stata condotta con una certa volontà più obbiettivamente critica, come sono state escluse « tutte quelle opere che, pur dotate di questo o quel pregio hanno continuato la tradizione ottocentesca del gusto o indulto alle abitudini accademiche », avrebbero dovuto essere escluse anche quelle opere che, create in un clima il più antiottocentesco possibile, si possono giudicare tuttavia fin da oggi artisticamente molto molto dubbie. Il Venturi invece queste ultime le include, pur affermando in modo esplicito di non pretendere « che tutte le pitture pubblicate siano opere d'arte »; ed è quindi chiaro che esse sono state polemicamente e non criticamente scelte.

Però la forma del testo che presenta questo contenuto polemico è quella di un lineamento sistematico, precisato in periodi e sezioni: forma che in genere si usa per utilità mnemonico-didascalica trattando di cose ormai passate in giudicato, e perciò semplificate e catalogate. Dunque: un contenuto determinato, almeno in parte, da un gusto polemico, che di necessità è, almeno per certi lati, contingente, si veste di una forma che richiederebbe invece una materia vagliata da un saldo giudizio critico, teso all'indicazione di valori non transeunti, destinati alla storia.

In questo contrasto si trova una delle fonti di riflessione di maggior interesse fra quelle offerte dal libro del Venturi: è una questione di metodo, voglio dire cioè che investe il problema fondamentale di applicare con metodo critico ai prodotti dell'attività figurativa dei contemporanei la distinzione fra arte e non arte. Non è infatti il critico un giudice che compie tale discriminazione, in base a certe dichiarate premesse, che costituiscono i motivi del suo giudizio? Nel Venturi esiste una discriminazione, e piuttosto perentoria, fra eletti ed esclusi — i quali ultimi egli indica come coloro che « non hanno partecipato alla civiltà del secolo XX in modo vivo e attivo » —, ma, per esplicita ammissione dell'A., questa discriminazione non si preoccupa della vera validità artistica di tutto ciò che sceglie, e quindi in un certo senso diminuisce, almeno teoricamente, la persuasività della discriminazione stessa. Tuttavia quel contrasto fra gusto polemico e necessità critica è stato avvertito dal Venturi, il quale ha cercato di sanarlo con una premessa, intitolata appunto « Il problema critico »; in essa però egli dà una giustificazione del suo gusto polemico, piuttosto che fissare principî di giudizio definitivamente validi. Infatti mentre all'inizio stabilisce un'identità, o per lo meno una coincidenza, tra il *caratteristico* e l'artisticamente valido (« V'è una coincidenza fra il carattere attuale di una pittura e il suo valore artistico »; « la scelta del caratteristico nella pittura contemporanea si associa a un giudizio di valore »), subito dopo dimostra di dubitare della validità del principio proposto, fino ad affermare di non essere sicuro che tutte le opere scelte siano opere d'arte. Ciò vuol dire che la base proposta per l'atto discriminativo non è tale da dare la sicurezza necessaria ad una conclusione critica sulla validità artistica di quanto si ha l'intenzione di scegliere. Questa infatti poteva venire raggiunta soltanto sulla base dei principî fondamentali della nostra concezione dell'arte, come espressione universale ed eterna dello spirito.

La categoria del « caratteristico » o il criterio dell'« interessante », cui accenna il Venturi come base della sua scelta, se costituiscono delle buone indicazioni direttive nel campo del « gusto », non servono, o non bastano, per passare a quello di « poesia o non poesia ». Quando il Venturi dice che « il problema è di sapere se l'opera d'arte che si impone ai posteri sia quella che è indifferente alla vita e agli ideali del proprio tempo o invece l'altra che impersona quella vita e quegli ideali », ha perfettamente ragione nella risposta favorevole alla seconda. Ma bisogna aggiungere che quell'opera si impone ai posteri in quanto, interpretando la vita e gli ideali del suo tempo, li fa universali, cioè motivi e momenti eterni dello spirito umano, e che soltanto così si raggiunge l'arte — altrimenti si rimane al documento, alla

cronaca. L'esempio che vien fatto di Cézanne, in confronto di Bouguereau, proprio questo dimostra. E poi, se non acquistassero carattere di universalità, come potremmo non dico capire, ma apprezzare le opere di tempi passati e lontani da noi? Dunque il problema è di vedere quali opere dell'arte moderna, essendo caratteristiche nel senso di interpretare la nostra vita attuale, la elevino a momento eterno, trasformino cioè nel linguaggio universale dell'arte quello che è il linguaggio contingente e particolare del gusto. Altrimenti chi può garantire che un ibrido astrattismo come quello dell'opera del Bazaine riprodotta dal Venturi, pur essendo momentaneamente « caratteristico », non sia tale, nei confronti dell'arte, come lo fu ai suoi tempi la maniera di un Meissonier o di un Bouguereau, e cioè in senso negativo? Deprecabili accademie se ne possono fare nel campo ultra-moderno (ma è poi veramente tale quell'intellettualistico criptogramma? o non è piuttosto una cosa ormai lontana da noi e in un certo senso snobistica e letteraria? Proprio questa sensazione mi fa dubitare della sua validità) tanto nei campi del moderno, dicevo, quanto in quelli dell'ispirazione al classicismo o di una illusionistica abilità figurativa.

La discriminazione che si pone qui come primaria esigenza critica non è altra da quella tra fantasia e immaginazione. La fantasia conduce all'arte, l'immaginazione no: la prima (specificandosi, secondo la forma che prende, in fantasia pittorica, scultorea, letteraria, musicale ecc.), è manifestazione necessaria e vitale di una personalità creatrice, è la forma nella quale questa personalità vive e al di fuori della quale essa non esisterebbe; la seconda è manifestazione parziale (intelletto, subconscio, memoria o altro che sia), diretta ad inventare un contenuto, che viene illustrato per mezzo di una forma in un certo senso indifferente, non creata per sofferta necessità ad esprimere quel contenuto particolare, ma scelta per lo più con atto volontaristico tendenzioso o per semplice abilità manuale e abitudinaria.

Questa discriminazione è valida per qualunque arte e per qualunque tempo, e applicandola caso per caso, opera per opera, indipendentemente da qualsiasi formula di tendenza, può guidare con una certa sicurezza anche nei meandri dell'arte contemporanea, sebbene qui la mancanza di una prospettiva temporale aumenti la difficoltà. Per me, che un pittore appartenga alla corrente surrealistica o a quella astratta interessa in fondo molto poco, perché mi sembra che lo stabilirlo abbia un interesse soprattutto culturale, ma non incida nella comprensione della sua arte. Le varie distinzioni, i vari *ismi* (fauvismo, cubismo, futurismo, espressionismo, surrealismo, ecc. ecc.) possono avere, più o meno e a volte niente affatto, un valore indicativo generico dello stile, e in questo senso aiutare a capire; ma rimangono tuttavia soprattutto distinzioni di comodo, hanno un fondamento o polemico o teorico o intenzionale o contenutistico: riguardano la storia della cultura del nostro periodo, ma non sono essenziali alla comprensione del fatto artistico. Importante è vedere se la fantasia dell'artista si è mossa per creare qualcosa che non esisteva, per comunicarci un'emozione personale nuova, valendosi dei mezzi propri dell'arte (cioè senza ricorrere a sollecitare particolarmente la nostra curiosità psicologica o intellettuale, ecc.); interessano cioè i singoli risultati considerati in sé, in quanto arte, non in quanto facenti parte di un movimento.

Invece per il Venturi le tendenze come tendenze almeno nell'organizzazione generale del lavoro, hanno avuto un'attrazione molto grande — forse perché soddisfacevano una sua esigenza di inquadramento per sezioni ideali, alla quale è naturalmente portato per forma mentale e per abitudine di studioso —: tanto grande, dicevo, che quando esse non esistevano praticamente costituite nella realtà della vita artistica, le ha create lui. Ad indicare come possano essere fallaci, in sede critica, questi raggruppamenti, anche

quelli viventi nella pratica, ma in ispecie quelli artificiosamente creati nei libri, si può osservare la sezione dell'« Arte fantastica », destinata a radunare alcuni artisti che mal si prestavano per il loro carattere ad allinearsi sotto le insegne delle tendenze costituite; la preoccupazione di dare un posto ad ognuno sotto determinate voci indicative ha fatto inventare in questo caso un'etichetta, il cui significato letterale lascia piuttosto perplessi. O non è fantasia tutta l'arte? Che specificazione può arrecare quell'attributo? Il Venturi lo spiega con la « forma psichica della realtà », l'« inconscio », l'« allegoria dell'ignoto » e tutte queste belle cose: motivi contenutistici, si noti, non di stile, che dovrebbero giustificare il raggruppamento; ma bastano quei motivi per dare a un'insegna tanto significato da potervi indrappellare artisti così diversi come Utrillo e De Chirico, Klee e Modigliani? Neanche la sezione del « Ritorno alla natura » sembra molto felice, perché non è per nulla qualificativa: tanto è vero che vi stanno riuniti artisti dal carattere piuttosto vario — per non dir altro — quali sono Morandi e Pierre Roy! (Il quale ultimo « dal 1919 in poi mostra una tecnica perfetta ». Che cos'è questa tecnica perfetta che sembra qualcosa di raggiunto in sé, indipendentemente da un'espressione stilistica, in funzione della quale soltanto essa può esistere?). E l'ultima sezione, quella dell'« Astratto e concreto », a leggerla così, lascia la testa incatramata come se uno ricevesse due schiaffi dalla stessa forza, uno di qua e uno di là. Come fanno due dichiarazioni contrastanti a fornire un'indicazione utile? Nel testo esse si giustificano come abbreviazione del programma di alcuni artisti: in una forma astratta inserire un contenuto concreto; ma non è forzare un po' la mano il dare a un semplice programma — che fra l'altro rimase tale, perché gli artisti che vi son compresi sono soltanto esempi, ma non valori criticamente definiti — l'aspetto di una sezione idealmente valida e duratura della storia?

Un disegno generale così concepito, incasellando schematicamente le forze e i fermenti della pittura contemporanea, sembra avere un che di meccanico; è come una rete di filo di ferro, che non può contenere una materia fluida e complessa. Lo stesso si può dire anche per la divisione in due tempi, impostata sul criterio della data di nascita degli artisti: i nati prima del 1890, che formano il primo periodo, e i nati dopo, che formano il secondo. S'intende che questo è il lato meccanico, costituisce il sistema di montaggio della divisione: nello spirito della quale invece quello che conta è la crisi intervenuta dopo la prima guerra mondiale: perché, secondo la nascita, la maturità di un artista è prima o dopo quell'avvenimento. Ma a parte il fatto che molti dei nati prima del 1890, maturi prima del 1920, continuano a lavorare dopo quest'ultima data e sono tuttora in vita, anzi tuttora rappresentano vividi centri d'interesse, ci sono davvero fra prima e dopo il 1920 un tale stacco di motivi, un tale cambiamento, una tale novità di invenzioni e di tendenze da giustificare la distinzione in periodi? Quanto è stato inventato prima del 1920 è ancora, più o meno, alla base delle manifestazioni odierne; con questa differenza: che mentre all'inizio le tendenze si manifestarono in tutta la loro forza esplosiva e dimostrativa, oggi si assiste forse a un fenomeno di varia assimilazione, per cui una certa fusione tra le diverse tendenze è in atto in ognuno degli artisti più giovani, e c'è il desiderio, o addirittura la crisi di un superamento. Anche per questo io penso che le definizioni di tendenza abbiano soprattutto un valore culturale, come dicevo sopra: perché non bastano a qualificare l'opera di alcuno, singolarmente considerato, e mi sembra che ogni incasellamento troppo rigido, sia come tendenze, sia come tempi, sia dannoso alla comprensione della vitale complessità dell'arte assai più che non utile per una scolastica chiarezza.

Tuttavia, proprio in rapporto alla cultura, è chiaro quanto sia importante l'accurata ricerca della determinazione storica, dei motivi dominanti,

degli svolgimenti essenziali di ciascuna delle principali tendenze. Ma su quel che il Venturi dice a proposito dell'espressionismo e dell'arte astratta si può fare qualche utile considerazione.

Il criterio dell'« illustrativo » e quello dello sfogo della passione, che egli impiega per determinare il carattere e i limiti dell'espressionismo, risultano piuttosto vaghi e generici, e il primo, che si richiama a una vecchia distinzione berensoniana, sembra menomare il giudizio sugli espressionisti, la cui arte è valida, come sempre, non per il contenuto in sé, ma in quanto sia raggiunta una coerenza formale di espressione, che è perciò, sempre in senso berensoniano, non più illustrativa, ma decorativa. L'espressionista, secondo il Venturi, « estrae dallo studio della realtà elementi formali e cromatici, non per sé stessi, come fanno i cubisti e i fauves, ma per sfogare la propria passione ». Si può osservare che c'è una sola passione per i pittori, di qualunque tendenza essi siano, se sono artisti: ed è quella di creare forme dipingendo; la loro commozione è tutta qui, uguale per tutti, e il resto non conta se non come antefatto, assorbito, bruciato nel risultato. Con quel criterio invece si viene a distinguere il modo di creare di un espressionista da quello di un cubista o di un fauve; che è un assurdo evidente; e quel concetto dello « sfogo della passione » sembra legare forme e colori a un émpito sentimentale, a un umano patire, che non hanno a che fare invece col risultato della creazione artistica; perché essi devono essere liricamente trasfigurati, per essere oggetto dell'arte: e il tormento espressivo vero e proprio, il tormento della creazione — se questo si vuole intendere col termine di passione — può essere ugualmente forte tanto nell'artista che si esprime in forme statiche e calcolate — Cézanne insegna —, quanto in quello che ha scelto un linguaggio vibrante e mosso — che è il caso di Van Gogh; e viceversa, ugualmente serena e catartica sarà l'espressione di ambedue nell'opera d'arte compiuta.

Dell'« arte astratta » in generale il Venturi ha fatto anche una preliminare difesa polemica, che è poi la difesa di tutto l'allontanamento dalla rappresentazione naturalistica, proprio dell'arte moderna. Ma io osservo che c'è un'astrazione contenutistica, diciamo, cioè la rinunzia a raffigurare l'aspetto delle cose esistenti nel mondo naturale — ed è quella a cui si riferisce il Venturi: astrazione, che può esserci e non esserci, non essenziale al fatto artistico; ne rappresenta una possibilità, ma non una necessità —; e c'è l'astrazione dovuta esclusivamente alla forma artistica, la quale distacca la cosa rappresentata da ogni altra e ne fa quindi un oggetto a sé, indipendente da ogni rapporto col mondo esterno, creatura di un mondo nuovo, che è quello spirituale dell'artista — ed è quella che, indicata approssimativamente dal Venturi quando accenna alla « concretezza del sentire nell'astrazione della forma », è propria di ogni artista antico o moderno, di Picasso o di Rouault, come di Masaccio o di Piero della Francesca, ciascuno a suo modo.

Una più decisa distinzione tra il valore formale dell'astrazione e quello contenutistico avrebbe consentito una scelta criticamente più persuasiva delle opere destinate a giustificare la difesa dell'arte astratta. Il guardare all'astrazione come a un contenuto — nel senso del diritto che hanno i pittori di comporre un quadro con elementi non naturali — ha infatti portato il Venturi a includere nella sua scelta cose di interesse soltanto dimostrativo. È vero che poi nel testo egli manifesta le sue riserve sui singoli, ma forse non in quella forma così esplicita che sarebbe necessaria per guidare sicuro e diritto il lettore allo scopo di sapere ciò che è arte e ciò che non lo è, in questa nostra pittura contemporanea; ché in fondo questa è la domanda principale dei lettori: una scelta di tendenza o un'antologia culturale costituiscono senza dubbio un arricchimento, ma non risolvono in maniera definitiva una curiosità come quella. Accade che il lettore comune, per il solo fatto di vedere l'opera di un pittore inserita in una scelta di riproduzioni fatta dal Venturi, è

portato a darle un'importanza artistica che invece in alcuni casi manca. Così è per esempio a proposito di Mondrian, che il Venturi, diciamolo pure, non ha avuto il coraggio di escludere, pur facendone in sostanza un giudizio negativo. Perché il quadro può ben essere soltanto una articolata architettura di linee e di colori senza riferimenti naturalistici, ma non può essere la semplice presentazione di *una* linea o di *un* colore, allo scopo di delimitare delle zone geometriche, sia pure armonicamente combinate sulla superficie: lo stesso effetto lo può raggiungere un geometra o un disegnatore di cancellate; sarebbe come se si pretendesse di gabellare per musica la varia punteggiatura di una sola nota a intervalli più o meno lunghi. Questa negatività artistica bisogna che risulti ben chiara in modo che nessuno possa cadere in inganno.

Osservazioni di sapore simile si potrebbero fare a proposito del surrealismo. La specificazione del surrealismo non può essere che contenutistica: infatti per esso non conta *come* si dipinge, ma *ciò* che si dipinge: è una tendenza senza stile: surrealista può essere tanto il pittore che si esprime con volgare abilità realistica, quanto quello che si esprime con un gusto cubista o espressionista. Questa importanza del ciò che si dipinge, indifferente lo stile, fa pensare a un curioso parallelo che si potrebbe fare con la pittura storica dell'Ottocento. Come quella era soltanto un contenuto, così il surrealismo: e infatti non vuol essere il surrealismo la storia figurata dei nostri istinti, per chi si diverte a farne materia d'illustrazione più o meno allusiva? Come sempre, s'intende, quando si parli di un determinato genere di pittura, si potranno distinguere e salvare soltanto opere singole che attingano l'arte per loro qualità specifiche di forme e di stile. Da un punto di vista culturale la documentazione interessa in ogni caso: ma dal punto di vista dell'arte occorre invece un giudizio ben netto, e quei pittori che manifestano soltanto la volontà di illustrare un loro cervellotico contenuto, come sembrano essere Tanguy e Dalì e Donati, non basta presentarli con delle riserve, ma occorre proporli semplicemente come esempi negativi dell'arte. Perché insomma che fagioli, bacilli e vermi sparsi in un deserto in mezzo al fumo, o mostre di orologi spiaccicati, o budella con foglie di lattuga e pelli di topo squarciate e disseccate composte in forma di animale antidiluviano, non divengano arte né per il fatto di esser dipinti con un'abilità che è soltanto meccanica e tecnica, né tanto meno per l'astruso significato che ad essi vogliono annettere i titoli strampalati destinati a svegliare nel pubblico una curiosità artificiosa, è cosa che va messa in chiaro senza prudenziali ritegni e senza possibilità di equivoci. Sembrerà che con questa critica anch'io faccia una questione di contenuto: ma che altro si può fare con questo tipo di surrealismo? Non c'è un problema formale, ma soltanto teorie, non c'è pittura, ma solo velleità immaginative, simbolistiche, allusive, cerebrali, sessuali, o che altro siano, più o meno abilmente combinate come se si trattasse di disporre una vetrina per qualche dimostrazione pubblicitaria. Tutto questo bisogna dirlo aperto e chiaro, altrimenti il pubblico si disorienta sempre di più.

Fra l'altro la istrionica abilità di un Dalì, che, come si è letto tempo fa in una corrispondenza dall'America, ha rinnegato la sua pittura surrealista e si è messo a dipingere alla Raffaello (tanto per intendersi), non è forse una dimostrazione pratica della mancanza di arte? Chi riduce la propria espressione a specchietto per le allodole, a macchina pubblicitaria al servizio dello scandalo e del guadagno, non è un artista, ma solo un ingegnoso sfruttatore della propria abilità e della ingenuità del pubblico. L'onestà morale anche in arte conta per qualcosa; essa si traduce in coerenza ed indica la sostanza e la serietà di un problema espressivo: in confronto a quei fenomeni la figura di un Morandi acquista una tale luce che si direbbe di santità, se non ci fosse quel saggio consiglio popolare di scherzare coi fanti e lasciar stare i santi!

GIORGIO VIGNI

IL NEO-REALISMO CINEMATOGRAFICO ITALIANO

Molti equivoci hanno indubbiamente pesato sulla valutazione estetica del così detto neo-realismo italiano, dovuti anche al fatto che esso fu, diciamo così, *scoperto* all'estero e incontrò e incontra nel nostro paese un certo scetticismo di critica, oltre che un quasi generale disinteresse di pubblico (per tacere degli sdegni sciovinistici contro chi assume a materia di creazione artistica l'Italia degli «sciuscià» e delle «segnorine»). Intorno ad esso molto è stato scritto, specie in Francia, dove la definizione è nata e ha trovato i sostenitori più accaniti. I quali, nel gridare al miracolo, hanno dimostrato la loro ignoranza della storia del cinematografo, che poteva valere a dimostrare come il nostro neo-realismo non fosse, esteticamente parlando, un prodotto improvviso, ma rinviasse a precedenti molteplici e di varia epoca; come, quindi, l'esperienza bellica e post-bellica dovesse considerarsi un semplice stimolo alla creazione in tal senso, stimolo tanto più vivo in quanto nuovi contenuti e riccamenti umani si offrivano all'ispirazione, libera finalmente dalle molte remore imposte dalla *pruderie* e dalla censura dittatoriale. I precedenti si chiamavano, risalendo all'altro anteguerra, *Sperduti nel buio* di Nino Martoglio; e poi, su un piano corale, Blasetti, con alcune delle sue prime opere, e, su un piano intimistico, Camerini degli *Uomini che mascalzoni!* (1932); si chiamavano *Acciaio* di Ruttmann (1933), che anticipava il criterio di ripresa su luoghi autentici e con l'apporto di elementi interpretativi non professionistici, e *Don Bosco* di Alessandrini (1935), dal nostalgico e immediato senso del paesaggio. Certo, a quell'epoca, il nostro movimento cinematografico era ancora troppo saltuario e, nella maggior parte dei casi, dilettantistico, perché ne potesse sbocciare un indirizzo coerente. I segni premonitori si cominciarono ad avvertire qualche anno dopo, allorché la produzione italiana andava assumendo un peso ed una consistenza, se non altro industriali, tutt'altro che irrilevanti. Si profilarono due stili, due strade: una era quella del realismo documentario di un determinato ambiente (della marina da guerra), affrontato con la magari grezza elementarità di un linguaggio spesso intriso di contenuta emozione. Ne era esponente il comandante Francesco de Robertis, che, se non riuscì più a ritrovare la felice e nuda coerenza di *Uomini sul fondo* (1940), dove si raccontava la vicenda di un sommergibile immobilizzato in fondo al mare e salvato dal sacrificio di un membro dell'equipaggio, diede ancora a sperare in fecondi avvii con qualche opera successiva (*Alfa Tau*, 1942, in particolare).

La seconda strada era meno originale, ma di assai maggior consapevolezza espressiva. *Ossessione* di Luchino Visconti (1943), pur risentendo chiaramente dell'esperienza francese del decennio '30-'40, ed in ispecie dell'opera di Jean Renoir, di cui il Visconti era stato assistente, trasferiva la vicenda del *Postino suona sempre due volte* dell'americano Cain in un ambiente tipicamente italiano (la bassa ferrarese) con una densa e acre suggestione di atmosfera, oltre che con un rigore stilistico senza confronto in Italia. (Giova ricordare che un precedente notevole, nella scia del realismo francese, era stato *Fari nella nebbia* di Gianni Franciolini [1942], sulla vita di un conducente di camion).

A questo punto, avvenuto il crollo politico e militare con la conseguente occupazione tedesca, il nostro cinematografo è costretto per qualche tempo al silenzio. Quando si riscuote, il «neo-realismo» è nato, e il suo primo frutto si chiama *Roma città aperta* di Roberto Rossellini (1945). Oggi che possiamo considerare lo sviluppo storico della rinnovata «corrente» in una prospettiva suf-

ficientemente distaccata, ci avvediamo come con quel film fosse nato non *il* neo-realismo, ma *un* neo-realismo: quello del fatto di cronaca, anzi (poiché la materia è stata teorizzata dai francesi) del *fait-divers*. Quella cronaca era la vicenda dell'occupazione nemica, la segreta ribellione del popolo ed il suo sacrificio: si trattava quindi di una materia di larga risonanza umana, che si allargava ad un significato universale, poiché il dramma dell'Italia era stato comune anche a molte altre nazioni (e ciò valga a spiegare in parte l'eco internazionale suscitata dall'opera). Ora, fatto sconcertante, specie per chi era avvezzo alla levigata superficialità della produzione hollywoodiana, una materia così viva e bruciante aveva trovato estrinsecazione visiva sul piano di una assoluta e antiretorica sincerità, di cui era strumento una tecnica talvolta rozza, ma per questo tanto più efficace. Fu così che un canone espressivo di schiettezza e di semplicità nacque, come spesso si è verificato nella storia delle arti, da una necessità di indole contingente: dalla disorganizzazione, cioè, della nostra industria e dal fatto che Rossellini, non avendo trovato credito per il suo film, era stato costretto a girarlo in condizioni avventurosissime e con mezzi di fortuna.

Il realismo del fatto di cronaca rispondeva, in quel momento, immediatamente susseguente alla esperienza bellica, ad una autentica esigenza di interpretazione della tragedia nazionale (e poco conta che il pubblico nostro, di livello mediocre e abbagliato dal ritorno orpelloso del film americano, in netta decadenza, abbia dedicato ai films italiani un'attenzione distratta e sufficiente. Quanto alla critica, salvo qualche eccezione, essa si trovò semplicemente in dovere di mettere in guardia contro le esagerazioni palesi di certi stranieri, i quali, espandendosi in esclamativi dimenticavano i limiti e i pericoli che anche le opere più compiute indicavano). Lo stesso Rossellini, nel suo film successivo, *Paisà* (1946), impostò, con una struttura narrativa ad episodi, il problema dei rapporti tra gli italiani vinti e gli alleati vincitori. Ma (e qui stava, al di là degli squilibri e delle disuguaglianze e delle imperfezioni tecniche, che *Paisà* aveva in comune con *Roma città aperta*, la forza scabra del film) egli vide il problema non da un punto di vista politico o polemico, ma decisamente e largamente umano, riuscendo quindi ancora una volta a riscattare il fatto di cronaca in un afflato espressivo ora epico, ora lirico, ora bozzettistico nel senso migliore. Gli epigoni non mancarono, dallo sgangherato, ma talvolta potente Vergano di *Il sole sorge ancora* (1946, film sulla lotta partigiana, guastato da certa convenzionale polemica sociale) al Lattuada de *Il bandito* (1946) dove il fenomeno della delinquenza post-bellica, innestato sulla questione dei reduci, veniva affrontato con una frammentariamente rilevante perizia narrativa, ma con un sostanziale abbandono a certi schemi). Nel frattempo un modesto regista, erroneamente sopravalutato all'estero, come Zampa, trasferiva il neo-realismo sul piano spicciolo di una commedia tra bonaria e patetica, che dava i suoi migliori risultati in *Vivere in pace* (1946) e proseguiva poi con *L'on. Angelina* (1947). Messo di fronte ad un assunto interessante, la trasposizione del neo-realismo sul piano della satira di costume, Zampa sprecava, di recente, un'ottima occasione e annegava nella sciatteria e nel facile pateticume un soggetto suscettibile di sviluppi fecondi nel senso di una deformazione caricaturale: quello ricavato dal racconto di Vitaliano Brancati *Il vecchio con gli stivali* (*Anni difficili*, 1948). Contemporanea a questa diffusione del realismo cronistico è l'opera *Sciuscià* di Vittorio De Sica (1946), la quale, traendo nuovo partito dall'acuta esperienza psicologica compiuta dal regista nelle sue opere precedenti, portava l'indagine, pur attinta dalla verità quotidiana, su di un più vasto e meno contingente piano di umanità. In *Sciuscià* l'Italia del dopoguerra era soltanto un'occasione, che dava origine ad immagini di una validità (prescindendo dai limiti di linguaggio) non caduca. De Sica additava dunque in tempo al «movimento» la strada giusta. Ma ancora i

fautori della cronaca non avevano esaurito il loro ciclo. Rossellini aggiungeva un film a compimento della sua trilogia: e *Germania anno zero* (1948), pur confermando, e in misura più grave, i difetti di improvvisazione insiti nel metodo del regista, costituiva un documento umano singolarissimo e offriva una pagina di cinema (la famosa passeggiata del bambino) non dimenticabile. Certo, nelle sue espressioni migliori (l'ultimo episodio di *Paisà*, la morte della protagonista in *Roma città aperta,* il finale di *Germania anno zero*) Rossellini aveva trasferito la cronaca in termini di poesia. Ma egli stesso doveva ormai considerare esaurita la funzione di un simile concetto dell'opera cinematografica. E cercare nella fantasia le possibilità di un rinnovamento (*L'amore,* 1948, *La macchina ammazzacattivi,* 1949). Certo, a giudicare dal primo dei due films, che consta di due distinti brani, ibridamente accostati, egli è ben lungi — esaurita una ricerca — dall'averne iniziata un'altra parimenti feconda, anche se talora riesce a ritrovare una significante purezza di immagini.

Frattanto il neo-realismo, ormai avviato all'esaurimento della sua prima fase, dava ancora alcune opere di rilievo e consentiva l'imporsi di nuove personalità di registi: da Giuseppe De Santis, già collaboratore di Vergano, il cui *Caccia tragica* (1947), pur denunciando una discutibile scelta del materiale narrativo, rivelava una spesso esemplare cadenza, a Pietro Germi, già autore del notevole *Il testimone* (1945), il quale risolveva in singolare precisione di racconto, se non in approfondita indagine psicologica e sociale, il tema della delinquenza negli ambienti borghesi (*Gioventù perduta,* 1947); da Giovanni Paolucci, temperamento di lirico, imprigionato parzialmente dal suo soggettista entro le maglie di una convenzione neo-realistica (*Preludio d'amore,* 1946) a Luigi Comencini, alla ricerca di «autenticità» con *Proibito rubare* (1947). Certo però da tutti questi e da altri esempi, anche dai più felici, emergeva, in vario modo, lo scivolare della concezione neo-realistica verso la formula, la stanchezza e la «contingenza» dei convenuti, le quali, come è ovvio, finivano per riverberarsi sulla libertà del linguaggio. Un film apparve molto indicativo in tal senso, *Senza pietà* di Alberto Lattuada (1948), appunto perché recava i segni di una maturità e consapevolezza espressiva fuori del comune. Là l'impostazione di ambienti e problemi era ormai scaduta e frusta, e d'altronde all'autore mancava il coraggio per una più aperta polemica. Una delle ultime opere della maniera cronistica è *Fuga in Francia* (1948), interessante per l'accostarsi di un regista fin qui calligrafico come Mario Soldati alla realtà contemporanea. Ma che egli abbia avvertito i pericoli insiti nell'indirizzo adottato è dimostrato dal pur fastidioso colorismo regionalitico piemontese, da lui inserito nell'opera, come già aveva fatto, diversamente, nel *Travet*.

Se la cronaca andava esaurendo i propri pur già fertili suggerimenti, egual fenomeno si verificava per il documento, quello di cui abbiamo detto esser stato fautore de Robertis, il quale con *Fantasmi del mare* (1948) lasciava soffocare dalla più pericolosa retorica la sua, d'altronde non ricca, vena di osservatore asciutto ed esatto.

Il cinema italiano si avviava dunque verso un pericoloso *impasse* e si avvertivano, ormai, dopo la stagione 1947-48, minacce di isterilimento, allorché comparvero due opere, che, in diverso modo, dimostrarono come l'esigenza di un rinnovamento fosse presente ai più sensibili tra i nostri registi e come *Sciuscià* non dovesse più ritenersi un caso isolato. *Sotto il sole di Roma* di Renato Castellani (1948) poteva esser considerato come una trascrizione di *Sciuscià* in chiave di commedia (fino a quel nodo drammatico finale di gusto alquanto discutibile) e sul piano, per ciò stesso limitato, dell'aneddoto, dell'episodio. Certo, Castellani qui, abbandonati anch'egli i formalismi con cui aveva iniziato la sua attività, si rinnovava in una felicità narrativa, che, partendo dal quotidiano lo trasfigurava con agile fantasia (grazie anche ad una puntuale impostazione in sede di sceneggiatura) e con disinvoltura di sintassi espressiva.

Una assai più impegnata e decisiva evasione dal realismo *nero* era quella di Visconti, il quale ne *La terra trema* (1948) giungeva a far percorrere le umili e quotidiane vicende dei pescatori di Sicilia da un respiro spesso lirico, talvolta epico, sostenuto da un alto rigore di immagini. La sua era una via di particolare importanza, a dispetto della assai manchevole compagine narrativa del film (più simile ad una splendida raccolta di materiale che ad una opera finita, e comunque bisognoso di un montaggio coordinatore) e della sua fisionomia polemica talvolta troppo scopertamente affiorante. Realismo come epica del quotidiano era l'insegnamento di Visconti: e costituiva già un punto fermo, un risultato positivo, che scioglieva il movimento cinematografico italiano dagli impacci del contingente. Ma l'apparizione di *Ladri di biciclette* di Vittorio de Sica (1948) ha rappresentato un elemento chiarificatore della situazione, di un peso definitivo e non labile. Non credo si possa esitare a qualificare questo film come l'opera più compiuta che sia stata realizzata nel nostro paese. Con *Ladri di biciclette* il neo-realismo non è più se non un punto di partenza, un invito a scoprire certa nostra umanità o certa nostra natura rimaste fino ad oggi segrete, anche in seguito alle restrizioni creative del passato. Sulla via additata da de Sica con una misura, un equilibrio che hanno pochi confronti, l'immagine assume un sapore tanto più autentico (e si tratta di un film tutto di una realtà attinta alle origini, dagli ambienti ai personaggi) quanto più il suo valore si allarga e si fa, pacatamente, universale. *Ladri di biciclette* è la storia della ricerca disperata, attraverso Roma immensa, di una bicicletta rubata, da parte di un pover'uomo e del suo figliuoletto. Ma per quel pover'uomo la bicicletta era l'unico mezzo per avere, dopo la lunga disoccupazione e la fame, un lavoro assicurato, era la certezza del pane d'ogni giorno per sé e per la famiglia. E la ricerca, che si conclude, coraggiosamente, con un niente di fatto, ha per lui una portata ben diversa da quella dell'oggetto rubato in sé. Un'angoscia sottile, una melanconia soffusa è la chiave dell'opera, che scava alcune psicologie (quella del bambino soprattutto) con una finezza e una delicatezza eccezionali. I rapporti tra padre e figlio sono indagati con un pudore esemplare e con un'acutezza rivelatrice. E dietro a queste figure, a questo loro dramma struggente, che si coagula in alcune pagine mirabili (la ricerca della bicicletta ai mercati, l'inseguimento del vecchio in chiesa e, soprattutto, il « dissidio » tra padre e figlio, la loro riconciliazione e l'altissimo finale), sta una folla di notazioni argute o pensose, sta soprattutto una Roma cangiante e fascinosa nell'armoniosamente contraddittoria varietà dei suoi aspetti.

Quale intimo umore possa sprigionare la realtà interrogata con spirito che non sia schiavo del contingente, de Sica ha dimostrato a pieno: resta solo da augurarci che l'efficacia della sua lezione sia avvertita in profondità dal nostro cinema, che ne potrebbe trarre uno stimolo fruttuosamente risolutore.

GIULIO CESARE CASTELLO

RECENSIONI

EDGARD ANSEL MOWRER, *The Nightmare of American Foreign Policy.* — New York, A. A. Knopf, 1948.

Questo saggio sulla politica estera americana è uno dei migliori libri del genere che abbiamo letto. Non che sia completamente persuasivo, ma, anche quando non persuade, è indicativo, diciamo per difetto, per quello che non c'è: non c'è l'esperienza storica e critica del mondo europeo. Ma non bisogna dimenticare che il mondo europeo non ha, a sua volta, l'esperienza americana e che, in particolare, oggi, di fronte al problema fondamentale della politica mondiale, comunismo e Russia, noi vediamo prima il comunismo e poi la Russia, perché i problemi del comunismo sono problemi prima di tutto interni e anche interiori con i quali la cultura italiana è ormai da un pezzo in costante scambio di idee e che hanno dato a questa uomini di primissimo ordine dai quali la nostra storia, anche letteraria, non può prescindere. Per gli americani invece il comunismo è ancora, soltanto la Russia, cioè l'unica potenza che può nel futuro arrivare a combattere una guerra eventualmente vittoriosa con gli Stati Uniti d'America. Noi siamo fuori da questo giuoco d'equilibrio perché lo subiamo; l'America è uno dei due poli e noi dobbiamo renderci conto che la psicologia degli americani è necessariamente influenzata da una situazione dalla quale essi non possono prescindere. Ma, di tale situazione, l'America si è accorta, *si può dire, soltanto nel '46.* Quindi in realtà, è soltanto da due o tre anni che deve provvedersi degli strumenti mentali per affrontare questi problemi, e non trova nella sua storia una lunga tradizione di politica di « potenza » e di teorizzazione relativa come invece trovano tutti gli stati europei, Russia compresa.

L'autore di questo libro tenta di offrire gli strumenti per pensare una politica estera americana. Tenta cioè di educare il popolo americano a comprendere la politica come politica, come mezzo per spostare delle forze, come attività che esiste sempre in una potenza mondiale anche quando sembra non manifestarsi: in questo caso si sposta l'equilibrio per la sua assenza. Si capisce che un tentativo di tal genere produce spesso un resultato di più o meno apparente machiavellismo. A questa critica non sfugge neanche il Mowrer che pure ha un capitolo rivolto a combattere l'illusione del machiavellismo. Tuttavia attraverso un esame della politica estera americana degli ultimi anni, con particolare riguardo alla politica di Roosevelt, l'A. riesce a definire con notevole esattezza quelle che sono le necessità attuali della politica americana. Il giudizio dato sulla politica di Roosevelt, verso cui egli è estremamente comprensivo, sembra ormai essere quello accettato dalla maggioranza degli americani. Roosevelt ha voluto giocare la carta della intesa con la Russia fino in fondo, e aveva sperato che accettando l'enorme accrescimento della potenza sovietica, la Russia potesse sentire questa espan-

sione nello stesso tempo come un successo e come un limite. Così invece non è stato. Perciò il Presidente ha perduto il suo giuoco. Anche Mowrer dimentica un po' troppo che questa apparente perdita è quella che ha permesso di arrivare a vincere la guerra con sicurezza e in buona armonia fra gli Alleati. Comunque la eredità di Roosevelt ha pesato per due anni sulla politica estera americana che si è trovata a dover lottare sul terreno della potenza mentre aveva rapidamente smantellato tutte le sue forze militari. La reazione, vivace e improvvisa, è stata sentita da noi europei come talvolta assai pericolosa. È possibile però che la sua fase di maggiore irrigidimento sia passata, senza per questo che ci si possa illudere di tornare comunque a un'intesa come quella che esisteva ancora alla fine della guerra.

Nella situazione in cui si è venuta a trovare l'America, di equilibrio di potenza con la Russia, il punto di vista militare deve per forza avere un gran peso. Il futuro, dice l'A., è diviso in tre periodi: il primo fino a una data, fissata arbitrariamente al 1° gennaio 1953, in cui gli Stati Uniti avranno probabilmente il monopolio delle armi atomiche. Durante questo periodo sono ancora valide concezioni strategiche vecchio stile.

Nel secondo periodo, che dovrebbe essere di una decina di anni, parecchi paesi possederebbero una certa provvista di bombe atomiche la cui efficacia dipenderebbe dal modo con cui verrebbero usate. Anche in questo periodo la guerra non sarebbe del tutto incalcolabile.

Nel terzo periodo invece, quando vi fossero proiettili supersonici e altri perfezionamenti della guerra atomica e biologica, anche una potenza di secondo ordine potrebbe raggiungere la supremazia militare a causa di una casuale invenzione.

La politica americana durante il primo periodo è abbastanza semplice: mantenere l'indipendenza dell'Europa occidentale e in genere tentare di ristabilire una *balance of power*. Ma che fare nel secondo e terzo periodo? Secondo gli scienziati, poiché non vi è difesa contro la bomba atomica, una corsa agli armamenti condurrebbe alla fine della democrazia, alla formazione anche in America dello stato-caserma. La sola politica intelligente è quella che porta all'eliminazione della guerra.

Secondo l'A. nonostante la pochissima voglia che hanno gli americani di assumersi una responsabilità mondiale, pure la mèta della loro politica deve essere quella di una federazione mondiale. Senza un monopolio mondiale delle armi distruttive non vi può essere sicurezza. Senza sicurezza c'è corsa agli armamenti, anti-democrazia. Tuttavia l'ostacolo è costituito dall'Unione Sovietica. Come si possa eliminare questo ostacolo l'A. non dice e fa bene.

Questo modo di impostare i problemi è caratteristica dei nuovi teorici americani, Essi sembrano credere in una sicurezza assoluta, quasi in un mondo senza più storia. Tuttavia, per ora né il governo né il popolo degli Stati Uniti sembrano seguirli su questa strada. Sta agli altri far di tutto perché il mito della sicurezza assoluta non diventi la politica dell'America.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

HAROLD LASKY J., *La repubblica presidenziale americana.* — Milano, Mondadori, 1948.

Gli studi costituzionalistici in Italia sono appannaggio di iniziati, e poche o punte volte ci era capitato di vedere un libro di questo genere «lanciato» da una grande Casa editrice italiana, non specializzata in libri giuridici o universitari, e destinato al comune lettore.

Ci tornava alla mente, considerando l'iniziativa di Mondadori di pubblicare la traduzione di *The American Presidency* (il più strettamente giuridico fra i libri di Lasky tradotti a tutt'oggi in italiano, si noti), una certa annotazione di Luigi Russo sulla «scarsa sensibilità costituzionalistica degli

italiani » (1), e dandogli una volta di più ragione, una volta di più ci si ripresentava il paragone fra la fioritura di studi costituzionalistici destinati al pubblico medio anglosassone e la scarsa vegetazione di consimili opere presso di noi.

È ovvio che gran peso in questa diversità ha la differenza di metodo: un costituzionalista italiano (o tedesco, o anche francese; o dell'Europa continentale in genere) abituato, necessitato anzi alle costruzioni concettuali, alle ricerche strettamente dottrinarie sulla natura giuridica di questo o quell'istituto, non abbandona questa sua *forma mentis* né lo schema positivo ad essa conseguente anche quando vuol rivolgersi ad un pubblico di non iniziati. Non che non manchino le eccezioni; ed esempio vorremmo ricordare due saggi, uno di Calamandrei e uno di Bobbio (2) modelli di una esposizione chiara e piacevole per il lettore medio, e non per questo privi di rigore scientifico.

Un costituzionalista anglosassone, viceversa, seguirà sempre un metodo di indagine e di esposizione storico-sociologico, che avrà minori meriti nel far progredire la scienza giuridica, ma che consente una buona conoscenza di problemi ed istituti costituzionali anche ai profani a tutto vantaggio del rafforzamento della sensibilità costituzionalistica ben altrimenti sviluppata nei paesi anglosassoni (e di cui del resto, il metodo dei giuspubblicisti di lingua inglese, è più conseguenza che causa).

Non c'è quindi da stupirsi che sia più facile oggi al lettore italiano avere le idee chiare sulla repubblica presidenziale, attraverso un'opera inglese, piuttosto che sull'attuale forma di governo della nostra repubblica: e speriamo che il desiderio di conoscere i nostri istituti costituzionali sia stimolato dalla conoscenza di quelli stranieri (vediamo che l'editore Mondadori annuncia la traduzione di altri saggi del Lasky. Auguriamo ogni successo a questo proposito, che crediamo coraggioso; sarebbe interessante conoscere quanti di questi volumi saranno venduti; statistiche di questo genere sarebbero indispensabili per l'esame dell'opinione pubblica, e bisognerebbe renderle obbligatorie per gli editori, come il deposito degli esemplari alle Biblioteche Nazionali, sia pure dopo un periodo di tempo sufficientemente lungo — vent'anni magari — atto a salvaguardare gli interessi aziendali).

Il libro del Lasky ha il grande merito, dicevamo, di dare una visione chiara della figura, dei poteri, dei compiti del Presidente degli Stati Uniti di America, istituto costituzionale particolarmente americano, di cui il Lasky vuol far penetrare al lettore non solo i precedenti storici e gli aspetti attuali ma anche il significato e la dinamica.

Con la consueta acutezza nell'esame dei problemi del nostro tempo, il Lasky ha sottolineato non tanto il grande potere del Presidente — l'Imperatore d'America, come altri lo ha definito — (considerazione che è ovvio fare limitandosi al solo esame storico dell'evoluzione costituzionale americana per cui un governo volutamente debole è diventato un governo forte [pag. 159]), quanto il suo minor potere nei confronti del Primo Ministro inglese. È stato da molti rilevato come le due forme di governo si siano avvicinate reciprocamente (3); ma per il Lasky — e del resto per altri, l'Ogg, ad esempio — il Presidente non ha il potere che ha il Primo Ministro inglese, posto a capo di un forte esecutivo e in grado di controllare, mercé la di-

(1) In « Belfagor », anno III, 1948, p. 460.

(2) Calamandrei, *Costruire la democrazia,* Firenze, Edizioni U.s.i.d.m.a., 1946; Bobbio, *I partiti politici in Inghilterra,* Roma, Associazione Italo-Britannica, 1946.

(3) Ci si consenta di citare per la questione, e per un esame completo della Repubblica presidenziale, l'ampio ed ottimo studio del Rizzo, *La Repubblica presidenziale,* Roma, 1944.

sciplina di partito, la Camera dei Comuni; il Presidente degli Stati Uniti non è né a capo di un gabinetto o Ministero (egli ha solo singoli consiglieri) né controlla affatto il suo partito né, attraverso questo, il Congresso: onde è portato al ricorso diretto, personale, all'opinione pubblica, al popolo, laddove in Inghilterra il popolo entra nel meccanismo costituzionale attraverso maggiori mediazioni ed inquadramenti (soprattutto di partiti).

In uno stato democratico « positivo », dove il governo cioè deve fare, e non già governare il meno possibile, l'istituto presidenziale è ancora inadeguato, nonostante le modificazioni che la consuetudine e la prassi hanno apportato alla sua originaria fisionomia (particolarmente nel campo della politica estera, cui Lasky dedica quasi per intero una delle cinque conferenze che costituiscono il volume).

Da questa insufficienza nascono proposte dell'A. di modificare il sistema di elezione, di abolire la « senatorial courtesy », la possibilità di veto senatoriale, alle nomine e cariche pubbliche, di creare un segretariato che esplichi quasi quelle funzioni che ha il Gabinetto oggi in Inghilterra, di limitare gli inceppamenti regionalistici.

E soprattutto nascono le considerazioni sulla necessità storica di un diverso inquadramento dei partiti, che oggi sono « una sconnessa confederazione di interessi » (p. 113) e che debbono viceversa « allinearsi a disposizione delle forze sociali » (p. 163) avvicinandosi in ciò alla dialettica bipartitica inglese: e forse le recenti elezioni americane hanno dato conferma non solo di una istanza ma di un'evoluzione già in atto, nel senso indicato dal Lasky quasi dieci anni fa.

ALBERTO PREDIERI.

GINO GORLA, *Commento a Tocqueville. « L'idea dei diritti »*. — Milano, Giuffrè, 1948.

Tocqueville fu grandissimo storico e acutissimo studioso degli eventi politici del suo tempo e, nel breve periodo in cui si dedicò anche alla politica attiva, portò in essa quel profondo, appassionato senso morale, di cui sono testimonianza affascinante i suoi scritti più strettamente personali e autobiografici. Essendogli toccato in sorte di vivere mentre era in formazione, sulle rovine del vecchio mondo aristocratico, quella che chiamiamo la democrazia moderna, di essa indagò il segreto meccanismo, la forza e le debolezze, gli sviluppi inevitabili e i pericoli incombenti.

Nessuna meraviglia, dunque, che a lui si rivolgano nuovamente gli uomini di oggi, che assistono alla crisi del mondo democratico borghese e si sforzano di intenderne il significato. E nessuna meraviglia che Gino Gorla, giurista pensoso e sensibile, abbia voluto cercare nelle sue opere quel sentimento del diritto che conta in una società molto più delle leggi in essa vigenti e delle costruzioni teoriche della scienza giuridica. « La storia del diritto soggettivo confluisce nella storia del costume politico *lato sensu*, cioè del come gli uomini di una data epoca vivano e sentano di vivere in società ». « .... più che un commento, il lettore troverà (in questo libro) uno sviluppo delle suggestioni che oggi esercita su di noi questo Autore e, in questo senso, un'interpretazione del suo pensiero, riflesso nei fatti che egli ha vissuto o previsto, un affettuoso dialogo, insomma, con una seducente personalità che oggi più che mai al dialogo ci invita ». Così il Gorla nella prefazione.

Nello svolgimento del suo proposito il G. si è poi lasciato tentare dal desiderio di dare ordine sistematico al pensiero di Tocqueville, che è invece pensiero di storico e non di giurista, e quindi essenzialmente concreto, particolare, scaturito spontaneamente dalla fresca e penetrante contemplazione dei fatti. Riferisce perciò e commenta i punti di vista del T., di cui riproduce numerosi brani di scritti, lettere e discorsi, intorno ad alcuni problemi centrali della struttura della società, che sono anche oggi di vivissima attualità: la posizione dell'individuo di fronte

allo stato, i rapporti tra l'individualismo e il diritto soggettivo, l'idea dei diritti individuali in confronto alla passione per il benessere e per l'ordine materiale e in genere in confronto allo spirito borghese, l'idea dei diritti in rapporto alla lotta di classe e al socialismo ecc.

Gorla vuol reagire contro il sentimento oggi prevalente del diritto soggettivo derivato, concesso o largito dall'ordinamento giuridico, per riportarlo invece a un vivo senso della personalità, alla fede nella forza etica della volontà dell'individuo; e trova nella vasta opera del T. molti e ricchissimi spunti. Poichè il grande storico univa alla chiara visione del definitivo affermarsi della società democratica borghese un profondo attaccamento alla tradizione aristocratica e da essa voleva ricavare quel sentimento del diritto che gli sembrava indispensabile per impedire che lo spirito utilitario della borghesia conducesse a «un governo senza virtù e senza grandezza», e che la tendenza livellatrice del socialismo portasse alla morte dello spirito e dell'energia dell'individuo.

Sono senza dubbio temi più vivi che mai; e pochi scrittori li hanno così intensamente sentiti. Certo, sul piano politico, il pensiero del T. può facilmente interpretarsi in un senso strettamente conservatore e anche reazionario; ma, se lo spogliamo da ogni riferimento concreto a un determinato momento storico, potremo trovare nel suo alto concetto dell'«idea dei diritti» un valore universale, un lievito morale profondamente educatore e un baluardo efficace contro le tendenze degenerative di una società, comunque sia essa ordinata. Egli non intuì, ad esempio, la forza di emancipazione insita nel socialismo; probabilmente la sua formazione spirituale, ma ancor più l'epoca in cui visse, non glielo potevano permettere. Ma la sua polemica contro lo stato accentratore e oppressore trova suggestive coincidenze in alcuni scritti di Marx, che Gorla giustamente rileva. E, possiamo aggiungere, anche il socialismo ha bisogno di quel suo opposto dialettico che è il diritto soggettivo, se non vuol divenire schiavitù illimitata dell'uomo.

Il libro non è di facile lettura; e meglio avrebbe fatto, forse, il Gorla, se si fosse limitato a pubblicare una antologia degli scritti di Tocqueville, facendola precedere da una prefazione, in cui avrebbe potuto con più agio mettere in evidenza quello che vi è di attuale nella sua opera. Ma anche così com'è, la sua lettura vale la fatica che costa; e ci stimola a riprendere i libri di uno dei maggiori pensatori del secolo passato.

TULLIO LIEBMAN.

WILLIAM HEARD KILPATRICK, *Educazione per una civiltà in cammino.* — Firenze, «La Nuova Italia», 1948.

Gli attenti osservatori, italiani e stranieri, del nostro carattere nazionale hanno sempre notato che abbiamo molte doti eccellenti ma non certo quella di una responsabile sensibilità sociale. Eppure senza di essa non sarà mai possibile creare presso di noi una efficiente democrazia che si affidi non solo a un sistema di leggi ma anche a un comportamento. Ora, in fatto di democrazia siamo dei principianti e ancora non sentiamo sufficientemente che gli affari pubblici sono affari che riguardano la persona nei suoi interessi originari e che la cultura che si occupa dei problemi della vita nella loro determinazione sociale, non perde il suo valore umanistico.

Se veramente vogliamo fare della scuola un istituto democratico centrale dobbiamo trasformare radicalmente i nostri concetti di umanesimo e di «cultura liberale». Di qui il nostro interesse per libri che, come questo del Kilpatrick, non danno alcun credito a una educazione incapace di essere una reale forza formativa e di preparare a compiti prossimi e pratici in accordo, però, con le eterne esigenze dell'uomo.

Il Kilpatrick parte dalla considerazione comune che il nostro tempo è in rapida trasformazione. Tre sono le sue

tendenze fondamentali — un nuovo atteggiamento mentale, l'industrializzazione e la democrazia — che dipendono dal pensiero sperimentale che è « un giudicare dalle conseguenze » (p. 11). L'educazione deve adeguarsi a questa trasformazione se vuole mettere l'uomo in condizione di padroneggiarla e di spingerla verso chiari risultati spirituali e non continuare a basarsi su « una filosofia statica », su determinati e immutabili contenuti culturali organizzati nelle materie di studio. L'educazione ha dinanzi a sé non un passato sistemato inalterabilmente in tutte le sue parti, ma un presente mobilissimo aperto a un futuro pieno di incognite. Il problema è non tanto di accelerare il ritmo del progresso, di estendere ancora più l'applicazione della scienza alla vita, di proseguire nella lotta contro il tempo e lo spazio, quanto di tener saldi — arricchendoli — i valori morali in mezzo a una inevitabile instabilità. Essendo mutati i mezzi e le condizioni del comportamento, deve mutare anche l'educazione del comportamento. Tutti i fenomeni e i problemi della vita contemporanea devono trovare nella scuola il terreno più favorevole di sviluppo. Apprendimento attraverso l'esercizio, accettazione dei princìpî convalidati dall'esperienza, integrazione e aggregazione in una reale situazione sociale, lavoro individuale e di gruppo, autorità interna — queste le attività e le caratteristiche della scuola nuova.

« Imparare significa acquistare un modo di comportarsi » (p. 69). « Dobbiamo praticare ciò che vogliamo imparare. Noi impariamo le risposte che creiamo. È necessario esercitarsi » (p. 70). La conclusione è decisamente antintellettualistica, perché le materie scolastiche non sono concepite più come i fini dell'educazione. « Il nuovo curricolo consiste di esperienze. Esso usa le materie, ma non consiste di materie » (p. 92).

È facile impadronirsi di queste e delle altre vedute esposte dal Kilpatrick e farle scadere a luoghi comuni e stancarsene proprio perché tali, cioè logorarle in una assunzione verbale. Ma in questa maniera ci invischieremo ancora di più in quella didattica autoritaria che parte dalle materie di studio e non dalla concreta umanità dell'allievo.

L'ideale dell'A. è raggiungibile perché non richiede qualità di eccezione. La nostra meta « è quel tipo di persona che è capace e disposta a pensare e a decidere da sé, a pensare liberamente senza ostacolo di pregiudizi, a decidere in modo non egoistico, anteponendo il bene sociale a un bene o a un vantaggio puramente privato. La unica meta che possiamo accettare è quella che metta in valore la persona » (p. 98).

Uno degli effetti della guerra è un più rapido e talora violento confronto di civiltà, dal quale dovrebbe risultare una feconda integrazione di valori e di ideali. Non si tratta di stabilire gerarchie e di aspettare la salvezza d'oltralpe o d'oltreoceano. Abbiamo bisogno di conoscere e di assimilare, per esempio, la cultura americana non più di quanto gli americani abbiano bisogno di conoscere e di assimilare quella europea, di cui la nostra è parte cospicua. Difatti la concezione di vita degli americani, quanto al suo intimo, non meno della nostra è travagliata da una grave crisi: possiamo aiutarci a vicenda a superarla.

Quindi la lettura del volumetto del Kilpatrick ha un senso solo come aiuto per farci porre i nostri problemi da un punto di vista mondiale, da un punto di vista cioè che sempre meglio, dopo questa seconda guerra « non risolutiva », va affermandosi, al di fuori di ogni astratto schema cosmopolitico, come un approfondimento della coscienza dei concreti rapporti umani.

Francesco de Bartolomeis.

Guido Calogero, *Estetica, Semantica, Istorica.* — Torino, Einaudi, 1947.

Pur senza addentrarci in un esame dei motivi di precipuo interesse filosofico presenti nel volume del C. (che fa parte delle sue *Lezioni di Filosofia,*

ma costituisce un'opera a sé stante, di assai scorrevole e grata lettura), è opportuno tuttavia rilevare quello che ci sembra il suo pregio centrale, vale a dire il ripudio meditato di tutti i motivi « conoscitivi » presenti dell'estetica crociana, pur evitandosi nel contempo i pericoli che di solito questo ripudio comporta, vale a dire la caduta in concezioni praticistiche o moralistiche dell'arte.

L'arte, sostiene il C., non è conoscenza: non solo non è arte l'intuizione comune che fornisce la materia al giudizio, ma neppure può dirsi che l'arte consista comunque nella sintesi di sentimento ed immagine, cioè nella fissazione conoscitiva del nostro mondo passionale. Sentimento ed immagine sono già fusi nella vita di tutti i giorni, prima che nell'arte, e se non si vuol arrivare ad un *panestetismo* che sarebbe un assai miope sviluppo del *paidestetismo* vichiano, bisogna ammettere che il momento genuino della « fruizione estetica » sia avvenimento diverso e assai più raro che non la normale nostra esperienza *patoeidetica*, nella quale pressoché ogni *eidos*, ogni immagine ci si presenta carica di un valore affettivo, di un suo *pathos*: e risultato ne è quell'armonia intima, quel superiore equilibrio che caratterizza l'atto estetico, ma anzi la spinta verso una pratica fruizione di assai diversa natura. Ne risulta che quella armonia, quell'*equilibrio lirico* non si possono pensare crocianamente sussistenti fra sentimento ed immagine (*intuizione lirica*), questi essendo elementi eterogenei e, per sé presi, astratti, bensì fra contenuti *patoeidetici*, cioè fra immagini-sentimenti già intimamente fusi in sede preestetica, e tali che i diversi valori emotivi da essi suscitati si compongano in un « bilanciato contrasto ». Vengono alla mente le parole che Federico Schiller dedicava alla Giunone Ludovisi: « Mentre la divinità femminile ci spinge all'adorazione, la donna divina accende il nostro amore; ma mentre ci abbandoniamo estatici alla celeste soavità, ci respinge sgomenti la celeste maestà che basta a sé stessa » (nella quindicesima delle sue *Lettere sull' educazione estetica*). Ma ciò che nello Schiller è poi, in sede di teoria, complicato da un kantismo non sempre congruente, è presentato dal C. in modo più semplice e con più moderna coscienza estetica — e soprattutto egli appare ormai totalmente al di fuori da quella concezione dell'arte come « grado » necessario che è invece motivo idealistico onnipresente, dallo Schiller e dallo Schelling fino a Croce e Gentile. L'arte è per il C. momento gratuito, « domenica della vita »: non certo la ricorrenza del calendario, non certo la passeggiata abitudinaria, ma la vera vacanza dello spirito: quella vacanza che egli dovette godere pur nel luogo e nel tempo apparentemente meno adatti, alle « Murate » di Firenze, quando stendendo queste pagine ripenetrava e chiariva e rendeva trasparente a sé stesso l'intima forza liberatrice dei poeti che riuscì ad aver seco. Il libro è tutta una testimonianza di questa esperienza, ciò che solitamente manca nei trattati di estetica; è quasi un florilegio di poeti di varia età e nazione che già nella scelta rivela spregiudicatezza ed originalità di giudizio, ed è occasione di analisi in genere assai felici e perspicue, sicché ogni enunciazione teorica cessa di librarsi nell'iperuranio filosofico per farsi strumento d'interpretazione estetica.

Questa continua riprova nel fuoco della concreta esperienza di critica, e l'abito di onestà filosofica che mai non lo abbandona e gli impedisce di sorvolare sulle conseguenze meno persuasive della sua impostazione, fan sì che nel C. le difficoltà e le oscurità conservino una loro preziosa funzione di invito alla discussione. Ad esempio la distinzione fra arti *asemantiche* ed arti *semantiche*, vale a dire fra arti che si servono di immagini direttamente fornite di carica affettiva, tali che il lettore possa desiderarne la trasformazione in realtà effettive (« prova di Pigmalione »), ed arti che invece richiamano tali immagini mediante i *segni* di un linguaggio, è certo distinzione

molto discutibile, connessa alla parimenti discutibile concezione *strumentalistica* del linguaggio.

È assai verosimile che il carattere estetico del linguaggio, che pure costituisce una delle maggiori conquiste della nostra tradizione filosofica, importi effettivamente una distinzione dalla diversa « esteticità » dell'arte, ma il negarlo *in toto* come vorrebbe il C. sembra decisamente eccessivo. Eppure egli è coerente: nella catena associativa cui ci riferiamo quando valutiamo il carattere emotivo di questo o quest'altro elemento estetico, deve pur esistere un termine primo, quello che in psicologia si direbbe lo « stimolo specifico ». Tutto il resto avrà allora funzione mediata o strumentale. Può darsi (è, per esempio, nostra convinzione) che ciò non sia vero, che non esista nessuna immagine con un simile valore di stimolo specifico (può sembrar stranezza al comune buon senso, viceversa è cosa ovvia per la psicologia empirica nei suoi moderni sviluppi scientifici, mentre quella del senso comune è psicologia empirica anche essa, ma abbracciata alla buona). Comunque non è certo in base alla crociana identità di *intuizione* ed *espressione* che si può tentare di dimostrarlo (a parte il fatto che si cadrebbe nel più esasperato *panestetismo*), sicché l'opinione eterodossa del C. è certo cosa assai più seria della ortodossia di quanti chierichetti o chiericoni arriccieranno di fronte ad essa il naso.

Ma ritornando a quello che è il motivo centrale dell'opera, alla concezione dell'arte come raggiunto equilibrio fra immagini-sentimenti, occorre osservare che, se il pericolo del moralismo è superato nel suo aspetto più patente, quello dell'oratoria o dell'arte-predica, non lo è invece nel suo aspetto più nascosto, che è di concepire l'arte come strumento della morale in quanto operatrice di quell' affrancamento dalle passioni che è necessario o almeno utile per l'ulteriore instaurarsi della moralità. Il che vale in modo speciale per il C., che non ammette altra « dimensione » spirituale che la moralità.

L'arte dunque *permette* la moralità. E se fosse *invito* ad essa? Si confonderebbe veramente con la predica? È questo un dubbio al quale il concetto d'*equilibrio lirico* potrebbe introdurre meglio di ogni altro, e bisogna esser grati al C. per la lucida formulazione ch'egli ne ha dato, anche se ripugna dal trarne quegli sviluppi che riporrebbero ancora sul tappeto in tutta la sua estensione il problema del rapporto etico-estetico, che Kant ha lasciato aperto, ma l'idealismo non è riuscito a chiudere.

ALDO VISALBERGHI.

PANFILO GENTILE, *Il genio della Grecia*. - Roma, « Faro », 1947.

È il testo di sei lezioni tenute dall'insigne studioso alla « *Youngmen Christian Association* », in Roma, alcuni anni or sono, quando l'Italia era sotto l'oppressione del fascismo e gli ingegni eletti cercavano vie indirette per sfoghi spirituali impossibili nel clima dell'oratoria del dittatore predappiese, della prosa dei Gayda, dei Farinacci e dei Pavolini. Il corso che egli lesse si apre con la lezione sulle « origini della civiltà greca come civiltà laica », e si chiude con quello sulla « polis ».

Esaminare il « genio della Grecia » è lo stesso che risalire alle fonti del pensiero. Questo non è, naturalmente, un libro di filosofia, bensì un libro di indagine sulle correnti religiose e spirituali dell'anima ellenica, che dà l'idea precisa dell'« *ethos* » greco; la religione, la filosofia, la letteratura, le arti, la scienza e la politica sono, pertanto, guardate per fugaci cenni, non senza però intenderne esattamente le caratteristiche, per giungere a una visuale sintetica di quella che è l'« anima greca ».

La civiltà ellenica si presenta al mondo con una voce già matura: quella di « Omero poeta sovrano » offrendo per la prima l'esempio — che solo quella italiana doveva rinnovare con Dante — di una massima per-

sonalità ai suoi primi albori. Nei poemi omerici il mondo greco trova la più nobile espressione, e trasmette le linfe vitali del suo clima politico e spirituale. Così apprendiamo quale fu la concezione greca della divinità. Forse dovremmo sollevare delle riserve sul giudizio del Gentile che « arte e religione siano avversarie », e che « l'artista, ossequiente ai suggerimenti religiosi, dovrà riprodurre dei simboli, dovrà restare, per quanto è possibile, a rappresentazioni astratte, dovrà essere fedele a un tipo dato, vietandosi ogni originalità », così da potersi dire che « l'arte sacra riesce sempre oscura, stazionaria e convenzionale ». In verità, il solenne monumento dell'Acropoli ateniese, quello di Olimpia, per l'arte greca, come l'opera di Giotto, del Ghiberti, di Donatello, del Beato Angelico, di Raffaello e di Michelangelo stanno a dimostrare proprio l'opposto. Divinità olimpiche erano ognora raffigurate dagli artisti, ma quanto progresso dalle statue fidiache a quelle prassiteliche; Cristi, Madonne ed angeli raffiguravano gli artisti italiani, ma quanta differenza e quali altezze di arte in ognuno d'essi! Mai maggiore libertà di fantasia e grandezza di espressione artistica s'ebbe di quando i sommi artisti si dedicarono alle raffigurazioni di divinità o di fedeli nel trasporto della religione. Ma sono queste affermazioni episodiche che non influiscono sul valore sostanziale dell'opera di Gentile, la quale è ispirata a profonda ammirazione della civiltà ellenica, compresa con profondità in tutti i suoi aspetti. Se è molto acuta la sua osservazione sul carattere prevalentemente « laico » della civiltà greca, non è dato però giungere a condividere il suo giudizio estremo dell'estraneità alla parte migliore della civiltà greca dell'elemento religioso. Benissimo sono resi i concetti che furono affermati e professati nella prassi dell'insegnamento dai sofisti; e altamente raffigurata è la personalità di Socrate, la quale si erge sovrana sul mondo classico con la grande nota distintiva del suo sacrificio; sono esposte le idee fondamentali della morale ellenica, e i programmi delle « correnti eccentriche », a proposito delle quali sono esaminati i misteri religiosi e si pone in luce la profonda differenza dai culti orientali e da quello cristiano, permeato di vita interiore e respingente le forme orgiastiche e teatrali, e infine viene trattato della morale dei poeti tragici, i quali espressero nell'età aurea tutto il profondo travaglio dell'anima greca. Chiaramente illustrato l'ideale democratico, che fu vissuto da Atene e vi ebbe la più splendida manifestazione, dando mirabile espressione di vita civica nell'età periclea; l'ideale aristocratico, che nella stessa città fu debellato con una lotta secolare, dando modo al manifestarsi di ingegni elettissimi, come Solone, Clistene e tanti altri nel mondo della legislazione e di personalità eccelse, come Milziade, Cimone, Temistocle, Aristide, Alcibiade nel campo dell'azione politica e militare; l'ideale oligarchico, che ebbe vita in numerose città della Grecia e della Magna Grecia, e infine quello spartano, che costituisce propriamente un « *unicum* », tale da destare ognora la più grande meraviglia dell'osservatore vicino e lontano. L'ideale greco della lotta politica è esposto nelle ultime trenta pagine dell'ottimo libro.

Libro questo, degno della migliore considerazione, che illustra in forma chiara e brillante un argomento dei più fascinosi che possano offrirsi al pensiero umano. Creatore e vivificatore d'ogni umana civiltà, dei massimi ineliminabili fondamenti del pensiero, il mondo ellenico sempre avvincerà l'animo di chi lo contempli nella sua splendida struttura e nelle opere che lasciò in retaggio ai secoli successivi. Alla meditazione dell'esperienza ellenica esortava nei suoi ultimi anni di vita il compianto grande storico napoletano Adolfo Omodeo, il quale aveva in animo di scrivere un libro sulla civiltà democratica ateniese e nell'ultimo anno di sua vita pubblicò una rivista mensile che volle denominata dalla rocca di Athena Poliade « Acropoli »; la morte purtroppo

interruppe brutalmente la sua diuturna fatica e privò il mondo della cultura dell'importante contributo che il suo grande ingegno avrebbe dato all'intelligenza del mondo ellenico e della democrazia ateniese. Ora un esempio di meditazione sulla civiltà ellenica è dato da questo libro di Panfilo Gentile, che costituisce ottimo avviamento allo studio di un argomento così alto e grande. Il nostro augurio è che egli non si arresti a questo contributo episodico e approfondisca come egli sa ben fare così vitale argomento.

RENATO PERRONE CAPANO.

GIOVITA SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe*. Scritti editi e inediti. — Torino, Einaudi, 1948.

Questo bel volume, dovuto alle lunghe e intelligenti fatiche del Marcazzan, raccoglie tutti gli scritti critici di Giovita Scalvini (1791-1843), uno dei più singolari ingegni del nostro primo Ottocento, e dei più ingiustamente dimenticati. Bresciano, lo Scalvini s'era formato in un ambiente letterario animato dalla presenza del Foscolo, e nella amicizia del Foscolo. Ma dall'iniziale idolatria per il poeta passò via via alla recisa opposizione ideologica e morale testimoniata, sul principio della presente raccolta, dalle giovanili (1817) considerazioni intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, da cui il romanzo foscoliano esce condannato come corruttore della gioventù. Scritto di ben poco o nessun valore critico, eppure assai indicativo: sia perché documento — come bene osservò il Marcazzan — del distacco della nostra prima generazione romantica da quella alfieriana e foscoliana; sia perché in esso il rigorismo moralistico dello Scalvini — mentre s'informa per nativa consonanza alle esigenze etiche del movimento romantico — continua ad appoggiarsi a canoni critici di una cultura tipicamente classicistica e di un gusto educato sul Foscolo. Come provano anche meglio i successivi sette articoli pubblicati, tra il '18 e il '20, sulla *Biblioteca Italiana*, nei quali la frequente presenza di motivi della polemica romantica e di caratteristiche predilezioni del gusto allenta ma non rompe il rigore di un'angusta precettistica retorica, che trova anche qualche spunto polemico contro i « novatori ».

Il pensiero critico dello Scalvini tocca la sua faticata maturità più tardi, durante gli anni del lungo esilio (1822-1839) in Inghilterra, in Francia e nel Belgio: attraverso una larga e diretta esperienza della cultura europea e, specialmente, per influenza del Goethe e nello studio dell'idealismo tedesco; e se non pervenne mai alla sistematica organicità ambita strenuamente dall'autore, sviluppò tuttavia una complessità di interessi, una ricchezza di risultati parziali ignote alla contemporanea critica italiana.

Valgano per prova il saggio sui *Promessi Sposi* (1829) e le note che cronologicamente lo precedono. Nel saggio l'assunto dello Scalvini (diversamente che nelle note: donde l'attenuazione del tono dei giudizi) è di mostrare l'intimo legame tra liberalismo e cristianesimo e di assimilare, anziché opporre, al proprio il mondo morale del Manzoni. Un assunto chiaramente indicativo del suo metodo critico, e che tuttavia gli consente un ampio e pacato dominio della materia, un libero esercizio della sua genialità intuitiva. Anzi è per questa via ch'egli giunge a sentire e a indicare per primo il limite della poesia manzoniana, con la formula famosa che poi il Croce accolse e sviluppò; « .... ti accorgi spesso di non esser sotto la gran volta del firmamento che cuopre tutte le multiformi esistenze, ma bensì d'esser sotto quella del tempio che cuopre i fedeli e l'altare ». Ma, oltre a questo, la finezza dello Scalvini sa proporre per la prima volta e avviare a svolgimento i fondamentali temi della posteriore critica manzoniana: il carattere attivistico, militante della religiosità del Manzoni; la poesia del romanzo come poesia degli umili (v. specialmente la p. 235); la vitalità artistica di « tutta una moltitudine di oppressi »; la *forza*

d'animo come elemento essenziale della poetica manzoniana (si legga la stupenda pagina su Don Abbondio e l'Innominato).

Dopo il saggio e le note manzoniane la raccolta presenta un ingente materiale inedito, il cui sostanziale difetto di organicità non solo manifesta una insufficienza drammaticamente sofferta dallo scrittore, ma anche rispecchia il travaglio del pensiero estetico europeo che lo Scalvini fu tutto inteso ad assimilare e a rielaborare. Consiste, questa parte, nel saggio incompiuto e lacunoso *Della poesia e del Faust di Goethe* e di una folta serie di note e frammenti databili tra il '30 e il '40: riflessioni sull'arte, la poesia, la critica: abbozzi di un'estetica generale; e tra incertezze, contraddizioni, formulazioni imprecise di idee non dominate, sono ricchissime di risultati particolari, di intuizioni nuove, di anticipazioni di concetti che la critica italiana svilupperà consapevolmente col De Sanctis. Se, com'ebbe a osservare il Croce, lo Scalvini restò ancorato al concetto kantiano dell' arte simbolo della moralità e non pervenne al concetto dell'autonomia dell'arte, ne sentì tuttavia e talora ne affermò l'esigenza. Le sue considerazioni sul capolavoro goethiano, sulla nostra storia letteraria e su scrittori nostri da Dante a Manzoni esprimono questa irresoluta contraddizione. Ne discende una visione della storia della poesia come storia morale e sociale, ma in essa l'esatta delineazione e valutazione di alcune grandi personalità poetiche (v. la bella pagina 330 sull'Ariosto); ne discendono errori di giudizio complessivo e particolare determinati da una reazione moralistica (Foscolo, Leopardi), ma anche giudizî acuti, nuovissimi: e non solo quelli mossi da un sostanziale accordo morale tra critico e autore, ma pure altri dovuti a una precisa intelligenza delle ragioni interne di quella poesia (Monti, Parini, Alfieri); ne deriva infine, a tutta l'opera critica scalviniana, un fermento intellettuale e morale che è la ragione della sua fortissima vitalità, oltre che dell'importanza, non ancora ben considerata, nel quadro della nostra cultura letteraria romantica.

FILIPPO ZAMPIERI.

ROGER PEYREFITTE, *Le amicizie particolari*. Romanzo. — Torino, Einaudi, 1949.

Molto si è scritto da letterati studiosi e filosofi sulla vita nei collegi, ma questa singolare esperienza ha trovato ora il suo romanziere. Al libro che qui segnaliamo, e che ci giunge nella versione italiana a distanza di due anni dall'edizione originale, è stato meritatamente aggiudicato uno dei maggiori premi letterari di Francia.

Chi non conosce la vita dei collegi crederà difficilmente che essa possa offrire materia di romanzo, ma chi ne ha avuto esperienza sa bene quale ricchezza di motivi e di conflitti essa racchiuda, particolarmente nei collegi condotti da religiosi. L'isolamento dalla vita familiare e sociale, la separazione dei sessi e la disciplina semi-conventuale che vi domina determinano negli animi giovanili modificazioni profonde e non scevre di pericoli. Uno dei maggiori è rappresentato dalle aberrazioni nelle quali può incorrere la vita sessuale degli adolescenti. La castità, che negli educatori cattolici è dura e talvolta temeraria regola di vita, forza taluni a una severità quasi ossessiva, che, agli effetti pedagogici, è spesso controproducente. Il sistema educativo risente infatti di una tal quale contaminazione fra le cose dell'intelletto e quelle del sesso, che sta come un sottinteso in tutte le relazioni fra educatore ed educandi. Questi ultimi, anziché trarvi salutari e virili insegnamenti, sentono stimolata dal mistero o da reticenti allusioni la loro naturale curiosità, ingigantito dalle minacce e dai pericoli il piacere « proibito », e dai riti religiosi, quotidianamente imposti, sono tratti a cogliere, non tanto l'intimo significato morale, quanto gli elementi sensuali ed emotivi come a profittare delle facili « assoluzioni » per le ancor più facili ri-

cadute. I più sensibili e i romantici sono spinti alla solitudine dei vizi o a cercare appagamenti fisiologico-sentimentali nei propri compagni. Questi « amori di collegio » queste « amicizie particolari » sono prestamente e fortunatamente superati ai primi contatti col mondo esterno, ma non sempre accade così. Se molte volte lasciano nell'animo dei predisposti i semi di una deficienza sessuale o di una inversione difficilmente guaribili, in altri casi — e sono i più gravi — si concludono fra le pareti del collegio e in modo tragico.

Che una materia così delicata e complessa abbia potuto tentare l'estro di uno scrittore è comprensibile, ma a trattarla degnamente, senza intenzioni oscene o polemiche, occorreva l'esperienza viva e il talento di un artista. Intorno all'avventura amorosa di due adolescenti si muove, rigorosamente quanto felicemente rievocato, tutto un mondo con le sue leggi, le sue ipocrisie, le sue virtù e i suoi vizi. Lo scrittore non vi forza mai la mano, non piega i fatti a sostegno o ad accusa di un sistema; le figure dei religiosi onesti, degli ingenui o dei corrotti appaiono vive e schiette; i giovani sono quelli di tutti i tempi e di tutti i collegi: innocenti e cinici, pii e sacrileghi, generosi e crudeli.

L'incontro e la passione del quattordicenne Georges de la Sarre e del dodicenne Alexandre Motier hanno la grazia inquietante di un idillio virgiliano, ma non raggiungono mai la miseria di un vizio. Rimangono, o vorrebbero rimanere, nel clima platonico degli amori giovanili, che le antiche mitologie hanno spesso sublimati e trasfigurati. Georges è il giovinetto sensibile, intelligente e aggressivo, Alexandre l'efebo bellissimo e candido, che il suo illuso confessore vede o sogna predestinato al sacerdozio e forse alla santità. Ma l'edificante pietà di quest'ultimo è presto turbata dall'incontro col compagno. L'amor sacro si fa profano portandosi dietro tutta la sua esaltazione e la sua cieca fede. La passione amorosa dei due adolescenti, difesa con incredibili astuzie e con innocenti sacrilegi dai pericoli che la minacciano, sarà un giorno scoperta dal confessore deluso e determinerà l'espulsione del piccolo Motier. Il quale non resisterà alla distruzione di questo suo feticcio amoroso e preferirà uccidersi avvelenandosi. L'idillio avrà così il suo epilogo tragico.

Nel romanzo del Peyrefitte tutto è vero, tutto è sentito e sofferto. Forse troppo sofferto. Lo scrittore non sembra essersi liberato dall'incanto di quell'ibrida passione e la contempla ancora con malcelata nostalgia. L'idillio vorrebbe trasfigurarsi in mito, celebrare l'incontro estasiante con la bellezza pura, ma non si riscatta interamente nel clima della poesia: è e rimane un documento perfetto e quant'altri mai istruttivo di un'età e di un ambiente.

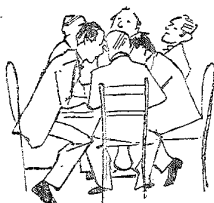
L'attrazione sessuale indifferenziata, caratteristica dell'età pubere e favorita dalle comunità unisessuali, ha interessato, come si è detto, in ogni tempo biologi e psicologi. Esattamente cinquant'anni sono usciva in Italia un libro, oggi dimenticato e quasi introvabile, di un giovane e geniale psichiatra, prematuramente scomparso, e di un filosofo, dal titolo consimile: « Le amicizie di collegio » (1), frutto di un'inchiesta condotta dai due studiosi sulle passioni amorose di circa trecento fanciulle educate in collegio. Rileggerlo oggi dopo il romanzo del Peyrefitte, sorprende per la sua originalità, per l'acume e per l'esattezza delle sue coraggiose osservazioni. Schematico e ragionato come ogni opera scientifica, trova la sua conferma e il suo complemento nell'opera dello scrittore. Le « amicizie particolari » dei ragazzi, come le « fiamme » delle giovinette obbediscono alla medesima legge, hanno lo stesso andazzo, si esprimono nello stesso modo. L'arte del

(1) G. Obici e G. Marchesini, *Le « amicizie di collegio »*, con prefazione di Enrico Morselli. — Milano-Roma, Albrighi-Segati e C., 1898.

romanziere ricostruisce nei loro sviluppi e nel loro ambiente quei turbamenti che i due studiosi italiani avevano analizzato, per così dire, *in vitro,* sulla scorta di documenti. Arte sottile questa del romanziere, e che appartiene alla più schietta tradizione francese. Nessuna concessione vi è fatta ai modelli d'oltre oceano, tanto cari agli scrittori d'oggi, né alle laboriose elucubrazioni della psicanalisi.

Il singolare mondo di un collegio cattolico francese: cerimonioso, accademico e fuori del tempo, è rappresentato con arte consumata e offre alla vicenda il suo sfondo naturale e necessario. Perché solamente in quel clima pedagogico male arieggiato dove la sessualità è considerata ancora un nemico da ignorare o da sconfiggere anziché un suddito da governare saggiamente, possono insediarsi e accendersi di tanta sentimentalità questi «amori platonici» dove gli elementi ideali e quelli sensuali sono difficilmente isolabili. Tristi amori, che il romanziere con tutta la sua arte non riesce a idealizzare; acerbe profanazioni così dell'amore come dell'amicizia, cioè dei più generosi tra gli affetti umani.

CORRADO TUMIATI.

RITROVO

Il lavoro in Russia. — È veramente impressionante il ritmo accelerato in cui la ricostruzione si va svolgendo in Russia. L'esperienza di una lunga politica di pianificazione ha permesso di passare dallo stato di guerra a quello di pace senza scosse. I problemi della riconversione si risolvono insieme con quelli del piano quinquennale. L'industria, l'agricoltura, i lavori pubblici e le abitazioni stanno per raggiungere il grado di efficienza del 1940, ultimo anno di pace prima della entrata in guerra del popolo sovietico; ma il piano quinquennale si propone di superare quel grado.

Tutti i problemi economici sono risolti con rapidità e facilità, se si esclude quello del lavoro che presenta qualche attrito. Le misure prese dalle autorità russe in materia di occupazione debbono essere meditate dal punto di vista politico e da quello economico. Sono provvedimenti tendenti ad attenuare la scarsità di lavoro, perché, come molti non sanno, nella Russia sovietica non c'è disoccupazione, ma anzi mancano i lavoratori nella quantità adeguata al ritmo produttivo che quel popolo si propone di raggiungere.

Per fronteggiare questa penuria di forza di lavoro, particolarmente sentita in questi tempi di ricostruzione, è sorto in Russia il sistema dei «lavoratori del sabato e della domenica». Si tratta di migliaia e migliaia di lavoratori che, volontariamente, ossia su iniziativa dei sindacati, offrono il loro lavoro nei giorni di riposo senza alcun compenso. Si formano delle armate di lavoratori, forniti di strumenti e materie prime dal governo o da altri enti, i quali impiegano la domenica, e in alcune zone anche il sabato, per la riparazione e la ricostruzione di opere d'interesse pubblico generale o locale. In questo modo sono stati riparati o rifabbricati in alcune regioni tutti gli edifici scolastici, gli ospedali; in altre regioni le abitazioni, le strade, i ponti, ecc. Così, aggiungendo al volume di lavoro che la popolazione rende nei giorni lavorativi questa massa di forza di lavoro supplementare che risulta dall'impiego di una parte di esse anche nei giorni festivi, si cerca di attenuare la scarsità di lavoro.

Tuttavia la domanda di lavoro rimane in Russia ancora insoddisfatta. Fra i provvedimenti del governo che mirano ad accrescere il lavoro disponibile ce ne sono alcuni di carattere comune ai regimi dei paesi occidentali, come per esempio il pagamento di salari più elevati nelle industrie pesanti, per attrarre lavoratori a questi settori dell'economia, o una più alta meccanizzazione

dei processi produttivi. Ma ce ne sono altri caratteristici del regime sovietico: così l'obbligo delle imprese agrarie collettive di fornire alle fabbriche un certo numero di giovani, oppure d'impiegare per un dato tempo il proprio personale nel lavoro industriale. È una forma di mobilitazione obbligatoria del lavoro fatta a spese prevalentemente della popolazione rurale.

Ad evitare poi una eccessiva mobilità del lavoro, il governo russo, oltre a creare delle condizioni di vita le più favorevoli al lavoratore nell'ambiente attorno alla fabbrica, ha proibito il libero movimento delle persone attraverso il paese. Così, almeno fino a quando durerà il divieto, i lavoratori restano fissi nella impresa in cui si trovano occupati.

Questa politica del lavoro può suscitare considerazioni di vario genere, fino a paragonare esageratamente l'operaio al servo della gleba.

Si possono tuttavia sinceramente fare due considerazioni di carattere generale: prima, nessuna conquista di giustizia sociale è possibile senza un aumento di sacrifici da parte dei lavoratori; la legge universale è che si sale sempre più quanto maggiore si fa il monte del lavoro; seconda, la razionalizzazione nell'organizzazione economica implica una diminuzione nella libertà, classicamente intesa, del lavoratore. Tutti i regimi moderni, comunisti ed anticomunisti, sono costretti a questa legge, che impone di disporre del lavoro come di un capitale qualunque, se vogliono svilupparsi economicamente. Dentro il binario della razionalizzazione economica — qualunque sia, ripetiamo, la guida ideologica, mercantilistica o marxistica — la corsa dell'uomo non è verso la libertà. Certamente, nessuno oggi può sfuggire alla forza dell'organizzazione economica e tutti dobbiamo persuaderci che con questa forza si dovrà costruire il nuovo mondo: ma dovremo essere anche fermamente convinti, se vogliamo allargare il nostro respiro, che quella forza è *uno* degli strumenti e non mai *il* valore della nuova ricostruzione sociale. (A. B.).

SICILIA DI PASSAGGIO. — Luglio 1943: uomini in agili *jeeps* percorrevano ogni strada, prendevano possesso di ogni centro abitato. Primo lembo di terra liberata, tra l'Europa e l'Africa, fu prima la Sicilia a far conoscenza dello A.M.G.O.T. (*Allied Military Government of Occupied Territories*). Per sette mesi, tra il 10 luglio 1943 e il 10 febbraio 1944, la amministrazione civile fu nelle mani di funzionari militari, ai quali toccò di affrontare i primi e più urgenti problemi della vita dell'isola. I nostri posteri avranno tuttavia qualche fatica a ricostruire la storia della amministrazione alleata. La burocrazia, ridotta al minimo, come è naturale in un governo militare, scendeva talora anche al di sotto di questo minimo, a segno da non registrare nemmeno tutti i provvedimenti. Ma bisogna pensare che la guerra continuava, e che non c'era tempo di pensare al superfluo. Però, tra la tanta carta erogata per gli usi più vari, dispiace che non se ne sia trovata abbastanza, al 10 febbraio 1944, quando la Sicilia tornava sotto la amministrazione italiana, per raccogliere i decreti e gli atti amministrativi compiuti dal Governo Militare dell'isola. Taluno rileverà che in circostanze analoghe, nel 1860, il governo provvisorio, instaurato da Garibaldi, ebbe maggiore riguardo alla curiosità dei posteri. Ne abbiamo prova nella raccolta ufficiale degli *Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia* (1860): un bel volume, stampato da Fran-

cesco Lao a Palermo nel 1861, che in 645 pagine ci conserva ben 340 leggi e decreti.

Nella mancanza, dunque, o nell'attesa, di pubblicazioni ufficiali, siano benvenute le memorie private dei funzionari del Governo Militare Alleato, tra i quali figura un'*Italia di passaggio* del tenente colonnello Gayre (*Italy in transition*, pubblicato nel 1946 a Londra da «Faber and Faber, Limited»). Nella Sicilia liberata il Gayre rivestì per alcuni mesi l'ufficio di Consigliere per l'Educazione (*Education Adviser*) presso il Governo Alleato; ebbe quindi mansioni vere e proprie di Ministro per l'Educazione, limitatamente al territorio dell'isola. E poiché a tale attività, quasi esclusivamente, si riferiscono queste memorie, meglio si intitolerebbe il volume *Sicily in transition*, ché la Sicilia è continuamente negli occhi e nel cuore dello scrittore. Il Gayre era piovuto dal cielo a Catania ai primi del settembre 1943, e di là raggiunse in auto Palermo, non senza difficoltà per le interruzioni stradali. Appare singolare che, a presiedere alla istruzione nella Sicilia liberata, si inviasse uno studioso egregio di Antropologia, ma che non aveva avuto nessun precedente contatto col nostro Paese, ed era presso che ignaro della lingua e della cultura italiana, vale a dire del terreno specifico nel quale avrebbe dovuto operare. Sembra che la scelta si dovesse alla conoscenza che il Gayre aveva delle università tedesche e del nazismo, onde lo si credette idoneo a combattere, sul terreno della educazione, il fascismo italiano. Il suo compito era stato infatti concepito come preminentemente politico, prima che culturale: estirpare la mala pianta del nazismo dalla scuola, liberare le nuove generazioni dalle strette di un'educazione totalitaria. Il colonnello dovette vincere difficoltà non lievi: installare con mezzi di fortuna un proprio ufficio, procurarsi gli indispensabili interpreti, e quanto altro occorreva per iniziare il proprio lavoro. Queste, e altrettali cose, il buon colonnello andava affidando alle pagine del suo diario, nelle quali registrava ogni giorno le proprie impressioni e i propri pensieri. Le difficoltà dell'alloggio e della mensa, le molestie della dissenteria, il regalo di un tacchino o di una bottiglia di vino vecchio, tutto è ricordato con compiacenza e con cura. Ma soprattutto si rivela, dalle pagine del diario, la volontà consapevole colla quale il Gayre si accinse al suo compito: provvedere ai locali scolastici danneggiati dalla guerra ed occupati per altri usi, bonificare i libri di testo, inquinati dalla propaganda fascista, epurare degli elementi più compromessi il corpo insegnante. E qui bisogna rendere atto al signor Consigliere delle buone e oneste intenzioni. Anche le Università, dove il fascismo si era annidato, dovevano essere riaperte e messe in grado di funzionare. Si trattava di epurare professori troppo devoti al passato regime, o, almeno, di sospenderli dall'insegnamento per qualche tempo, e di provvedere alle molte cattedre vacanti. In questo settore, soprattutto, il Consigliere dovette fidarsi dei suoi consiglieri, i quali ebbero buon giuoco a fargli credere che l'interesse del Governo Alleato coincideva coi loro interessi, o con quelli dei loro amici. Fu così che ben trentanove nuovi professori di ruolo, delle varie Facoltà, furono nominati con una procedura piuttosto sommaria nelle tre Università siciliane (sedici a Palermo, una ventina a Messina, e qualcuno a Catania). S'era persuaso, il signor Consigliere, e lo ripete senza sicumera nel diario, di fare per tal modo la guerra al fascismo. Eppure assai poche, tra i trentanove nominati, erano le vittime del fascismo. A Messina poi gli fecero credere che

la preesistente Facoltà di Lettere era stata soppressa dall'arbitrio fascista. La verità era che, nel 1923, il siciliano Giovanni Gentile aveva trasferito a Cagliari la Facoltà di Lettere di Messina, ma, in compenso, aveva dotato Messina di un affollato Istituto di Magistero, unico per la Sicilia e la Calabria. Ora la Università di Messina poté impiantare, sull'esistente Magistero, colla aggiunta di una sola cattedra nuova (la Letteratura Greca), una rinata Facoltà di Lettere, della quale il meno che si possa dire è che essa ha giovato più, col gettito delle tasse, alla Università interessata, che alla cultura nazionale e regionale collo sfornare, in regime di *dumping*, nuovi dottori in lettere.... Ma la realizzazione *monstre* del sig. colonnello fu la creazione, a Palermo, di un mastodontico Istituto di Antropologia Sociale. Glielo fecero fare.... In qualche Università inglese esiste la possibilità di conseguire per esame un modesto diploma di Antropologia Sociale, utile alla preparazione di funzionari coloniali, destinati a svolgere la loro attività in mezzo a popolazioni primitive. Proprio ora, mentre l'Italia aveva perduto tutte le sue colonie, in una città che non aveva né mezzi né insegnanti specializzati, sorgeva un Istituto di Antropologia Sociale.... Ed avrebbe rilasciato non solo diplomi, ma anche lauree.... Poiché l'Istituto non era per nulla esigente in fatto di titoli di ammissione, gli iscritti salirono rapidamente a qualche migliaio. Ma, data la impossibilità di attribuire un qualche valore pratico al diploma in Antropologia, l'Istituto, fabbrica a vuoto di diplomi, dopo un paio d'anni, fu opportunamente soppresso dal Governo italiano, non senza amarezza del colonnello, che annota in alcune postille, scritte a distanza di tempo, il suo rammarico postumo, ed esprime il pensiero che tale iniqua soppressione avrebbe dovuto attizzare «la fiamma del sentimento separatista....» (pag. 140). Chi — fra i suoi amici e beneficati italiani — gli dava informazioni così tendenziose?

Festeggiato e corteggiato dagli improvvisati amici, il buon colonnello, alla metà del gennaio 1944, ebbe a lasciare Palermo per Napoli, dove nuovi compiti lo attendevano. Ma il suo cuore restò qui tra noi, ed egli profittava d'ogni occasione per fare una scappata in Sicilia. Napoli, per vero, gli diede minori soddisfazioni.... Appare chiaro da quello che dice e anche da quello che non dice. Adolfo Omodeo, primo Rettore non fascista di quella Università, si eresse a difensore della cultura italiana, con troppa leggerezza manomessa dalle iniziative del colonnello. Fu posto un alt alle nomine improvvisate. E il Consigliere dovette limitare la sua attività all'innocuo compito di riordinare le accademie napoletane. Ai primi di marzo, dopo una nuova visita agli amici siciliani, attraverso l'Algeria e il Marocco, egli rientrava in Inghilterra, dove era chiamato a preparare i piani per la rieducazione della Germania nazista....

Come una brillante meteora, il Consigliere usciva dal cielo della nostra cultura. Restava però la coda della cometa, uno strascico di nomine e di provvedimenti che, salvo qualche eccezione lodevole, non si può dire abbiano giovato ad elevare il prestigio della nostra vita universitaria. Eppure il colonnello aveva lavorato con decisa energia, tra difficoltà d'ogni sorta. Le pagine del diario ci attestano con quanta fiducia egli s'era posto all'opera. Brevi le soste alla quotidiana fatica: gite a Mondello, inviti a pranzo, accuratamente registrati, qualche visita a Santa Flavia, ad un allevamento di api, tra i limoni in fiore.... Appena, di tanto in tanto, egli poté rivolgere lo sguardo

esperto dell'antropologo al materiale umano che gli viveva intorno, ora per notare la percentuale degli occhi azzurri sui neri, ora per fare qualche considerazione di psicologia sociale....

Abbiamo insistito, più assai di quanto non avremmo voluto, sulla figura dello scrittore, perché essa soprattutto si stacca con particolare rilievo da queste pagine, ed anche perché è un po' difficile dare in breve una idea dell'ambiente e dello sfondo, sul quale la figura si muove: la Palermo del 1943, che timidamente risorge alla vita; i contrasti causati dalle interferenze degli altri uffici alleati; le visite ad istituti ed a scuole; le inaugurazioni delle Università di Palermo e di Messina, molestate ed impedite dalle scolaresche tumultuanti; e soprattutto i visitatori che vengono e vanno nelle anticamere del colonnello, tra le sale fastose di Palazzo Costantino. Quanti visitatori! Alcuni, naturalmente, per dovere d'ufficio, i più per altri motivi. Quanti colloqui per il tramite obbligato degli interpreti ufficiosi! C'è anche qualche pagina di pettegolezzo, ma nell'insieme il libro ci aiuta a completare il quadro della Sicilia 1943, divisa tra una confusa volontà di rinascita e l'esplodere di compresse ambizioni individuali, pronte a profittare di ogni occasione per esercitare i loro intrighi. Quale e quanta è la parte delle ambizioni mascherate nelle origini del movimento separatista? Il Colonnello non ce lo dice, ma la risposta è forse nelle pagine del diario che egli non ha pubblicato.... (B. L.).

CINA. — *Meglio non esser mai andati in quei paesi, meglio tentar di dimenticare che circa 400 milioni di uomini, un mondo, un numero di sofferenze infinite, aspettano che anche i loro problemi, per loro, non per gli altri, facciano parte delle questioni politiche attuali. Invece, a giudicare almeno dai giornali, l'interesse che suscitano è quello di segnare i punti fra i contendenti della guerra fredda.*

Ma che cosa sarebbe meglio per i cinesi? Chiang-Kai-shek o i comunisti? Probabilmente resteranno tutt'e due; in Cina resta tutto; se non il maresciallo qualcosa di simile si riformerà, e resterà la guerra. Può darsi tuttavia — e diciamo «può darsi» perché prima di ogni altra cosa tutto è cinese laggiù, — può darsi che i comunisti riescano a fare della Cina che occupano un centro di speranza e di collaborazione delle masse cinesi. Sarebbe già qualcosa di immenso. Abbiamo il diritto di giudicare la situazione senza tener conto di questo fatto? (E. E. A.)

JENE E SCIACALLI A CONGRESSO. — Il numero 3-6 di *Società* 1948 pubblica alcuni testi dei discorsi tenuti a Wrclaw. (Tutti i giornali italiani lo hanno chiamato così). Perché Wrclaw? Non significa prender posizioni su eventuali rivendicazioni tedesche chiamare quella città con il nome con cui è conosciuta in Italia da secoli, quello di Breslavia (nome che fra l'altro è slavo e non tedesco). I cosiddetti «rinunciatari» non chiamarono certo Spalato con il nome di Split per ossequio alle proprie opinioni, perché pensavano che dovesse toccare alla Jugoslavia.

C'è in questi piccoli « escamotages », in questi conformismi verbali un significato che li oltrepassa. Ma lasciamo stare. Rileggere quei testi ancora una volta è utile, poiché, passata la polemica immediata e le impressioni del momento (si veda per queste l'articolo di Mazzocchi sul numero di dicembre scorso di questa rivista), la comprensione si fa senza dubbio maggiore. Molto di quello che dice Ilià Ehrenburg su uno pseudo « occidentalismo » che maschera i peggiori pregiudizi e che ha tanto servito al nazismo, e sul contributo che la Russia ha dato all'Europa, sulla sua appartenenza all'Europa, è estremamente persuasivo (anche se, leggendo Tolstoi, vien fatto di notare che i suoi personaggi distinguono sempre, parlando, fra Russia ed Europa). Tuttavia non sembra si possa arrivare a sottoscrivere l'affermazione di Ehrenburg che Mosca quanto Parigi avrebbe il diritto di esser considerata capitale europea.

È particolarmente interessante leggere dopo questi testi i discorsi pronunciati al convegno tenutosi a Parigi il 13 dicembre '48, convegno che si potrebbe a buon diritto chiamare, riprendendo la ormai celebre espressione di Fadeev, il convegno delle jene e degli sciacalli. Gli scrittori che si sono riuniti a Parigi appartengono infatti a quella sinistra non comunista di cui alcuni membri sono stati attaccati così violentemente da Fadeev. Vi erano, oltre che scrittori francesi, anche tedeschi, italiani, inglesi e di colore. Il tema del congresso era l'« internazionalismo dello spirito ». Intenzionalmente o no, si aveva l'impressione che fosse un po' un contro-congresso, una risposta a quello di Breslavia. Il tema in sostanza è stato quello della libertà, degli oppressi e degli oppressori, e della pace. Camus ha svolto il tema della libertà dell'artista e ha fatto un notevole discorso. Ma le cose più belle sono state dette da Richard Wright, lo scrittore negro autore di quel bel libro che è *Black Boy*, che Einaudi ha pubblicato in italiano. La lotta per la pace per quegli scrittori è stata considerata come lotta per la verità, e veramente, per quanti artifizi si facciano non si capisce come quella lotta sia possibile se lo scrittore, l'artista o l'uomo, non mantiene la propria indipendenza di giudizio critico, pur parteggiando per quello per cui crede di dover parteggiare. Quando Ehrenburg dice « qualcuno ci ha accusato dicendo che noi chiamiamo grandi scrittori e grandi artisti quelli che in politica la pensano come noi. Non è così. Non è che essi diventino grandi perché vengono a noi, essi vengono a noi perché sono grandi », il sofisma retorico che c'è dietro questa frase è lo stesso che c'è dietro tutto il congresso di Breslavia. Tra Sartre e Aragon, per esempio, sembra difficile trovare una differenza qualitativa nel loro mondo poetico. *Aurélien* e *L'Age de Raison* non sono ai poli opposti come sono ai poli opposti le qualità di una belva e quelle di un uomo. Malraux resta uno dei più grandi scrittori odierni. È un nemico. Ma è un'altra cosa. Così gli scrittori adunati a Breslavia lottano contro i loro nemici, ma non lottano necessariamente per la pace, poiché essi vogliono il comunismo, non la pace, che può essere, attualmente, cosa diversa. Ora a noi non solo sembra che degli intellettuali queste cose le dovrebbero dire, ma che, non dicendole, essi abbassino il significato della persuasione intellettuale, che è pure la loro più grande arma, e quindi indeboliscano una delle armi più formidabili di cui dispongono. Invitare gli uomini a lottare per una causa, a scoprire le contraddizioni dell'avversario è una cosa, affermare che esser disposti a combattere da una parte è identico con la difesa della pace è un'altra cosa.

Sartre dice: « Gli uomini che sono qui.... sanno che la guerra che minaccia deve essere rifiutata in ogni caso perché non risolverà nulla. Sanno che la guerra è non soltanto un massacro, ma anche un regime sociale. Un paese fascista sussiste soltanto grazie all'appello alla guerra, un paese in guerra sussiste soltanto grazie all'instaurazione di un regime fascista ». « Se gli uomini d'Europa scelgono uno dei due grandi partiti, o una delle due grandi nazioni, per proteggersi contro l'altro e l'altra, contribuiscono, con questo, a minacciare quello da cui vogliono proteggersi, e, con ciò, avvicinano la guerra ».

E Richard Wright dice: « Davanti a ciò che simboleggia l'America, potete dire di tutto cuore: sì? davanti a ciò che simboleggia la Russia potete dire di tutto cuore: sì? Se potete dire sì all'una e all'altra di queste eventualità ciò significa che in voi c'è qualcosa di ben morto, che la battaglia che l'America e la Russia combattono per la conquista del vostro spirito è già vinta. Se potete scegliere fra di loro, questo significa che l'umanità è perduta, che duemila anni della storia dell'uomo hanno raggiunto il loro termine, che la sola concezione dell'uomo che noi abbiamo è sepolta ».

« Il nazionalismo intollerante, stridente, dell'America e della Russia priva dei milioni di uomini che vivono sul loro territorio dell'uso normale dei sentimenti umani e li costringe a diventare dei proiettili di propaganda che si lanciano a quelli che *pensano male* ».

Le jene e gli sciacalli possono aver torto, ma, francamente, ci pare parlino un linguaggio più umano, di quello di coloro che difendono una causa in cui hanno tutto il diritto di credere, ma che difendono servendosi di espressioni in cui non credono (E.E.A.).

TERREMOTI E SCIOCCHIMOTI. — *Credo sarebbe assai istruttivo e divertente poter disporre di speciali apparecchi che, con la fedeltà e la sensibilità che caratterizzano i sismografi, segnalassero i movimenti che scuotono di tanto in tanto la massa amorfa dei creduloni. Vi immaginate il sussulto che avrebbero fatto ai primi di gennaio gli apparecchi posti in vetta agli osservatori? E in quale daffare sarebbero piombati gli* sciocòloghi *per segnalare all'opinione pubblica ansiosa di notizie e di particolari l'istante, la distanza, la direzione, la durata, l'intensità del movimento? A pensarci bene, ci sarebbe qui l'argomento per una novella di taglio kafkiano: paradossale e allucinata nei fatti, triste e pessimistica nel suo significato riposto. In verità,* sciocchimoti *sempre ci sono stati e sempre ci saranno; ma quello del 6 gennaio fa riflettere malinconicamente più degli altri: forse più ancora dei famosi* sciocchimoti *che si verificarono in Italia nella primavera del 1948, in prossimità delle elezioni politiche, quando sui giornali leggevamo di folle accorrenti, scalpitanti per ammirar Madonne e Santi che si muovevano.*

Ma che dire di Mr. Wheeler che ha lanciato al mondo la bella profezia? Pare che Mr. Wheeler abbia altre volte fatto previsioni del genere, e che sempre l'abbia azzeccata. Ma è probabile che le abbia fatte in tono così ermetico, così sibillino, da aver ragione comunque fosse andata. Questa volta si è fatto prendere la mano, è uscito da quel solco di prudenza che gli garantiva la fama, e si è rivelato. L'avventatezza di Mr. Wheeler m'ha richiamato alla mente un

episodio della mia vita studentesca, allorché, travolti dal dèmone del biliardo, passavamo interi pomeriggi in un'affumicata stamberga a contenderci il primato della stecca. Ricordo che mentre noi giocavamo fra urli e schiamazzi altissimi, intorno al tavolo si muoveva un misterioso signore, che non parlava mai, non giocava mai, ma misurava le distanze, segnava i punti, e commentava silenziosamente il giuoco ora inarcando le sopracciglia, ora storcendo la bocca, ora accennando con le labbra un misterioso sorriso. Lo faceva con tanta serietà e attenzione, che noi finimmo per considerarlo un competente, un campione addirittura. Ogni tanto, dandoci di gomito e sbirciandolo appena per non dargli nell'occhio, ci sussurravamo all'orecchio: «Se piglia la stecca lui....», intendendo dire: «Se piglia la stecca lui, ci fa vedere i sorci verdi». Ora avvenne che un giorno, tra lo stupore e l'attenzione generali, egli prendesse la stecca. Controllò che fosse perfettamente diritta, ne ingessò diligentemente la punta, mirò e rimirò la palla (quei pochi secondi ci parvero un'eternità), poi.... tac: *con un magnifico colpo fece un ancor più magnifico strappo nel tappeto verde. I miei compagni, ricordo, dopo un attimo di inebetimento, presero a sghignazzare in una maniera atroce: come solo sanno fare i giovani. A me invece quel povero diavolo fece pena; la stessa pena che provo oggi per Mr. Wheeler: profeta, la Dio mercé sfortunato, di terremoti.* (U. O.)

AMERICA SOTTOVOCE. — Negli Stati Uniti d'America è stato scoperto il sistema per tappare la bocca alla gente. Quando, nel corso di una discussione, si sta perdendo terreno; quando si vuole sottrarsi da una domanda imbarazzante; quando si tratta di rifiutare un aumento di stipendio, basta qualificare l'interlocutore di «antiamericano» o di «comunista» per atterrarlo.

Questa, e non la televisione, è la grande novità offerta dall'America del dopoguerra. Una novità, ci sia concesso di aggiungere, arcinota e abusata fra noi come i cuoi fiorentini e la paglia di Signa. Ricordate quando ci si sbarazzava del collega più in gamba, del concorrente pericoloso, del promettente professionista diffondendo la voce che era «bigio», che era «antifascista»? Fatta astrazione dei termini, ciò corrisponde esattamente a quanto avviene adesso in America.

Abbiamo recentemente assistito, in una strada di New York, a un pugilato fra due uomini il più debole dei quali, vistosi alle perse, se la cavò urlando a pieni polmoni: «Vigliacco di un comunista! Dannato antiamericano!» col risultato che un manipolo di volenterosi accorse in suo aiuto dandone di santa ragione al più robusto. Si venne poi a sapere che la rissa era motivata da questioni di donne.

Nella sua lotta a fondo contro il comunismo l'America non conosce colpi proibiti. Ciò può essere anche legittimo per un paese che ravvisa, nel comunismo quale è oggi, l'arma segreta di un imperialismo che si contrappone all'egemonia americana. Ma che dire, dinanzi al paradosso di un paese che nel nome della libertà nega praticamente ai suoi cittadini quella che fra le libertà umane è la più preziosa di tutte: la libertà di pensiero? Che dire di questo inaudito zelo democratico, per cui chiunque non si trovi nella posizione della ortodossia più assoluta viene automaticamente collocato fra i nemici della patria?

Negli Stati Uniti è antiamericano, e quindi comunista, secondo l'opinione del benpensante, chi vorrebbe un atteggiamento moderato nei rapporti con la Russia. È comunista il professore che rifiuta di manifestare le proprie convinzioni politiche dinanzi agli incalzanti interrogatori del comitato per la repressione delle attività antiamericane, e per questo suo grave torto viene collocato a riposo. È comunista l'operaio che sciopera per questioni salariali. È comunista un giornale come il « New York Post », organo degli ebrei, che pur dichiarandosi a sua volta anticomunista critica troppo spesso e troppo apertamente l'opera del governo. L'impiegato pubblico che commetta l'imprudenza di arrivare all'ufficio con il « New York Post » sottobraccio può star sicuro che, in capo a qualche tempo, per un motivo o per l'altro verrà licenziato. Un'associazione di Amiche della Democrazia, costituita da poco in America, ha lo scopo di educare le giovani americane a denunziare chiunque sia da ritenersi sospetto di filocomunismo. Chi infine a New York legge il « Daily Worker », organo delle sinistre lasciato in vita per motivi di facciata, ha la sicurezza di avere il proprio nome debitamente registrato nelle liste nere della polizia.

Questo lo stato di cose attuale nella roccaforte della democrazia, in questa America che in epoche lontane ebbe l'indimenticabile merito di aprire gli occhi a quanti, cresciuti e vissuti nell'Italia fascista, come chi scrive, si recarono a conoscerla e impararono ad amarla. Il grande e liberale paese che offerse all'autore di queste brevi note l'esempio di una società ostile alle intolleranze e ai nazionalismi, è apparso al nostro ritorno dopo dieci anni di assenza radicalmente trasformato, quasi che fra America e Italia, a seguito della guerra e delle mutate condizioni, si fosse verificato un processo d'inversione.

In America oggi si parla sottovoce. Nelle ferrovie sotterranee, in autobus, nelle trattorie, nei ritrovi la gente parla sottovoce, con cautela, guardandosi sospettosamente all'intorno, e se qualche parola scappa fuori troppo sonante e azzardata, c'è chi si volta a guardare con pupille fisse, c'è chi fa il viso rosso, c'è chi si affretta a separare con una brava messa a punto la propria responsabilità da quella dell'imprudente, che tace o si rimangia ogni cosa.

Non tutti soffrono di questa situazione, perché l'americano, insieme ai prodotti della sua industria, ha standardizzato anche le proprie idee, e le frasi che si ascoltano in giro, sebbene pronunziate con arroganza petulante, non sono altro che *slogan* diffusi dalla stampa e dalla radio. Ma dovunque si trovino ancora spiriti liberi, è facile intendere un senso vago di malessere fatto di paura: paura di perdere l'impiego, di essere ripudiati dai propri amici e clienti, paura di perdere il passaporto e venire defenestrati dal paese. Non è ancora la Gestapo, si capisce, ma ne deriva un'atmosfera ben cupa e opprimente. Conosciamo troppo bene questa atmosfera per non renderci conto di quello che gli americani non sospettano neppure: che cioè l'antagonismo con il mondo sovietico li va spingendo verso posizioni inverse così estreme da potersi considerare quasi analoghe, agli effetti pratici, se non per gravità e impostazione di idee, a quelle degli avversari. Sembrerà assurdo, ma in America si ha oggi l'impressione di assistere al suicidio, per morte lenta, della libertà (A. C. D.)

SALUTO ROMANO E STELLA POLARE. — *L'Italia sarà guarita degli ultimi residui del contagio fascista, quando la gente, a veder qualcuno che leva e tende il braccio in segno di saluto, non proverà più un senso di disagio e di avvilimento, ma si divertirà e si rallegrerà della stranezza, come a veder nelle illustrazioni dei libri d'avventure i selvaggi che per salutarsi si stropicciano il naso tra loro.*

Ma la generazione che avrà questa libertà di ridere è già nata: ecco Margherita Galante Garrone, figlia del nostro amico Carlo, che quantunque non sia ancora maggiorenne (ha sette anni), è ammessa con tutti gli onori a questo «Ritrovo» proprio perchè alla sola idea del saluto romano scoppiò in una risata, come si narra in questa pagina di un suo diario:

25 novembre 1948. - Oggi voglio raccontare una scenetta vera dal titolo: STELLA POLARE

«Ieri sera la mamma mi faceva studiare la Stella Polare e a un certo punto disse: «Andiamo a vedere dal terrazzino a Nord se si vede l'Orsa Maggiore». Allora ci siamo imbacuccate: io con il paltò e la sciarpa, Danda con il paltò e la pelliccia, mamma col paltò e la sciarpa in testa e Marì in vestaglia, e correndo e ridendo siamo andate sul terrazzino. E tutte col naso in aria per vedere se la trovavamo. Io osservai la mamma che per non vedere la luce della strada che le dava noia, alzava la mano. Io non sapevo che fosse per la luce, e allora mi misi a gridare: «Mamma, fai il saluto romano»? Tutte scoppiammo in una risata e non fu più possibile trovare la Stella Polare».

Morale: chi vuol vedere in cielo la stella polare, si astenga dal fare il saluto romano (P. C.).

A questo RITROVO hanno partecipato: Alberto BERTOLINO; Piero CALAMANDREI; Augusto CHESNE DAUPHINÉ; Enzo ENRIQUES AGNOLETTI; Margherita GALANTE GARRONE; Umberto OLOBARDI; Bruno LAVAGNINI.

GUIDO DE RUGGIERO

Lo intravidi un istante, l'ultima volta, al congresso dei federalisti a Palazzo Venezia; voltandomi, riconobbi tra la folla i suoi occhi sorridenti che mi salutavano. Era appena tornato dall'America: chi mi avrebbe detto che quel sorriso, dall'apparenza così giovanile, doveva rimanermi nella memoria col valore immutabile di un estremo cenno di addio? Non lo rividi più: soltanto, verso la metà di dicembre udii ancora la sua voce al telefono. Voleva parlarmi della Scuola: così le ultime parole che ho sentito da lui sono state di accorato rammarico; e lo stesso accoramento era nella lettera documentata che mi scrisse in quei giorni, l'ultima che conservo di lui.

Scomparso a un tratto, nella pienezza della vita e della battaglia; mentre c'era ancora tanto bisogno di lui, al quale da tutte le parti convergevano le speranze, quasi chiamate a raccogliersi intorno a una bandiera. La stessa sorte di Adolfo Omodeo: così diversi da vivi, nel carattere e nella figura fisica, eppure arsi come due fratelli sullo stesso rogo. Ora ci accorgiamo che quella fiamma divorante che ogni tanto guizzava dagli occhi scontrosi di Omodeo era anche nascosta in quello sguardo limpido di De Ruggiero, che pareva così chiaramente aperto agli amici ed alla vita, ma che aveva in fondo come l'ansia di una interrogazione senza risposta. La stessa febbre li ha consumati. Erano tutt'e due di quel drappello generoso di uomini di pensiero, che per venti anni, esiliati tra i libri, confidarono alle loro opere gli sdegni contro l'oppressione e la fede della libertà; e che poi, quando la libertà venne (così torbida e così diversa da quella sognata) sentirono il dovere di gettarsi con tutte le loro forze nell'azione e di impegnarsi, superando riluttanze e disgusti e consuetudini di vita solitaria, nelle logoranti responsabilità della politica di partito. Raccolsero soltanto (per chi guardi alla riuscita immediata) delusioni e amarezze; anche De Ruggiero, che come primo Ministro dell'Istruzione dell'Italia liberata si era illuso di restituire alla Scuola devastata dal fascismo serietà e onestà, dovè ritirarsi, soverchiato dai rigurgiti delle vecchie corruttele, dalle sorde resistenze burocratiche, dalle nuove organizzate consorterie. Ma anche quando parve, in questi ultimi anni, estraniarsi deluso dalla politica militante, egli continuava, in quei giri di conferenze fuori d'Italia nei quali si prodigò senza risparmio, un apostolato politico in difesa del valore universale del pensiero laico italiano, elemento essenziale per la costruzione di quella nuova Europa, della quale egli si sentì, più che precursore, cittadino.

Solenni onoranze funebri sono state rese alla sua salma: radio e cinematografo hanno fatto a gara per dare pubblicità alle estreme solennità di quelle onoranze, al rito con cui sono state celebrate, alla generosità del governo che ne ha preso l'iniziativa, alla degnazione delle autorità che hanno accompagnato al cimitero quel morto. Nessuno più di lui era meritante di onori: ma forse sarebbe meglio non disturbare i morti, che sono già entrati nella eterna serenità, colle speculazioni e i calcoli di chi resta. I torti fatti ai vivi non

si pagano colle onoranze solenni fatte alla salma: il conto rimane aperto. Il popolo italiano pagherà il debito di gratitudine che ha contratto verso Guido De Ruggiero quando darà opera a costruire una Scuola degna di lui: indipendente e onesta, formatrice di coscienze libere, frutto di quei semi che egli, nel suo passaggio troppo breve affidò all'avvenire.

PIERO CALAMANDREI

Col volume sullo Hegel (Storia della filosofia. *Parte quarta*: La filosofia moderna; *Vol. V*: G. G. F. Hegel, *Bari, Laterza,* 1948), *uscito pochi mesi prima della morte, Guido De Ruggiero portava a compimento la grande opera della sua vita di studioso, la* Storia della filosofia, *a cui aveva posto mano sin dal* 1920, *anzi sin dal* 1912, *se si risale alla* Filosofia contemporanea, *scritta a soli* 24 *anni, e che può ben considerarsi la parte finale della* Storia, *come quella che, per giungere sino ai giorni nostri, prende le mosse appunto da Hegel. D'altro canto, Hegel era il grande pensatore con cui tutte le correnti della filosofia contemporanea, anche quelle che si professavano antihegeliane, avevano dovuto fare i conti; e non poteva certo sottrarsi a questa specie di bilancio proprio chi, come il De Ruggero, s'era fatto portavoce autorevole del neo-hegelismo italiano. Così il saggio sullo Hegel non fu soltanto l'ultimo volume della* Storia, *ma anche la sua conclusione, ultimo non nel puro senso cronologico, ma anche in quello spirituale. Si potrebbe dire, se ciò non potesse sembrare una fatalistica accettazione, e quasi una giustificazione sotto specie universale, della morte improvvisa e immatura, che questo saggio fosse veramente l'ultima opera che da lui si attendeva. Eppure, se si guarda allo sviluppo del suo pensiero, si ha l'impressione che la morte abbia troncato, al suo nascere, un travaglio spirituale profondissimo che attendeva ancora una soluzione, anche se poi questa soluzione non siamo del tutto sicuri che una mente come la sua, vigilante e sensibile, sì, ma anche troppo carica di cultura, e, in fondo, troppo concentrata nei problemi concreti della storia e della società presente, avrebbe mai trovata in modo da adagiarvisi con coscienza completamente tranquilla.*

Il De Ruggiero, com'è noto, fu una delle figure più caratteristiche e più rappresentative della cultura idealistica, che raggiunse in Italia il maggior periodo di fioritura proprio quando egli, giovanissimo, scriveva le prime due opere, La filosofia contemporanea, *già ricordata, e* La scienza come esperienza assoluta (1912). *Anzi, difficilmente si potrebbe capire come un giovane di 24 anni potesse scrivere un' opera così matura e sicura, come la prima delle due su menzionate, così netta di contorni e risoluta nei giudizi, se pur visibilmente concepita con quell'ardore giovanile che brucia e distrugge tutto quello che non è l'oggetto immediato del proprio amore (e non s'accorge che brucia alla fine, per troppo calore, anche quello), se non si pensasse che quell'opera nasceva in un'atmosfera ricchissima di fermenti, piena di suggerimenti e di stimoli, e già, anche, di pensieri conclusi e sistemati, in cui un giovane, precocemente aperto a tutti i problemi dello spirito, poteva trovare, oltre ad un orientamento teoretico, pur una ferma disciplina per il proprio lavoro. Dell'idealista, maturato negli anni dell'apogeo dell'idealismo, il De Ruggiero aveva alcuni*

tratti caratteristici: l'abito sdegnosamente antilluministico e antipositivistico, il culto della Storia, come processo in cui si realizza in forme sempre nuove e progressive lo Spirito universale, l'interiore assillo, non mai bene appagato, dell'immanentismo assoluto, la concezione della filosofia come sapere totale e onnicomprensivo, un radicatissimo e alquanto ombroso antimarxismo (che trovava la sua ragione di vanto nell'aver rimesso con la testa in giù quel mondo che Marx aveva posto in piedi), una forte tendenza all'ottimismo etico che dava vigore ad un lavoro intellettuale senza soste e infondeva l'entusiasmo necessario per superarne le difficoltà. Anche se la professione di fede nell'idealismo come filosofia si venne attenuando con gli anni, o, almeno, la concezione idealistica del mondo si venne colorando diversamente a contatto con gli impreveduti e sconvolgenti fatti storici che turbarono le abitudini mentali degli idealisti di scuola, questi tratti salienti della sua personalità rimasero sostanzialmente inalterati pur nel divenire del suo pensiero. Invero, egli non mancò mai, di tratto in tratto, di fare un esame di coscienza, mettendo innanzi i propri dubbi, tratteggiando motivi di revisione filosofica, che peraltro lasciò generalmente sospesi o rinviò di volta in volta a tempi di maggiore distensione spirituale o di meno intenso lavoro nel campo della ricerca storiografica.

All'epoca del lavoro giovanile sulla filosofia contemporanea, l'adesione allo spirito dell'idealismo appare completa. Era l'adesione incondizionata, criticamente intollerante, del neofita. Più tardi egli stesso, parlando del lavoro filosofico di quegli anni, ne mise in rilievo «il fervore e l'esuberanza», ma anche «l'ingenuità» (Filosofi del Novecento, *Bari, Laterza, 1934, p. VI). Finito il positivismo, di fronte agli «ultimi aneliti» del neo-kantismo, il «nuovo idealismo» gli appariva come la vera e propria filosofia dell'avvenire. Questo nuovo idealismo incarnava, per lui, l'esigenza della cultura contemporanea che era l'immanentismo assoluto, e rispetto al suo esito teoretico lo conduceva a ridurre tutte le attività dello spirito, arte, religione, scienza, storia, all'attività del pensiero puro, quindi alla filosofia che ne è l'interprete, ad una posizione mentale che egli stesso battezzò più tardi (nella terza edizione dell'opera stessa, 1928), con intento polemico contro se stesso e col proposito di liberarsene, pan-filosofismo. Col pan-filosofismo tutta la realtà finiva per essere ridotta ad uno schema logico e veniva affermata una mistica indifferenza dell'atto di fronte al suo contenuto. Bisognava, dunque, in qualche modo uscirne, il che voleva dire lasciarsi alle spalle il punto estremo a cui l'idealismo era giunto con l'attualismo di Gentile. Cominciò allora per il De Ruggiero, che pur continuò a professarsi idealista, il primo tempo della revisione filosofica, revisione che accompagnò lentamente, un po' in sordina, senza clamorose rivelazioni, ma pur senza sconfessioni o pentimenti, la crisi dell'idealismo italiano durante gli anni intercorsi tra le due guerre.*

Questo processo di revisione, pur svolgendosi per vie sotterranee e rimaste coperte al pubblico, dovette andare molto innanzi se, subito dopo la caduta del fascismo, fattosi più sgombro l'orizzonte della cultura e più libera la voce, il De Ruggiero non esitò a presentare una raccolta di saggi, in gran parte politici e d'occasione (Il ritorno alla ragione, *Bari, Laterza, 1946) con una introduzione filosofica, in cui, portando alla luce per la prima volta lo sbocco finale della sua inquietudine filosofica, durante certo molti anni, rivelò assai chiaramente quanto cammino egli avesse percorso, dagli anni della fede imma-*

nentistica sino al momento presente sulla via della «revisione» critica dei presupposti filosofici dell'idealismo. La prima revisione lo aveva allontanato dal Gentile; la nuova lo pone decisamente contro Croce. La formula della prima potrebbe essere riassunta in questi termini: «fuori del pan-filosofismo, ma dentro lo storicismo, anzi fuori della filosofia dell'atto puro per approfondire lo storicismo». La formula della seconda è: «al di là dello storicismo....». Per quale direzione? verso quale meta? È difficile dirlo. Lo storicismo, secondo il De Ruggiero dell'ultima fase, porta con sé due gravi deficienze: da un lato, costituisce una remora all'azione, abituando la mente ad una valutazione puramente retrospettiva dei fatti; dall'altro, immerso com'è nella corrente del divenire, svaluta e annulla tutto ciò che tende a emergere da esso con un'esigenza trascendente, come i valori, le norme, gli ideali (Ritorno alla ragione, *p. 8). Ed ecco che all'antico immanentista si rivela un contrasto tra reale e ideale che lo storicismo non appaga, anzi soffoca e delude, e la storia appare come attraversata da un'attività metastorica che ne compendia in sé le essenziali ragioni* (ibidem. *p. 24). Lo storicismo è una visione retrospettiva; ma al di là della storia fatta, c'è la storia da fare, «il mondo da ricostruire e da rinnovare» (p. 29), cioè quella proiezione dello spirito in un ideale sempre rinnovantesi, di cui aveva espresso l'esigenza, pura nella sua astrattezza, l'illuminismo. «Al di là dello storicismo» il pensiero filosofico, oggi, deve mirare ad un ripensamento dell'esperienza spirituale dell'illuminismo. Ne risulterà «un punto di vista filosofico più comprensivo», che sarà sintesi dialettica di immanenza e trascendenza (p. 41).*

È visibilissima in questa posizione, che è ancora ben lontana da una definizione in termini teoreticamente chiari, la profonda ripercussione che dovettero esercitare sul suo animo i grandi eventi a cui egli assistette e che del resto visse con virile partecipazione. Certo, questi grandi eventi aprono problemi che sembravano chiusi, resuscitano morti che si credevano già sepolti, e ripropongono alla riflessione, quasi non fossero mai stati proposti, temi che una filosofia cresciuta nel migliore dei mondi aveva dati per definitivamente superati. E con la fiducia nella filosofia superatrice cade anche l'ottimismo etico. De Ruggiero si trovò, nel 1945 in una situazione analoga a quella in cui si trovarono i figli della cultura hegeliana, quando cominciò ad incrinarsi il sistema politico della Restaurazione. Anch'egli sente un disagio, una insoddisfazione, e capisce che la revisione questa volta dovrà essere radicale. Però non si butta a sinistra; e non s'affianca neppure alla destra perenne. Avvia una discussione; ma la morte gli impedisce di condurla a termine. Così rimane testimonianza di una crisi non risolta: non risolta nella nostra cultura, e non risolta neppure nella sua coscienza. Si limita a gettare un seme, di cui non si vedono, ed egli stesso non vede, i frutti. E la morte, forse, gli ha risparmiato la sorpresa di vedere che il suo seme era caduto nella terra degli altri.

NORBERTO BOBBIO

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

LA RASSEGNA D'ITALIA

Dicembre 1948

SOMMARIO

CASA EDITRICE GENTILE

Via Cesare Battisti, 1 - Telefoni 71132, 72016 - Milano

olivetti

MULTISUMMA 14

moltiplicazione e
scrittura automatica
dei fattori
e del risultato